BIBLIOTECA DI VIAGGI

XLVII.

LA SERBIA DURANTE LA GUERRA DEL 1876.

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА
„СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ"
БЕОГРАД

Nicola Lazzaro.

Н 6 56
P, 941

LA SERBIA

DURANTE

LA GUERRA DEL 1876

PER

NICOLA LAZZARO

Corrispondente speciale dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ILLUSTRATO DA 40 INCISIONI

Споменик Небојше Јовановића
27-XII-1913. Београд.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1877

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА
„СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ"
БЕОГРАД

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
К 3021

Proprietà letteraria degli Editori Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves. — Milano, via Solferino, 11.

LA SERBIA

DURANTE LA GUERRA DEL 1876

I.

BELGRADO NUOVO.

Scendendo il Danubio, Belgrado, posta a cavaliere dello sbocco della Sava nel Danubio, è il primo punto del Principato di Serbia che si presenta al viaggiatore, come è la capitale di questo piccolo Stato di circa un milione e mezzo d'abitanti. Ebbi la ventura di giungervi alle nove di sera; ponendo piede a terra, mi si chiese il passaporto e fui invitato a recarmi nell'ufficio doganale, come in qualunque altro paese del mondo. Cascavo dalle nuvole: credeva di entrare in un paese semibarbaro, e mi trovava invece in un paese civile. La mia meraviglia accrebbe di molto, allorchè, giunto in dogana, un individuo vestito all'europea, di circa 50 anni, alto e simpatico, con modi cortesi, mi disse, in un linguaggio formato da parole di tutte le lingue, essere inutile di aprire i bagagli, credere perfettamente alla mia dichiarazione di nulla avere soggetto a dazio.

— Ecco un procedere che non si trova nei doganieri austriaci, francesi ed anche italiani, — dissi ad un Francese ch'era meco, il signor De Lonlay corrispondente del *Monde Illustré*, simpatica e piacevole persona, colla quale m'ero incontrato a Pest.

Ma ahi! ben presto seppi che quel galante doganiere non era un doganiere di professione; se lo fosse stato, chi sa quali sevizie ne avrebbe usate. Invece egli era un tranquillo e pacifico negoziante, che faceva *gratis* da doganiere, perchè il vero funzionario, il pagato, era partito per la guerra, come la maggior parte degli altri impiegati, che in Serbia pare abbiano obbligo di servire in tempo di pace negli uffici, ed in tempo di guerra nei reggimenti.

Se in altri paesi si adottasse un tal sistema, come la caccia agl' impieghi scemerebbe di molto! È una semplice riflessione, e passo oltre.

Sono in città; comincian le dolenti note. Un facchino ci precede per le vie quasi oscure, perchè illuminate da rari fanali ad olio: lo scisto ed il petrolio non hanno ancora passato il Danubio. Cioè lo hanno passato, tanto che nelle case particolari se ne fa un discreto consumo, ma per il Municipio non ancora sono scoverti; la rappresentanza municipale di Belgrado non lascia nulla da invidiare alle altre, giunge sempre tardi.

Una compagnia francese, diretta da un tale cui premeva perdere del danaro, diede delle rappresentazioni al Teatro: l'intraprenditore, forse per sopperire alla miseria dello spettacolo, fece costruire un gasometro. S' avrebbe ragione a credere che, partita la compagnia, il Municipio se ne fosse servito per illuminare meno orrendamente la città. Oibò! il gasometro è già in ruina, e le vie restano amiche fedeli delle tenebre.

Per non perdere l'equilibrio bisogna mostrarsi buon ballerino, tanta è l'ineguaglianza del lastricato, fatto con ciottoli finamente acuminati, deliziosi per chi è calzato all' europea, perchè lo costringono a guardare il cielo, le stelle e la luna ogni tre o quattro passi.

Nell' osservare il gran numero di calzolai che vi sono nella città, mi surse il dubbio che il Consiglio municipale

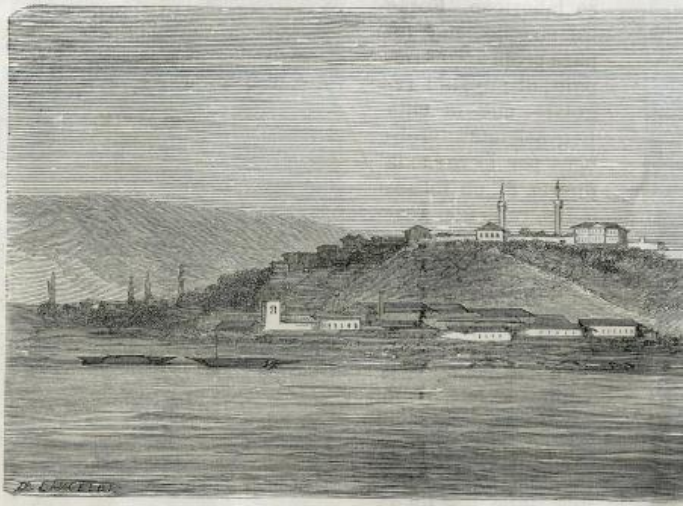
faccia costruire le vie con ciottoli acuti, formanti vallate, colline e montagne, appunto per avvantaggiare questa rispettabile classe di cittadini, tanto numerosa ed abbastanza laboriosa. Forse mi sbaglio, ma mi pare proprio così: un paio di stivalini regolari, che in città ben selciate avrebbero per lo meno la durata di un mese, a Belgrado non possono aver vita maggiore di otto giorni, ed il prezzo ne è assai sensibile.

I nativi del paese, se appartenenti alla buona società o alla borghesia, calzano all'europea; i popolani usano la calzatura fatta da messer Domeneddio, ed i contadini portano una specie di pelle rossa attaccata con corregge e sottili funicelle, calzatura conosciuta col nome di *opanche*, la quale, oltre all'essere comoda e solida, ha il

Veduta di Belgrado al disopra del Danubio.

gran vantaggio di costar pochissimo, da 2 a 3 lire il paio. Ecco perchè il Governo serbo l'ha data a tutte le sue milizie irregolari, guardie nazionali, ecc., che formano i quattro quinti dell'esercito belligerante; l'altro quinto è formato dall'esercito regolare, che calza come tutti gli eserciti del mondo civile.

Quelli che adoperano le *opanche* sono costretti di avvolgere le loro estremità camminatrici in pezzi di panno solido,



Veduta di

che per lo più sono un tessuto di lana doppiissima, dai mille colori, ove predomina lo scarlatto.

Del resto Belgrado, vista di giorno, è una bella città, con contrade larghe, spaziose e piene d'aria; generalmente le abitazioni non hanno che un sol piano, e sono staccate l'una dall'altra da giardini o da pezzi di terreno incolto, in attesa di chi voglia edificarvi. Vi sono belli alberghi, mobigliati con lusso e dove non manca nulla del *comfortable*.

La via che conduce al palazzo del Principe, la *Teresian*

strasse, è una delle più belle che mi abbia mai visto per regolarità e grandezza, ed è fiancheggiata da acacie di alto fusto, le quali danno una frescura ed un' ombra deliziosa.

Il palazzo del Principe è anche di un sol piano; innanzi ha un piccolo giardino all' inglese, e vi si entra per due cancelli laterali; accanto all' abitazione reale vi è un altro casamento assai vasto, pure ad un piano, nel quale

a da Semlino.

sono riuniti i varii ministeri. Quello della guerra ha entrata speciale da una via secondaria, ed è posto a pian terreno; tutto il ministero non occupa più di una dozzina di stanze, compresa quella del telegrafo particolare di S. E. il ministro della guerra, il quale, mercè un filo elettrico speciale, comunicava direttamente coi quartieri generali dei differenti corpi di esercito.

Un altro edifizio bello ed a due piani è il palazzo degli studii, ora chiuso per mancanza di studenti ed anche di

professori; nel cortile sonvi alcune statue, dei bassorilievi, dei serbatoi d'acqua, che risalgono all'epoca romana, e trovati in un giardino presso Belgrado; però sono gettati là senza cura, prova chiarissima del poco amore che hanno gli Slavi per tutto ciò che è latino e per quella scienza semiocculta, chiamata archeologia.

I pavimenti di tutte le abitazioni sono di legno; balconi non ne esistono, e le finestre, se hanno tutte delle doppie invetriate, mancano di gelosie e d'imposte; sicchè, volere o non volere, il sole, non appena sorge, viene a farvi una visita piacevolissima, specialmente se vi siete coricati un po'tarduccio.

È vero che ciò non era molto facile, perchè alle 10 pomeridiane il governo vi costringeva a rincasare; ad ogni biforcamento di contrade si mettevano delle sentinelle, che senza tante cerimonie vi accompagnavano alla Prefettura di polizia, se non eravate fornito di un permesso speciale.

D'altronde, a che restar fuori di casa dopo le 10, se non avreste saputo dove andare? L'unico teatro, chiuso a chiavistello. Balli, riunioni non ve n'erano. I caffè, numerosi e piuttosto belli, si chiudevano; sicchè, per amore o per forza, bisognava rientrare, a meno che non si volesse fare una passeggiata sulle rive del Danubio e poeticamente pensare all'armi, alle donne, agli amori e forse anche ai.... debiti.

In Belgrado ho visto molte donne. Spieghiamoci: ne ho incontrate; ma nessuna bella: nessuna esce dalla mediocrità. Sono piuttoste piccine, di forme rotonde ed aitanti; capelli ed occhi generalmente castagni scuri. I costumi, mi assicuravano, molto rilassati; pure non vi sono certe istituzioni e case di colore oscuro, le quali non saprei dire se accrescano o diminuiscano la pubblica moralità.

A dir il vero, la dominazione secolare dei Turchi non poteva finire, senza lasciar tracce; quindi è che la donna è ancor considerata come poca cosa, ed atta più a servire ai piaceri dell'uomo, che al suo miglioramento intellettuale e morale. Ciò della generalità, perchè in particolare vi sono signore distintissime, assai bene educate e meglio istruite, le quali passano molti mesi della loro vita a Pest, a Vienna o a Parigi.

Queste signore vestono con eleganza e con gusto squisito, il che non si può dire delle altre donne, le quali sono alquanto goffe nell'abbigliamento e quasi quasi rassomigliano alle abitatrici dei nostri piccoli centri di provincia; molte però hanno conservato la pettinatura nazionale, la quale consiste in una specie di berretto nero e scarlatto, posto sul cocuzzolo ed accerchiato dai capelli intrecciati; sicchè il nero resta coverto ed il solo scarlatto è visibile.

Le signore eleganti, l'*high life* delle patrizie, con alla testa la principessa regnante, si davano lo svago di far da suore di carità negli ospedali; ed a dire il vero facevano il loro servizio con una cura, modestia, abnegazione superiore a qualsiasi elogio. Ciò mi fu detto da un nostro italiano, certo Paneghini Alfonso di Legnago, che ferito il 2 luglio a Bielina, venne condotto nell'ospedale militare. Il nostro ferito mi mostrò due donne sedute all'estremità della sala che lavoravan dei pizzi, e mi disse esser una la moglie del ministro della guerra, la signora Erminia Nicolich, e l'altra la figlia del segretario generale delle finanze, la signorina Elena Pejicinovich; entrambe facevano a gara per curarlo e rendergli meno penosa la sua triste posizione.

Ed in vero quali ringraziamenti non si debbono a queste gentili signore, che mercè la loro presenza e la loro attitudine benefica rendono poetica financo una prosaica e nauseante operazione chirurgica? Il Paneghini era ferito di palla al polpaccio della gamba sinistra; assistei alla sua medicazione, e, francamente, il mio sguardo non si fermava sul paziente, ma sulla signorina Pejicinovich, che in una mano avea delle filacce ed in un'altra un sigaro per l'ammalato. Quasi quasi fui per invidiarlo, vedendo lo sguardo tenero che gli rivolgeva la bella assistente; ma poi pensai ch'era meglio esser sui miei piedi, che in un letto, e me ne andai.

Del resto esse non erano le sole donne che volonterose si prestavano a tal opera di misericordia, nè si limitavano a restarsene in Belgrado; ne ho incontrate varie, degne del più alto rispetto, darsi ad una vita di privazioni e di abnegazione.

Le donne serbe assai più degli uomini hanno mostrato

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА „СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ“

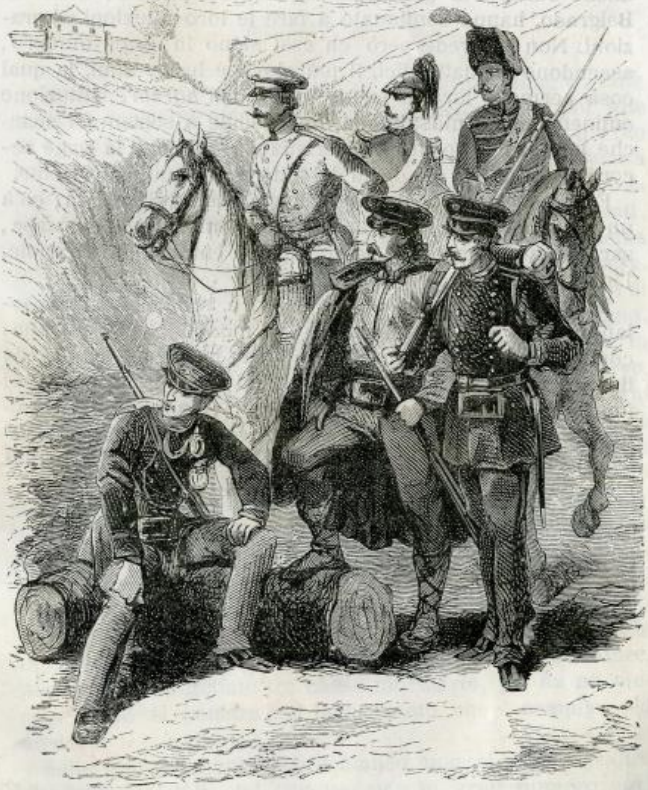
come nel loro petto sia possente l'amor della patria; è vero che la paura di ricascar nell'*harem*, di perdere il nome di donna per ritornar semplicemente femmina era grande; ma ciò non toglie che le Serbe durante il primo periodo della guerra non siano state di molto superiori alla loro fama ed abbiano fatto vedere di possedere in dose non piccola e cuore e intelligenza.

Allorchè io fui a Belgrado per la prima volta, gli ospedali erano tre, ma in seguito ne sursero molti altri. Il più

Generale Nikolich, ministro della guerra.

grande, lo stabile, è l'*ospedale militare*, capace di 300 letti; il giorno però che mi ci recai, credo il 13 luglio, non v'erano in cura che 37 feriti.

Di questi, 36 erano più o meno cristiani, uno musulmano che cadde prigioniero alla battaglia di Babinaglava. Il povero disgraziato, abituato ai barbari usi del suo paese, non poteva supporre che i Serbi lo rispettassero e lo curassero: anzi, vedutosi nell'ospedale, credè che lo si volesse avvelenare. Per tre giorni non volle prender cibo di sorta, ma



Truppe serbe.

alla fine dovè pensare che fra il morire di fame o di veleno, era meglio questo; e si decise a mangiare, dopo essersi ben bene raccomandato ad Allah.

A Belgrado vi sono ancora due moschee musulmane, una chiusa con le porte murate, ed un'altra aperta e nella quale, anche durante la guerra, i seguaci del profeta, nativi di Belgrado, hanno continuato a fare le loro abluzioni ed orazioni. Non si creda però ch' essi siano in gran numero, ascendono a quattordici, il più giovane ha 52 anni, la qual cosa permette loro di far a meno dell'*harem*, istituzione eminentemente musulmana, impossibile a sostenersi neanche un sol giorno in paesi cristiani e nei quali la legge accorda alla donna dei diritti del tutto sconosciuti in Oriente.

Fra Belgrado e Costantinopoli vi è molta differenza; colà un cristiano che osasse entrare nel tempio con le scarpe, sarebbe certamente trucidato; qui si entra come si vuole, l'imano non osa dir verbo.

Del resto anche il Governo serbo è, religiosamente parlando, uno dei più tolleranti del mondo. Ogni religione, comprese la musulmana e l'ebraica, ha il suo tempio, ed il Governo paga i preti a qualsiasi culto appartengano: imani, rabbini, popi, ministri, parroci, hanno tutti egualmente una paga di 600 piastre al mese, pari a lire 120 italiane; tutte le funzioni si fanno nelle proprie chiese e mai una comunità religiosa osa disturbare un'altra.

II.

BELGRADO VECCHIO.

Questo quartiere è composto di due strade lunghe, fatte a croce, lateralmente vi sono tante botteghe non più alte di un metro e mezzo; in esse si vende ogni ben di Dio esistente in Belgrado, e non è raro trovare nella stessa bottega dal tabacco da fumo alla carne salata; formano una specie di *caravanserraglio* di Costantinopoli. Abiti usati, armi innocue per vetustà, oggetti antichi, utensili di cucina in legno, tutto si rinviene nei negozi del vecchio quartiere.

Superiormente alle botteghe vi sono le abitazioni, tutte di un sol piano, al quale si accede mercè una scala di legno, perchè questa parte di Belgrado è costruita quasi tutta in legno; e meno le mura esterne, non vi è altra fabbrica di vivo. Le abitazioni sono anche basse; un uomo di alta statura non può star ritto in tutte le camere. È in queste parti che è situata la *moschea* o chiesa turca. Essa è nel mezzo di un piccolo giardino incolto, nel quale pascolavano otto agnelli destinati ad esser sagrificati nel giorno della festa del *Curban-Bairam*, che cade nel mese di dicembre. È sottinteso che le povere bestiole, dopo essere state uccise, divengono proprietà dell'*imano*.

Nel giardino vi sono alcuni rigogliosi alberi di celzi e di acacie, piante predilette in Serbia. Entriamo. Vi è una specie di sala di aspetto ove i fedeli depositano le loro calzature, per terra sono gettate tre casse mortuarie, poi da un piccolo uscio si penetra nel luogo santo, che è semplice ed austero.

Sulle muraglie, calcinate a bianco, non si veggono altro che iscrizioni tolte dal *Corano*, non in gran numero; nel muro di fronte all'entrata havvi come una nicchia nella quale siede l'imano per leggere le preghiere; innanzi, dei

candelabri, sulla sinistra, un pulpito, la cui scala di legno, coverta da tappeto e dipinta a varii colori, giunge fin nel centro della chiesa; il pulpito viene ad essere superiore alla nicchia. Il solo prete può sedersi, tutti i fedeli debbono

Sala nell'Ospedale militare di Belgr

restare o seduti per terra ovvero distesi sul pavimento col viso giù; fortunatamente il pavimento di legno è coverto da un tappeto, sulla cui nettezza non giurerei; anzi mi parve popolato assai più di tutta la città, e ritengo che le nostre belle damine, dopo una residenza di dieci minuti, se la svi-

gnerebbero al più presto, per evitare la continuazione di certi attacchi, poco piacevoli, ma abbastanza dolorosi, che certe bestioline, — di cui bello è tacere il nome, — si permettono fare alle gambe, specialmente se europee.

aliano Paneghini (vedi pag. 7).

Sulla destra entrando si vede un uscio che mena al *minaret:* il *minareto,* — per chi non lo sappia, — è il campanile musulmano, che ha sul campanile delle altre religioni un grandissimo vantaggio: non è il sacro bronzo che col suo scampanìo assordante invita i fedeli alle preghiere;

ma è la voce dell'imano, che cinque volte al giorno, facendo cinque volte il giro della piattaforma in alto del *minareto,* chiama i veri credenti.

Bisogna convenire che la voce di un *imano*, per quanto possente, non può mai paragonarsi ad una campana; e poi il canto musulmano è così dolce, così nasale che addormenta invece di svegliare.

Nel mentre io ed il collega Dick de Lonlay tranquillamente disegnavamo, ecco un gendarme avvicinarcisi ed invitarci a forza di segni a seguirlo. Un interprete ch'era con noi, ci disse che il gendarme ci doveva condurre alla polizia, perchè era proibito disegnare nella città. — Diavolo, dissi a Dick, si considerano forse qui le moschee e le chiese come delle fortezze? Volenti o nolenti, seguimmo il rappresentante della legge e delle ordinanze di polizia, seguiti a nostra volta dai monelli e dagli sfaccendati del quartiere, i quali da più tempo ne aveano accerchiato per vedere i nostri schizzi.

Nel recarci alla polizia, c'imbattemmo in un altro gendarme, il quale, fermato ad un crocevia, batteva il tamburo; credetti volesse sciogliere l'assembramento che ci seguiva; ancora una volta m'ingannai. Il gendarme diede i tre rulli, poi lesse una carta; il pubblico rispose con un *hurrà* ed un *Zivio* (Viva) clamorosi e tranquillamente se ne andò. L'interprete mi disse che così si facevano conoscere al pubblico le ordinanze di polizia ed il turno di servizio della guardia nazionale. Sistema invero molto spiccio ed assai economico.

Seguiti sempre dalla turba, giungemmo alla Prefettura ed immediatamente fummo introdotti dal primo funzionario della città, il quale non conosce altra lingua che lo slavo. Io e Dick non ne conoscevamo neanche dieci parole. Conversazione animata, brillante e più di tutto chiarissima. Sfido io! non ci comprendevamo! Alla fine venne un commissario che parlava il francese; respirammo!

Il prefetto è un bell'uomo, dalle forme atletiche, di circa 50 anni; compreso delle alte funzioni che esercita, veste un uniforme bleu nero, con colletto, paramani e fascie ai pantaloni scarlatti, resta in ufficio dalle 12 alle 14 ore, e per

mostrare d'essere in tempo di guerra, non si toglieva mai nè un grosso sciabolone che gli pendeva sul fianco sinistro, nè un revolver sul fianco destro; ogni volta che era costretto ad alzarsi dalla sedia, cominciava dal far prendere posizione alla durlindana. Quale sacrificio non fa fare l'amor di patria!

Gentilissimo e pieno di forme, ci disse, — sempre per mezzo del commissario, — che era proibito disegnare, ma però per far cosa grata a due corrispondenti di giornali illustrati assai conosciuti, ci rilasciava uno speciale permesso per la durata di sei giorni, ci strinse la mano e ci raccomandò la Serbia nelle nostre lettere. È un vero e buon patriota.

Nell'uscire dalla Prefettura assistemmo all'arruolamento ed alla partenza di circa 60 volontari, di varia età e differente statura. Dopo aver dato le loro generalità ad un impiegato, questi uomini, dei quali forse molti non conoscevano neanche cosa si fosse un fucile, venivan posti su due ranghi, affidati ad un basso ufficiale e *Marche!* per un corpo d'esercito qualunque. Al quartiere generale erano abbigliati, armati e destinati ai singoli reggimenti. Ciò spiega perchè l'esercito serbo abbia subito le disfatte che tutti sanno.

E nel meglio, ecco altra turba, altri gendarmi, altri arrestati; erano due colleghi inglesi, che aveano commesso lo stesso nostro delitto. Villiers, un giovane e piccolo biondo, tutto umile e tranquillo seguiva il gendarme, come l'agnello lo sgozzatore. Courbould, — che parlava soltanto l'inglese, — un grande e magro giovane, tutto vita e fuoco, bestemmiava su tutti i toni; la specie di casseruola che portava sulla testa si sollevava per il continuo movimento della fronte. — Egli diceva *Gospodin gingin imbecil!* — *Gospodin* in slavo significa *signore, gingin* in cinese vuol dire *gendarme,* e *imbecil, imbecille.*

Nel vecchio quartiere abita pure una tribù di zingari slavi, di circa 500 persone fra uomini, donne e fanciulli; è il vero tipo degli *zingari* che qualche volta vediamo in Italia: tratti accentuati, carnagione bronzina, capelli ricciuti, unghie bianche, residuo della razza moresca. Il capo, detto *Kmet*, si chiama Ina Tabak, ha diritto di alta e bassa giustizia; riceve una parte sul guadagno dei

suoi uomini, è nello stesso tempo re, ministro e magistrato.

Questi zingari vestono generalmente un misto di europeo e di asiatico, giacchè portano pantaloni a braca larga, cintura di lana scarlatta ed il *fez* sul capo; le donne indossano

Il Prefetto di polizia a Belgrado.

una veste all'europea, corpetto fatto in modo che le mammelle ne escano lateralmente, coverte dalla sola camicia; sul capo un fazzoletto, le cui estremità passando per la gola si riannodano sul cocuzzolo.

Lo *Kmet*, cui fummo presentati, ci fece vedere la sua

orchestra, composta di 29 suonatori, così divisa: 18 violini, 4 violoncelli, 2 tamburi, 2 grancasse, un flauto, un clarino, un timballo.

Monumento funebre al principe Michele.

Si scusò di non poterci far sentire niente, perchè essendo morta la principessa, madre del principe Milano, la città era in lutto, e quindi non si poteva sonare; però ci condusse nella sua casa, e dato di piglio ad un violino, ordinò

a due dei suoi di cominciare la danza, specie di *tarantella*, di *fandango* ed altri simili balli voluttuosi e pieni di brio.

Dopo ci offrì una colazione, che a dire il vero avrei preferito di non accettare, perchè fui costretto a mangiare cibi non del tutto piacevoli al mio palato, e poi serviti in modo che mi par più decente non dire. È ciò quando sapevo che la nostra cuciniera, la moglie del trattore, una bella bruna tirolese, ci avea preparato degl' intingoli assai succolenti. Allorchè nel rientrare seppe che avevamo fatto colazione dagli zingari, la bella Maria pianse.... ma io non asciugai le sue lagrime.

Sebbene la natura abbia posto Belgrado in una delle più ridenti e piacevoli posizioni del mondo, pure se al viaggiatore venisse voglia di recarsi nelle vicinanze, non troverebbe dove allogarsi per una sola notte.

Le campagne adiacenti alla città, dalle quali si godono ammirabili punti di vista sia sulla Sava come sul Danubio, non hanno nessuna di quelle costruzioni delle quali oggi sono circondate le città civilizzate. I Serbi non amano la campagna; è vero che non ne sentono il bisogno, perchè le loro piccole città di poco differenziano dalle così dette nostre villeggiature, ma i ricchi del paese preferiscono aver delle case di campagna sull'altra riva del Danubio in Ungheria e nel Banato.

Non nego che questi Serbi, i quali si permettono un simile lusso, sono pochissimi; la proprietà vi è talmente divisa e suddivisa, che puossi dire non esistere in Serbia nessuna fortuna. Un individuo che possiede dei beni per centomila lire è quasi un Creso. La Serbia, non avendo avuto il feudalismo cristiano del medio evo, non ha potuto per conseguenza avere di quelle famiglie ricchissime, come se ne trovano nel resto d'Europa.

I baroni creati dall'imperatore Stefano Douchan, esistenti prima della dominazione turca, per non perdere i loro beni dopo la battaglia di Kossovo del 1389, cambiarono religione: i loro discendenti, ricchissimi, furono scacciati dal paese, durante la rivoluzione che dopo 11 anni diede nel 1815 l'indipendenza alla Serbia. Anche le famiglie, che ora hanno una certa fortuna, non la datano che da quest'epoca. Il governo

musulmano, non permettendo ai cristiani di posseder beni stabili, faceva sì che il danaro si sperdeva.

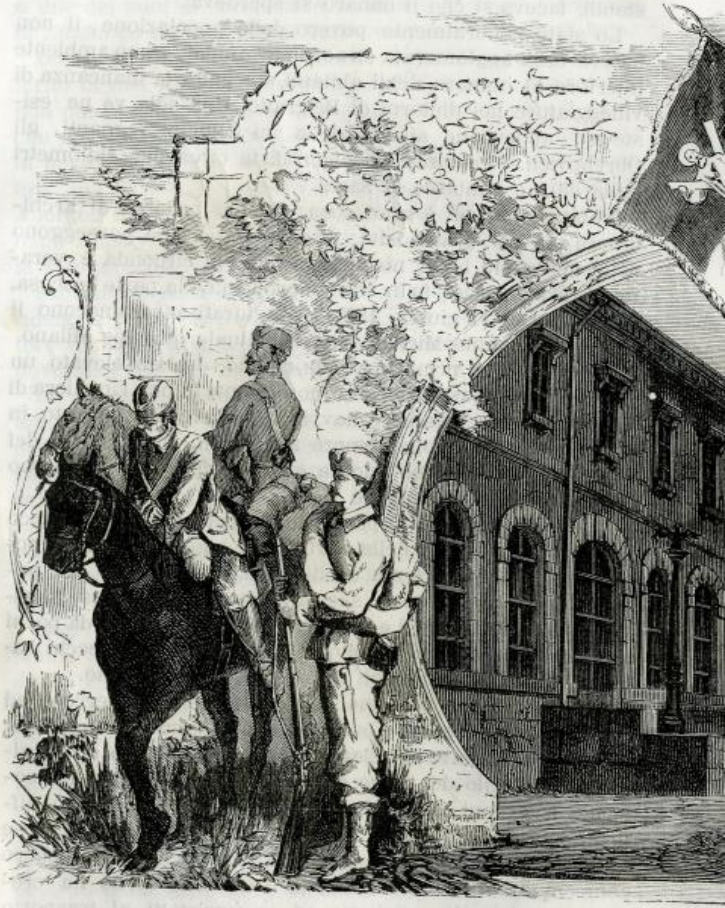
Lo stato generalmente povero della popolazione, il non essere essa agglomerata straordinariamente in un ambiente inferiore al numero degli abitanti, spiegano la mancanza di villeggiature nei dintorni di Belgrado. Una sola ve ne esiste ed appartiene alla famiglia dei Principi regnanti, gli Obrenovich. Si chiama Topcider, dista circa due chilometri dalla città e lambisce la Sava.

L'abitazione non è gran cosa, sia per bellezza di architettura, sia per grandiosità; i nostri signori ne posseggono delle molto più belle, ma il parco che la circonda è veramente principesco; fu in esso, e proprio nella parte boscosa, che il giorno 11 giugno 1868, i congiurati assassinarono il principe regnante Michele, zio dell'attuale principe Milano.

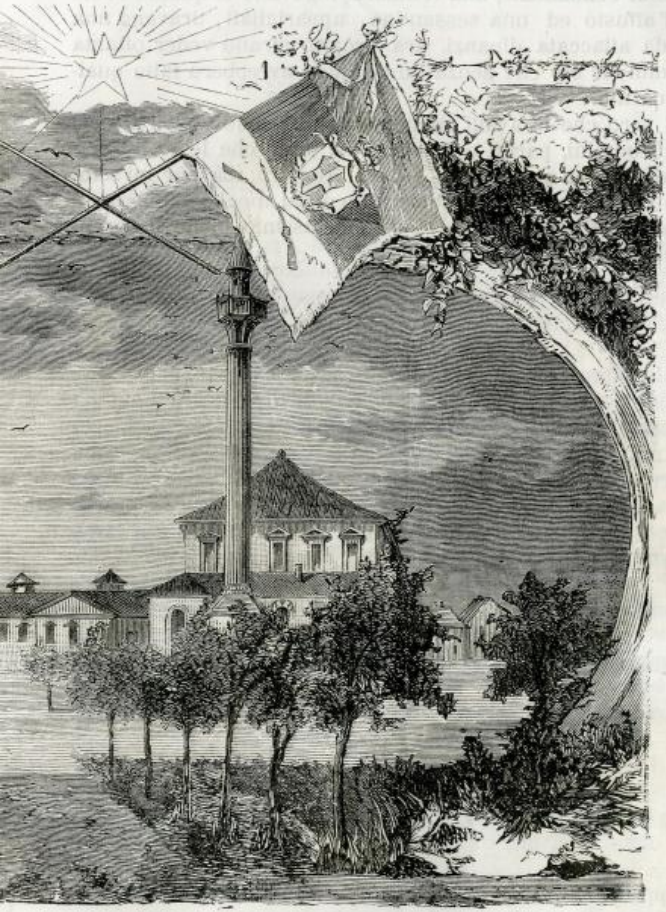
Sul sito ove il principe venne colpito, è stato elevato un monumento abbastanza rozzo, consistente in una ringhiera di ferro; attaccata all'albero havvi un'immagine di Cristo in croce, ed un lampione sempre acceso. In una stanza del castello si conservano ancora gli abiti che in quel giorno funesto indossava l'infelice principe.

Prima di smettere di parlar di Belgrado e condur meco il lettore nell'interno della Serbia, mi è giuocoforza dir poche parole della fortezza o cittadella, la quale ha più pagine gloriose nella storia, specialmente per varii assedii sostenuti contro i Turchi e gli Ungheresi. Non è che da pochi anni che il tricolore vessillo serbo sventola sui vecchi baluardi occupati per secoli dai seguaci di Maometto.

La cittadella occupa una larga estensione di terreno ed è fatta ad anfiteatro, i bastioni cominciano dal rasentare le acque della Sava ed elevandosi giungono sino ad un'altezza, sul livello del fiume, di circa 100 metri. Essi sono costruiti a scaloni, ma è tale la loro vetustà, che ritengo difficilmente resisterebbero al tiro dei nuovi cannoni, e forse neanche dei vecchi; dopo cinque o sei colpi cadrebbero come mura di cartone. Tuttavia il Governo serbo ha creduto munirla di artiglierie ed io assistetti al trasporto dei cannoni che veniva fatto dai condannati alle galere in modo assai strano. Per ogni cannone erano impiegati circa



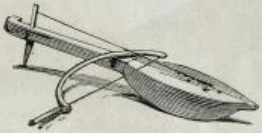
1. Vessillo serbo. — 2. Interno della fortezza di Belgrado, palazzo



— 3. Cavalleria e fanteria serba, in tenuta di campagna.

ottanta condannati; una ventina spingevano le quattro ruote dell'affusto ed una sessantina, apparigliati, tiravano una corda attaccata dinanzi. Era proprio strano veder ottanta uomini far ciò che senza tanta fatica avrebbero fatto quattro cavalli.

È vero che i cavalli mancavano, essendo tutti, al pari degli uomini, partiti per il campo, tanto che le poche vetture esistenti pretendevano 4 o 5 lire l'ora; ma pur mi sembrò che il governo avrebbe potuto assai meglio adoperare i condannati, e mi parve opera pochissimo civile il servirsene come di bestie da tiro.



Guzula, istrumento a una corda usato in Serbia.

III.

DA BELGRADO A PARATCYIN.

Pochi paesi, ritengo, offrono al viaggiatore una differenza di panorama così continua, come la Serbia, con i suoi larghi fiumi, la sua lussureggiante vegetazione, i suoi estesi pascoli, frammisti a monti e colline; queste vicine, quelli in lontananza.

La mattina del 20 luglio insieme co' miei compagni de Lonlay e Villiers partii da Belgrado, in una vettura di posta a quattro ruote. Tentammo prendere a nolo una carrozza per nostro uso esclusivo, ma non fu possibile. Il Governo aveva requisito tutte le meno cattive carrozze ed i meno orribili cavalli; i vetturini domandavano prezzi favolosi per condurci a dieci chilometri di distanza, con la quasi certezza che le rozze attaccate alla vettura cascherebbero prima di giungere.

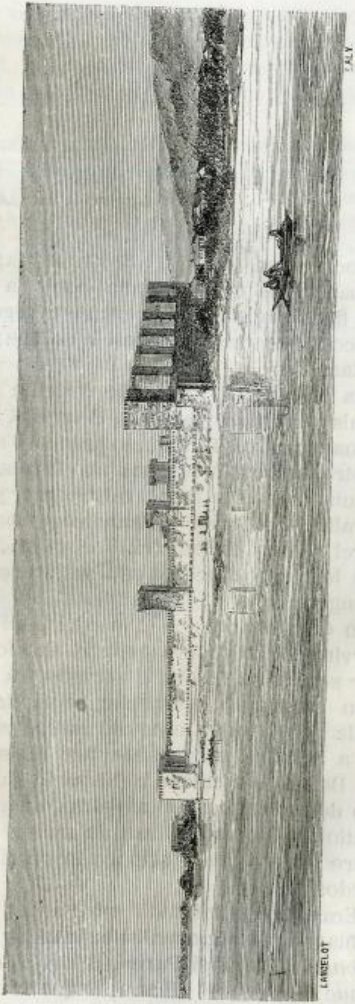
In questa situazione, io ed i miei colleghi decidemmo di servirci della vettura postale, che fortunatamente tre volte per settimana faceva il servizio fra Belgrado ad Alexinatz. Non credano i lettori che per tutta la Serbia il servizio della posta venga eseguito mercè carrozze a quattro ruote ed a balestre, esso esiste per la sola strada grande, che da Belgrado conduce a Nissa in Bulgaria; per tutto il resto della Serbia, l'amministrazione postale si serve di carrettini a due ruote tirati da un sol cavallo. Tuttavia il corriere giunge quasi sempre in orario e con non molto ritardo.

Eravamo in tre, tutti e tre artisti o semiartisti; rappresentavamo tre giornali illustrati di tre differenti paesi: il *Monde Illustré* di Parigi, il *Graphic* di Londra e l'*Illustrazione Italiana* di Milano; il quarto posto della vettura fu occupato dal corriere, uomo sui sessant'anni, dalla figura

mobile e viva, dai baffi grigi, armato d'una scimitarra e d'un revolver, oltre l'immancabile coltello serbo.

Malgrado non ci comprendessimo, pure, per tutta la via, questo bravo uomo non smise mai dal parlare, dal gridare, dal prender tabacco e dallo sputacchiare, tutte cose assai poco divertenti. La carrozza in cui fummo rinchiusi, era abbastanza comoda e pulita; disgraziatamente, al primo cambio, dovemmo contentarci d'altra peggiore.

Nell'uscire da Belgrado, un animale scuro, amico di sant' Antonio, venne ad urtare contro una ruota; l'Inglese, che deve appartenere alla società protettrice degli animali, si alzò e con voce piagnolente, nel sentire il grugnire dell'animale, sclamò: — *Pauvre cochon!* Il cocchiere invece rise ed esclamò: — *dobar* (buo-



Veduta di Semendria.

Fanciullo e donna del popolo serbo. Contadina serba.

no), e ciò perchè in Serbia ritiensi che una disgrazia avvenuta ad un maiale rechi fortuna all'uomo, ed infatti il viaggio fu felice, nonostante una pioggia antipatica ed uggiosa.

Da Belgrado fino a Semendria la via costeggia il Danubio, che in questi siti è pieno di verdeggianti isolette e lascia vedere sul fondo le montagne dell'Ungheria; da Semendria a Saraorza si è in una pianura, i cui campi sono quasi tutti coltivati a granone e grano, questo non molto rigoglioso, ma quello magnifico; il fiume Iesova, braccio della Morava, che si distacca a Trnovce, lambisce di tempo in tempo la via. La Morava, con le sue acque grigie, impetuose, violentemente scorrevoli, accompagna la via da Velico-Plana a Cuprjia; ora avvicinandosi, quasi a baciarla, come a Koprioniza, ora allontanandosi di molto, come a Jacodina.

A Cuprjia la strada converge a sinistra, lascia la Morava a destra ed internandosi passa, sempre diritta, fra due catene di colline parallele, una delle quali, sulla sinistra, finisce, un paio di chilometri circa, prima di giungere a Paratcyin, dando così al viaggiatore il piacere d'una delle più belle viste che si possano immaginare, lasciando scorgere una sequela di pianure intersecate da fiumicini, fino alla catena di monti che costeggiano il fiume Timok.

La strada da Belgrado a Paratcyin è di mediocre costruzione, e se non raggiunge la perfezione delle nostre vie di Lombardia e della Toscana, non arriva neanche all'orrore delle vie comunali della Calabria e della Sicilia; durante l'estate si cammina discretamente, ma nell'inverno non può essere la stessa cosa, perchè non essendovi ghiaia, le acque s'infiltrano facilmente e la rammolliscono in modo che le ruote vi sprofondano. Con discreti cavalli, e con un conduttore che non si voglia fermare in ogni borgata per sorbire del caffè o bere del vino, come quello che noi avevamo, si può percorrere la via in 24 ore, cangiando però i cavalli alle varie stazioni di posta.

S'incontrano molti paesi, alcuni insignificanti, come Bolec, Vuzak, Skobalj, Lugavcinaz, Velico-Plana, Brzan, Koprioniza; altri di maggior importanza, con gran numero di

abitanti, e molto interessanti sotto varii aspetti, quali Groka, Semendria, Jacodina e Cuprjia.

Io terrò parola di ognuno di questi quattro paesi, per quanto il poco tempo che in essi mi trattenni me lo permetta, non tacendo però che il movimento che allora osservai in questi centri importanti era del tutto fittizio, perchè occasionato dalla guerra. Ad ogni passo c'incontravamo con convogli di viveri, di farine, con greggie di pecore, mandre di bovi, vacche e vitelli che andavano verso la frontiera, con vetture particolari sulle quali eranvi o dei sopracciò della Serbia, o dei corrispondenti di giornali, o dei fornitori, con carri d'ambulanza che trasportavano feriti ed ammalati.

Nei tempi normali, questo insolito movimento non può nè deve esistere, la strada deve essere abbastanza deserta, i centri maggiori meno brillanti e le campagne più popolate, perchè allora non lo eran punto. In tutto il viaggio non mi è riuscito vedere un solo coltivatore; invece ho osservato il grano, già giunto a maturità, non mietuto; le spighe rigogliose e piene, seccarsi sulla pianta; le frutta infracidirsi per terra, ed i farinacei distrutti dalla pioggia.

I contadini o partiti per la frontiera, in qualità di soldati, o adoperati a condurre i loro carri per trasporti militari, non aveano il tempo di pensare ai loro campi, e quindi tutto andava alla malora; ciò non si vedrebbe nei tempi normali.

Groka è un paesetto di circa mille abitanti, posto in una ridente posizione, fra il monte Avala ed il Danubio; ogni casa è a pian terreno, come del resto sono tutte le abitazioni nell'interno della Serbia, giacchè quelle d'un piano sono rare. È il paese delle belle donne e dei bellissimi fiori, che danno all'aria un profumo inebbriante; le rose *the* vi crescono olezzanti e belle al pari dei gelsomini, della verbena, della vaniglia e del reseda. Il Danubio che vi scorre vicino dà una freschezza piacevole nella calda stagione e col suo mormorìo placido e monotono invita alla pace, alla quiete.... al sonno.

Le abitazioni son costrutte lungo la via consolare, meno alcune poste vicino alla chiesa, alla quale si giunge per

una strada laterale, tappezzata di fiorite rampanti. Se non vivessi in Italia, mi piacerebbe vivere a Groka; le agitazioni della guerra non vi si sentivano, quasi si sarebbe detto che non avean presa su quella pacifica e felice popolazione.

Non fu che a Semendria che si cominciò a vedere il mo-

Forzati serbi che por

vimento guerresco; e ciò era giusto, perchè questa città ha un porto sul Danubio, fortificato, ed è in essa che il Governo avea stabilito i suoi depositi di grano, di orzo, di fieno e d'avena; di qui partivano i convogli, e già prima d'entrare in città si vedeano interi accampamenti di contadini, seduti

o coricati accanto ai loro carri, nel mentre i bovi pascolavano tranquillamente, in aspettativa della lunga e poco celere marcia che dovevan fare. Però questa città, che è una delle più importanti della Serbia, non offre nulla di notevole, se non vuolsi ritener per tale l'unica cannoniera

i pag. 22).

che possiede il Governo serbo e varie vie assai popolate e fiancheggiate dai soliti magazzini-bazar.

La stessa cosa non può dirsi di Jacodina, celebre in tutto l'Oriente per le sue fabbriche di coltelli dal fodero d'acciaio o d'argento, che ogni buon Serbo porta pendente sul fianco

sinistro, quasi un gingillo. Ve ne sono di varia grandezza e bellezza, ed il prezzo varia dai 16 soldi alle venti lire, oltre i finamente cesellati, a prezzi altissimi.

Oltre ciò, Jacodina offre ai viaggiatori la vista di una bella moschea, ora in distruzione, ma a due piani, grande e spaziosa; l'interno di essa è attualmente una stalla, e l'esterno è punto di fermata di migliaia di corvi che il collega Dick fece fuggire, tirando un colpo di revolver. A Jacodina è da notarsi anche la pettinatura delle donne, le quali portano i capelli divisi in due ed intrecciati largamente; queste treccie passano davanti le orecchie e vanno ad annodarsi sul collo: sulla testa mettono un piccolo berretto guarnito di penne di galline o di pavone, che rassomiglia molto alla pettinatura delle selvaggie dell'America del Nord.

Fu in questo paese che incontrammo dei contadini delle rive del Timok, incaricati del trasporto delle proviande dell'esercito; erano propriamente dei Valacchi, e vestiti in modo che mi credo obbligato farne la descrizione.

La giacca è di panno nero con bordi d'argento; nella vita una cintura di pelle nera che potrebbe benissimo chiamarsi una sacca da viaggio; le brache fino al ginocchio larghe, e dal ginocchio al collo del piede strette; generalmente di pelle bianca o di tela grigia, al pari della camicia; i piedi nudi; sulla testa poi una specie di *kolbac* fatto con pelle di pecora, cui non è stata tolta la lunga lana; alcuni, e sono i più eleganti, tra la giacca e la camicia, indossano una lunga vesta che loro va fino al ginocchio.

Le donne vestono una tunica che dal collo scende al ginocchio, di panno grezzo di lana bianca; al disotto non altro che una camicia di rozza tela: le gambe ed i piedi perfettamente nudi e sudici. Questa tunica, della stessa larghezza dal su in giù, è aperta sul davanti: dal collo ai fianchi nulla è sovrapposto alla camicia, ma dai fianchi al ginocchio, attaccato alla cintura, scende una specie di tappeto di lana greggia, dai molteplici colori. Sulla testa un turbante bianco, dal quale esce una treccia lunga, che generalmente arriva alla cintura.

Si entra in Cuprjia mercè un bel ponte di legno sulla

Morava, alle cui due estremità ci sono degli archi coi colori e gli stemmi degli Obrenovich; il paese essendo munito di una palizzata, lo si dice fortificato, e quindi presenta tutte le noie di una fortezza, senza averne i vantaggi. È uno dei centri più popolati della Serbia e rinomato per il tabacco di ottima qualità che vi si vende. Innanzi un praticello vedemmo un attruppamento: ci avvicinammo ed assistemmo allo spettacolo di 42 contadini, unici superstiti dei tre villaggi bulgari Conoklisljc, Wranistjc e Zaklestic, bruciati dai Turchi il giorno 11 luglio.

Seduti uno accanto all'altro, formavano un cerchio, del quale un quadrante era occupato dagli uomini validi, due dalle donne ed un altro dai bimbi; vestivano alla bulgara, gli uomini con berretto di astrakan e le donne con panni bianchi sulla testa e con una treccia scendente sulle spalle.

I loro abiti erano laceri e sudici, arrivavano allora, a piedi, da un viaggio di circa dieci giorni. Demmo loro un soccorso e risalimmo in vettura per Paratcyin, ove giungemmo alle 2 1/2 pom. senza altra avventura che lo acquisto di un cane fatto da me nel villaggio di Saraorza per la grossa somma di un franco, e la perdita del cappello subìta dal collega del *Graphic*, lungo la strada fra Veliko-Plana e Brzan, nel colmo della notte.

IV.

DA PARATCYIN A KRUCEVAZ.

Il villaggio di Paratcyin, situato nel centro della Serbia, avea un'importanza speciale, perchè quartier generale del principe Milano; conta circa 2000 abitanti ed è costruito lungo una larga strada lastricata, come tutti i villaggi ed anche città di questa contrada. Se piove, è tale il fango che si forma, da costringere a mettere stivaloni della più grande altezza; se fa bello, la polvere è tanta da fare incanutire innanzi l'età. Tutte le abitazioni di Paratcyin sono a pian terreno, meno due o tre che hanno un piano; han le porte bassissime, e spesso bisogna chinarsi per passarle; quindi da una parte vantaggio nel non salir scalini, dall'altra svantaggio per la rottura dei cappelli.

Giungendo a Paratcyin, fui fortunato di aver commendatizie per l'intendente dello stato maggiore; fu lui che mi fece trovare alloggio in una stanza mediocre, mercè una lira e 20 centesimi al giorno, tutto compreso; però era all'estremità del paese, cosa che mi produsse il serio inconveniente di essere la sera arrestato da una sentinella, la quale non comprendendo ciò che io e il mio collega del *Monde Illustrè* gli dicevamo, ci condusse con il fucile *a pront* alla polizia, dove fummo accolti benignamente, ci fu dato un gendarme per accompagnarci a casa, e ci fu raccomandato di rincasare le sere susseguenti per le dieci ore, tale essendo l'ordine dato dal comando in capo.

Giunto a casa, cominciai a far conoscenza coi costumi serbi, i quali a Belgrado hanno subito già una forte metamorfosi; la civilizzazione, se ha portato i suoi prodotti nelle città lungo il Danubio, non li ha ancora fatti giungere fin nello interno della Serbia.

I letti sono a forma di divano, con uno o due materassi più o meno duri; sopra i materassi vi è un lenzuolo di co-

tone a righe, che ha molto della grattugia e par proprio fatto per gli ammalati di scabbia; lenzuolo per covrirsi non si usa; invece, qualunque sia la temperatura, bisogna porsi addosso una coperta imbottita, pesante ed ottima allorchè il termometro segna zero, ma impossibile a sopportarsi con 10, 12 gradi di caldo; figurarsi con 32.

Non parlo del cibo; è una miscela continua di pepe rosso, peperoni forti, aceto e quanto altro esiste in cucina di essenze ed aromi, il tutto messo insieme per guastare delle vivande che sarebbero ottime nella loro semplicità. Gli Slavi sembra abbiano bisogno di molti eccitanti, ma per me e per i colleghi della stampa francese non era così; quindi per i pochi giorni che dovemmo restare a Paratcyin organizzammo una cucina particolare, quasi un ministero culinario. Il signor Lemay del *Rappel* fu incaricato delle bistecche sanguinolenti. Dick del *Monde Illustré* delle frittate, Zesiarsky dell'*Opinion Nationale* delle patate, ed io dei dolci.

Per il brodo, avevamo cura di farcelo dare prima che fosse guastato con gli aromi e le essenze più o meno *pepificanti*. Durante il soggiorno a Paratcyin potei vedere il vero ballo nazionale serbo, e francamente non mi parve gran cosa: si chiama *kolo*, ed è una specie di *ronde* francese, solo che invece di tenersi per la mano, si gettano le braccia al collo; il numero dei ballerini non è stabilito, può variare da due a duecento, ed ogni nuovo arrivato prende posto. La musica è un tempo dispari monotono e punto gaio, ed il passo della danza è di tre tempi con un piede e tre coll'altro. Durante il ballo si cantano delle strofette di occasione, sempre dello stesso ritmo musicale.

Del resto tutta la musica serba è monotona tanto da divenire insopportabile dopo averla udita per varii minuti. Sonvi non poche canzoni nazionali; tutte incominciano con frasi d'una dolcezza e melodia superiore, ma poi non vengono svolte, restano limitate a poche battute le quali si ripetono per dieci o dodici volte, e siccome sono tutte di ritmo religioso, finiscono col perdere la loro bellezza armonica per divenire una cantilena noiosa. Nella musica serba, e potrei dir slava, non havvi nulla che esca dal con-

venzionalismo dei canti ecclesiastici, e spesso più nelle chiese che fuori vi è la possibilità di udire frasi musicali ardite e brillanti.

L'istrumento predominante è la cornamusa, da veri pastori dell'Arcadia, ed anche i gruppi di volontari che si presentavano al quartiere generale per essere inviati all'esercito, erano accompagnati da tre o quattro contadini, i quali lungo la via non facevano altro che suonar la cornamusa. Che la suonassero bene, non posso dire, ma che la suonino senza risparmio di fiato, posso assicurarlo.

Un altro istrumento assai conosciuto ed adoperato è la *gusla*, specie di violino ad una sola corda suonato con un archetto primitivo fatto di crini; essa è un ricordo della dominazione turca, perchè forma uno degli svaghi delle donne musulmane, le quali nelle sere d'estate, prendendo il fresco, tirano fuori dalla *gusla* e dal *tamburat*, — specie di mandolino, — suoni mesti e piagnolosi, quasi che volessero invitare gli eroi delle leggende a risorgere e liberarle dal servaggio in cui gemono.

I Serbi adoperano molto la *gusla*, ed è coll'accompagnamento di essa che i cantori ambulanti raccontano la storia della battaglia di Kossovo, le prodezze del re Lazar e le sventure della bella czarina Milicia, la morte del vegliardo Ugo Bogdan e dei suoi otto figli, il tradimento del voivoda Vuk e tanti altri fatti storici o leggende che, sebbene rimontino all'antico impero di Slavonia, i Serbi conservano preziosamente.

Facendo una variante all'antico adagio italiano, dirò che non si andava a Paratcyin senza vedere il principe Milano Obrenovich IV; ed io, per non esser da meno degli altri, chiesi la mia udienza e subito l'ottenni. L'abitazione del principe non aveva nulla di principesco; le muraglie erano appena imbiancate a calce e la mobilia comunissima.

La sola cosa che dava un po' di tuono, era la presenza continua nell'anticamera di due gendarmi in uniforme, due soldati della guardia e tre o quattro camerieri in marsina e cravatta bianca.

Il principe mi ricevè con squisita cortesia, e dopo avermi stretta la mano mi fece segno di sedere, dicendomi esser

lieto di vedere un Italiano fra i tanti corrispondenti di altre nazioni che colà erano; egli ama l' Italia ed ha ammirato sempre gli sforzi fatti dal Re e dal paese per riunire in un sol corpo le membra tutte della divisa nazione.

Essersi egli accinto ad una simile opera e sperare di riuscire, malgrado l'opposizione di certe potenze d'Europa, e malgrado che paesi limitrofi restassero neghittosi con le armi al braccio in un momento tanto solenne per la causa slava. Soggiunse esser certo che il popolo italiano ed il suo governo non potevano non nudrir le più vive simpatie per il popolo slavo, il quale compiva i più gravi sagrifici col sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore per ottenere la libertà e l'indipendenza.

Parlandomi poi di alcune lettere raccomandatizie procuratemi, con un grazioso sorriso mi disse che erano inutili; la mia qualità d'Italiano essere la mia più grande raccomandazione presso un Serbo.

La mia visita durò oltre mezz' ora e nel prendere commiato mi strinse nuovamente la mano, dicendomi sapere che io avea chiesto il permesso di andare alla frontiera, ed aveva dato già il suo consenso. Lo ringraziai ed uscii.

Non posso negare che il principe Milano mi fece ottima impressione; di viso simpatico, d' aspetto robusto, vestito col semplicissimo uniforme serbo, egli dava più l' idea di un bravo giovine che d'un sovrano; nel suo sguardo ardito, nella sua fronte larga mi parve legger chiara la saldezza dei propositi e la ferma volontà di condurli a termine.

Pure m'ingannai: ciò che vidi nel seguito, mi convinse esser egli di molto inferiore alla situazione; il suo posto era alla testa delle sue milizie, per incoraggiarle con la sua presenza, spingerle contro il possente nemico; invece se ne è restato neghittoso a Paratcyin o a Belgrado, senza curarsi di ciò che avveniva alla frontiera.

Dicesi che un sol fatto basta in gravi circostanze a delineare l'uomo. Io racconterò che il giorno dopo a quello in cui conobbe la morte della madre, egli se ne andò tranquillamente a caccia e passò in divertimenti le ore nelle quali si celebravano i funerali. Dalla condotta da lui serbata nei quattro primi mesi della guerra turco-serba, si vede chiaro

Il quartiere generale del P

Parateyin. — Sua casa.

che egli non è il figlio di Michele ed il nipote di Milosch Obrenovitch. Questi suoi due agnati sono stati militarmente e politicamente due grandi uomini, benefattori del loro paese, al quale assicurarono l'indipendenza; ma di lui, ritengo che la storia difficilmente potrà dir la stessa cosa.

Dopo otto giorni di dimora in Paratcyin, ottenuto il permesso di poter continuare il nostro viaggio, io ed i miei due colleghi del *Graphic* e del *Monde Illustré* ci decidemmo il dì 28 luglio a rimetterci in moto, e mercè l'aiuto di un bravo individuo serbo, che conosceva dieci parole di francese, quindici d'italiano e quattro d'inglese, trovammo una carriuola, detta *telikath*, o *cola*, il cui proprietario per due ducati austriaci, cioè lire ventiquattro, ci volle condurre a Krucevaz.

Questi *telikath*, o *cola*, sono il mezzo di trasporto abituale nella Serbia; una specie di carro, il cui piano poggia direttamente, e senza l'intermezzo delle balestre, sugli assi delle ruote. I lettori possono bene immaginarsi le scosse continue che il povero viaggiatore è costretto a sopportare, e qual dolore viene nei fianchi, dopo aver percorso tre o quattro chilometri. Figurarsi poi in che modo si deve giungere dopo una lunga traversata in simili legni con cuscini di fieno, e per le strade interne della Serbia, le quali sono quasi preadamitiche, o per lo meno antidiluviane!

Da Paratcyin a Krucevaz s'impiegano sei ore e non si percorrono che circa 20 chilometri, però i primi dodici da Paratcyin a Stolaz si fanno in meno di tre ore, i rimanenti durano più, perchè fino a Stolaz la strada in perfetta pianura è abbastanza buona, ma dopo diviene orribile, piena di fossati, di massi di pietre calcaree e di torrenti che bisogna passare a guado, e ve ne è qualcuno, come la Rasina, innanzi Krucevaz, assai profondo, tanto che per solito l'acqua copre metà delle ruote.

A Stolaz si passa la Morava sopra un battello scafo che trasporta da una riva all'altra, e questo passaggio abitualmente si compie in quindici minuti; dico abitualmente, perchè alle volte, cioè nel tempo della piena, la Morava ha una corrente così violenta che il passaggio si eseguisce con molta difficoltà, se pur si può eseguire.

Prendete l'Italia con le sue lussureggianti piantagioni di grano, granoni e legumi, ed i suoi estesi prati lombardi; la Svizzera con i suoi monti pieni d'animali pascolanti; la Scozia con le sue colline coverte d'arbusti, interrotti da rigagnoli e dove si ascolta la dolce cornamusa del pastore risuonar nell'aria, quale riflesso di lontani concenti: formate un insieme di questi elementi disparati ed avrete il tratto di via da Paratcyin a Krucevaz. Mai ho visto più bella vegetazione, più ubertosi pascoli, più poetici boschetti di quercie, d'olmi e d'alberi di prugne, dalle quali i Serbi estraggono un liquore chiamato *sligoviz*, assai gentile al palato.

La proprietà fondiaria è molto divisa in questi paesi, ognuno chiude il suo pezzo di terra con palizzate, anche per evitare che gli armenti e le mandre di vacche possano allontanarsi; alle volte la strada stessa è intercettata da un cancello, — sempre di legno, — che bisogna aprire per andar oltre.

Partiti da Paratcyin poco dopo le cinque del mattino del 29 giungemmo alle 11 1/2 antim. a Krucevaz, e francamente, fra il movimento della vettura, che rassomiglia molto al trotto dell'asino, la polvere, il sole scottante, non ne potevamo più. Nel guardare la Rasina, ci saremmo gettati nell'acqua, come facevano varie donne e fanciulli.

Uomini non ve n'erano, perchè essi, — seguendo anche in ciò i costumi turchi, — si trattengono nei caffè e lasciano tutto fare alle donne e ai fanciulli. Per le campagne difficilmente vedrete un uomo lavorar la terra o adempiere ai suoi doveri di coltivatore; invece ogni più piccolo villaggio ha la sua *Costioniza*, ove si riuniscono tutti gli uomini a fumare e sorbire del caffè, che generalmente in Serbia è superiore a qualsiasi elogio.

Krucevaz è una bella cittaduzza di circa cinquemila abitanti, è la terza città della Serbia e trovandosi vicina alla frontiera turca, era in quel momento piena di carriaggi, di militari e di feriti. Giace nel mezzo di una estesa pianura, nella quale scorrono la Rasina e la Morava; in lontananza scorgesi prima una catena di colline, indi la catena dei monti Balkani da una parte, e dei monti Temscick dall'altra.

Fu in questa pianura che il principe Milosch diede ai Turchi, nel 1833, la famosa battaglia che assicurò l'indipendenza serba.

La città ha belle e larghe vie, è selciata discretamente e vi si mangia meglio che a Paratcyin, cioè si hanno cibi più semplici, ma poi manca di molte cose che facilmente si trovano a Belgrado; se si vuole del rhum o del cognac bisogna andare dal farmacista; la birra è sconosciuta ed il vino è perfido. Le abitazioni sono anche a pian terreno o al primo piano. Vi è un albergo, molti caffè spaziosi e ben aerati; v'ha sin anco un casino ove si riuniscono i grandi del paese e vi si giuoca al bigliardo ed agli scacchi.

Contadina della Korbnitza.

Le donne lasciano molto a desiderare, ma sono tutte di una nettezza straordinaria, — almeno sembrano tali, — e ne vidi due far da infermiere all'ospedale assai belluccie e ben vestite.

L'edifizio più importante della città è la cattedrale di stile bizantino misto a gotico, edificata nel 1327 sotto il regno di Stefano Ouroch, terzo della dinastia dei Nemania. In quell'epoca, la città di Krucevaz era la capitale del regno serbo, e contava una popolazione superiore ai centomila abitanti; vedendola ora, ciò non si crederebbe. Nella cattedrale si osservano i sepolcri dei re Stefano Ouroch, Stefano Douchan e Lazar morto a Kossovo. Oltre questi monumenti, null' altro v' è che possa interessare lo storiografo, l' antiquario, l' artista, malgrado i suoi cinque secoli di vita.

I popi, — preti della religione greca, — non hanno mai

saputo conservar nulla per la storia. In ciò bisogna dar lode ai monaci cattolici; è vero che i Turchi, nell'impadronirsi della città, fecero della cattedrale una stalla, ma è vero altresì che dal 1600 ritornò nel suo pristino stato, ed i popi, malgrado la loro grandissima potenza e la loro immensa influenza sopra tutte le classi della cittadinanza, non hanno saputo conservare il puro niente.

Di antichità notevoli sonvi pure in Krucevaz i ruderi del castello reale e della moschea fatta costruire dalla vedova del re Lazar, allorchè, per aver la pace coi Turchi e conservar un bricciolo del regno a suo figlio Stefano Lazarevitch, commise la bassezza di dare in moglie la figlia Mileva al sultano Dejazet e quindi fece innalzare una moschea, affinchè il marito di sua figlia venendo a Krucevaz potesse pregare Allah ed il suo profeta Maometto; vi sono pure molte abitazioni completamente turche, cioè divise in due parti, una per gli uomini con le finestre aperte, e l'altra per le donne con le finestre a gelosie ed un piccolo balcone nel mezzo, ove le dame dell'*harem* si recano a prendere il fresco e suonare il *tamburat*.

In compenso vi sono delle attualità notevoli ed assai interessanti, fra cui primeggia il pericolo delle febbri intermittenti a causa dei miasmi che lasciano la *Morava* e la *Rasina;* e la bellezza di una cittaduzza in nessun modo illuminata. Mi sbaglio: v'era madonna Luna, che splendea in modo veramente italico, o, se più piace, orientale.

Contadine dei dintorni di Krucevaz.

V.

DA KRUCEVAZ A IVANITZA.

Per piacere e volontà delle autorità civili serbe, che sono una specie di esseri non ancora classificata, e più per desiderio dei signori *popi*, dovetti restarmene tre giorni nella città di Krucevaz.

Qui mi cade in acconcio raccontare in qual modo fossi ricevuto dall'autorità politica del paese, allorchè giunsi in questa città. Gli Orientali sono per natura sospettosi e diffidenti degli stranieri; figurarsi poi in tempo di guerra! I Serbi. se non sono proprio Orientali affatto, lo sono a metà e quindi ne hanno i difetti senza averne tutti i pregi; pareva loro che ognuno di noi dovesse essere una spia dei Turchi; gli Italiani ed i Francesi tanto potevano passare, ma per gl'Inglesi e gli Ungheresi era tutt'altra faccenda; il sospetto contro di essi s'innalzava a sistema, ed il povero Villiers, innocuo giovane ed incapacissimo di qualsiasi azione disonesta, era fatto segno a sguardi poco benevoli.

A Paratcyin m'ero procurate delle commendatizie per alcuni ufficiali di dimora in Krucevaz, e non appena giunto in questa città mi recai a portare le mie lettere. Rinvenni giovani cortesissimi, ed era nella via con alcuni di essi, allorchè c'imbattemmo nel Prefetto o commissario di polizia; questi ne venne a me e con cipiglio fiero ed inurbano mi chiese le mie carte. Finchè non le ebbe fra le mani, mi tenne sotto il suo sguardo, come un gendarme un malfattore; poi, scorrendole, il suo viso da duro cangiossi in benevolo, da benevolo in amichevole, e lettele tutte me le restituì e mi porse la mano, offrendomi i suoi servigi.

Lo ringraziai un po'bruscamente, perchè la sua condotta mi parve una mancanza di riguardo verso uno straniero. È vero che eravamo in tempo di guerra, ma l'essere io in

compagnia di ufficiali serbi, non era forse già un certificato di garanzia? Logicamente sarebbe stato così, ma gli Orientali spesso fanno a calci con la logica.

In sulle sei del mattino del dì 2 agosto lasciai Krucevaz, prendendo posto coi miei due compagni in una delle solite vetture senza balestre. Da noi si direbbero carri coverti. Battiamo una strada in perfetta pianura, abbastanza buona, quindi i salti non sono straordinari ed i dolori nelle parti centrali del corpo non ci sturbano; alle 10 passiamo per Trstenik. Villiers, che da buon inglese deve mangiare quattro volte al giorno, ha fame: facciamo quindi una discreta colazione ed alle dodici ci rimettiamo in cammino per giungere alle 5 pom. a Karanovaz, passando l'Ibar sopra un magnifico ponte di barche, guardato da militari, e costruito in modo che non si direbbe mai orientale.

La via nulla offre di notevole, se non che prima di giungere al villaggio di Ratina vediamo dei panni pendere da lunghe aste; in sul principio mi sembrò che una lavandaia avesse steso al sole, — che tra parentesi scottava, — il suo bucato. Mi avvicino e scorgo delle croci fra l'erbe selvatiche, venute su svelte e rigogliose.

Era un cimitero. Ogni tomba è marcata da un'asta o palo alto due metri, conficcato nel suolo accanto la croce; dalla estremità superiore pendono dei fazzoletti bianchi orlati di cilestro e ricamati con cotone dello stesso colore, ridotti già in brani dal vento e dal tempo. Ornamento di un gruppo d'aste sono bandiere a colori nazionali, rosso, azzurro e bianco; ma sui fazzoletti e sulle bandiere sono attaccate mele, pere, scarpe, pane, tutto frammisto a corone di semprevive o di carta. Se non avessi saputo d'essere in Serbia, e non avessi visto le croci, mi sarei creduto in un cimitero indiano o di selvaggi del centro d'America; eppure di questi cimiteri ve ne sono in tutta la parte meridionale della Serbia. Quando qualcuno muore, i parenti pensano che possa aver fame, e quindi gli lasciano l'occorrente per far colazione, la quale bisogna pur dire che non è molto succolenta.

C'eravamo diretti a Karanovaz, per recarci a Raska, punto di frontiera serbo-turca; sapevamo che la strada non si poteva fare altrimenti che a cavallo, cioè sul dorso

di una certa specie di quadrupedi, i quali nello stesso tempo hanno del cavallo, dell'asino e del mulo, e quindi nel giungere ci recammo dal commissario di polizia, chiamato nel paese *capitano*, per essere aiutati nel rinvenire dei cavalli per l'indomani.

Trovammo un uomo in uniforme, sdraiato sul letto, che nel vederci si alzò, ci strinse la mano, dicendoci in slavo tante parole, che ritenemmo per complimenti, ci offrì da sedere, poi dell'acqua con conserva di amarene, del caffè, dei dolci e delle sigarette; ma per i cavalli non volle assumere nessun impegno, anzi a forza di gesti e mercè parole prese dai vocabolari di tutte le lingue moderne ed antiche, ci disse che non poteva servirci, perchè attendeva l'indomani una brigata di fanteria e non voleva disfarsi delle bestie. Ci propose di attendere tre giorni.

Per quanto bella e simpatica sia la città di Karanovaz, con le sue acacie lungo le vie e i suoi duemila cinquecento abitanti, pure la prospettiva di passarvi tre giorni non ci sedusse in alcun modo, e decidemmo di lasciar Raska al suo posto e recarci ad altro punto; con la carta geografica alla mano si pensò di andare a Javor. Mi venne il sospetto che le autorità civili serbe cospirassero per meglio farmi conoscere il paese.

Richiamato il nostro vetturino o carrettiere, se più v'aggrada, lo persuademmo a condurci a Ivanitza, passando per Ciaciak e Kotroza, mercè otto ducati austriaci, pari a lire 96; da Krucevaz a Karanovaz non ci avea preso che due ducati, cioè lire 24, e vi erano 11 ore di cammino.

L'indomani, alle 6 antimeridiane, riprendemmo la nostra *via crucis*, diretti per Ciaciak. La strada, che fino allora era stata più o meno in pianura, cominciò ad essere sulle colline che sono fra la *Morava* e la catena dei monti *Trnavar;* fu un continuo salire e scendere, cosa che aumentò di molto lo scuotimento della vettura-carro, ed il mio povero cappello soffrì tali lesioni da rendersi inutile.

Giungemmo dopo sei ore di viaggio affamati ed assetati dal caldo soffocante; a stento trovammo da mangiare qualche cosa, essendovi nel paese della truppa di passaggio; ed è ben noto che ove sono militari, si mangia tutto il

mangiabile, ed alle volte anche il non mangiabile. Un giovane dottore, accorgendosi dal nostro parlare ch' eravamo

Soldati in marcia.

stranieri, venne ad offrirci i suoi servigi, e per farsi comprendere adoperò la lingua francese frammista al tedesco. Alleanza possibile per il momento solamente in Serbia!

Fortunatamente, dovea anche recarsi ad Ivanitza, e per maggiore ventura possedeva un cavallo, sul quale doveva fare la strada, della qual cosa non mi sembrò esser lieto, tanto che alla mia offerta di cedergli il mio posto nel carro ed inforcare la sua cavalcatura accettò con visibile compiacenza, ed alle 3 pom. lasciammo Ciaciak per prendere l'orribile via dei monti Feliza, posti fra i 900 e i 1000 piedi al di sopra del livello del mare.

La vettura, sia per l'aspra salita, sia per la strada seminata di pietre, non procedeva che di passo, quindi in breve me la lasciai dietro, ma ad una svolta ecco farmisi dinanzi un maggiore, un capitano ed un prete, tutti a cavallo; ed un suono di tamburi e di trombe percuotermi le orecchie.

Era la brigata che aspettava il capitano di Karanovaz? Ben meschina, in verità, perchè non vidi che circa 300 uomini di milizie irregolari, facilmente riconoscibili al colletto ribattuto sulla tunica, alle *opanche* che aveano ai piedi invece di scarpe, e alla camicia pendente sopra il pantalone e non al di dentro, secondo il costume dei contadini serbi. Marciavano discretamente e con un seguito di carriaggi, bestie da soma ed inservienti, bastevoli, non per una brigata, ma per un corpo di esercito.

Credo che la mia serietà, il mio cavallo, il mio abbigliamento europeo, il mio modo di stare in sella, dessero loro alto concetto di me; forse mi scambiarono per un qualche principe russo che veniva ad aiutare i Serbi, forse per Tcernaieff in persona, con la barba dipinta in nero; certo è che mai ho ricevuto tanti saluti e simili onori militari.

Alla fine potei rimettermi in moto e continuare il cammino per una via piena di bellissimi panorami, in mezzo a folti boschi di querce, il cui riscontro si può solo trovare sulla strada che da Cosenza conduce a Catanzaro nella Calabria, passando per la Sila. Intanto la sera era venuta, e la luna in tutta la sua splendida pienezza, nel mentre dava un chiarore benefico per farmi evitare i non pochi precipizi, mi mostrava degli effetti di luce e delle vedute degne del pennello di Gustavo Doré.

Dopo sette ore di cammino, salendo e scendendo mon-

tagne, passando due volte a guado la *Belica*, alle 10 di sera giungemmo a Kotraza, piccolo villaggio di circa 22 o 23 abituri. Il dottore che ci accompagnava ne presentò ai notabili del paese, — non ancora addormentati e riuniti innanzi una bettola. Mercè delle uova forniteci dal pope, del vino datoci dal capitano e del pane e formaggio vendutoci dal bettoliere potemmo passabilmente soddisfare il nostro appetito, ed accettammo l'alloggio offertoci gentilmente dal pope, il quale fece stendere per terra dei materassi, pur troppo, aimè! già abitati da legioni non angeliche.

L'indomani di buon'ora ci rimettemmo in cammino e giungemmo a Ivanitza dopo quattro ore di viaggio per una pittoresca quanto orribile strada fra i monti Dragazeva, e dopo aver passato a guado la *Moraviza*, parte superiore della *Morava*. Direttici ad un albergo, unico e solo della piccola città, lo trovammo occupato da ufficiali d'ogni arma; che però, gentilissimi, ci cedettero una stanza, che brillava assai poco per pulizia. Alla mia richiesta di aver delle lenzuola pulite, mi venne risposto non esservene e dovemmo accomodarci alla meglio. Dopo aver deposto i bagagli mi recai a veder la città, la quale offre assolutamente nulla, meno un ponte di legno sulla *Moraviza* assai grazioso e di costruzione elegante. Una strada alquanto lunga, con fabbricati laterali, forma tutta la città, nella quale è difficilissimo farsi capire, se non si conosce la lingua slava. L'impiegato delle poste mi respinse delle lettere perchè l'indirizzo era scritto con caratteri romani. Il povero uomo confessò di non comprenderli e quindi non avrebbe saputo come inoltrar la lettera. Dovetti ricorrere alla cortesia del cugino del principe Milano, il signor Costantinovich, ufficiale nell'esercito, il quale scrisse sulla busta l'indirizzo con caratteri slavi. Del resto l'ignoranza degli impiegati postali nell'interno della Serbia è proverbiale nello stesso paese. Sono pochi quelli che sanno le tariffe e spesso una lettera vi è tassata in un ufficio postale differentemente che in un altro, malgrado sia dello stesso peso e per la stessa destinazione.

Il colonnello Antic.

VI.

LA BATTAGLIA DI JAVOR.

Da Ivanitza a Javor vi sono otto ore di cammino per una via orribile fiancheggiata da montagne altissime, fra cui Javor, ch'è all'altezza di 1797 metri sul livello del mare. Non paesi, nè villaggi, ma una *meana* (bettola), quattro abituri di pastori e la caserma, ove una volta erano le guardie doganali serbe, stante che Javor era, — non dico è e sarà, — punto di frontiera.

Partiti alle 10 antimeridiane del giorno seguente all'arrivo da Ivanitza, incominciammo a salire l'aspra montagna so-

Cacciatori serbi che cantano la storia e la morte del re Lazar nell' accampamento di Javor.

pra certi cavalli malesci, datici a nolo per il prezzo di lire sei ciascuno. Eravamo i soliti tre. Dopo due ore di cammino aspro e duro, ci troviamo in una vallata, nella quale vediamo molti cassoni d'artiglieria. Un ufficiale ci si para dinanzi ed in buon francese ci domanda se eravamo corrispondenti francesi. Dick del *Monde Illustré* risponde affermativamente e riceve una cordiale stretta di mano; io declino la mia nazionalità e ne ricevo due; Villiers del *Graphic* dice essere inglese: l'ufficiale fa il muso.

Sappiamo che questa vallata si chiama Opanjanich, ed i cassoni d'artiglieria rappresentano il parco di riserva dell'esercito dell'Ibar.

Ripartiamo, e dopo circa tre ore di cammino per valli e colline, rasentando precipizii o guadando torrenti, un certo rombo di sinistro fragore ci colpisce l'udito: pare un fulmine in lontananza. La guida che avevamo, alla quale con segni ne chiediamo spiegazione, ci assicura essere il cannone. Poco dopo siamo al piccolo villaggio di Kusize: una *meana,* una chiesetta e otto abituri. La *meana* è gremita di individui appartenenti ad un carriaggio di viveri e di munizioni, non che di soldati che accompagnano cinque pezzi d'artiglieria: il tutto diretto a Javor. A stento ci riesce ottenere una tazza di caffè ed un bicchier di vino. Il rombo del cannone si fa udire più distintamente e con maggior vivacità; ciò non per tanto ci rimettiamo in via, raccomandando alla guida di condurci alla sede del quartier generale e non dove si tirava il cannone, perchè, francamente, prendersi una palla turca senza aver visto nulla, non era piacevole.

La guida forse dovè comprendere il contrario, poichè ci condusse difilati alla *meana* di Javor, presso la quale vi era una batteria di cinque pezzi da 12 in bronzo e due obici che facevano un concerto dei più simpatici. Alla *meana*, ridotta in ospedale, trovammo dei giovani medici, i quali ne chiesero dell'esser nostro: al saperlo si guardan negli occhi; pure ci dicono di scendere da cavallo ed attendere.

Aspettiamo circa dieci minuti, divertendoci a veder la cannonata ed osservare come i Turchi tiravano male; le loro palle si fermavano tutte ai piedi del monte Javor, senza

che neanche una giungesse alla batteria serba. In questa vediamo venire verso noi, di tutto galoppo, un caporale e due soldati; il caporale con cortesia e mercè segni c'invita a seguirlo. Dove? I medici ci dicono al quartier generale. In mezzo alla detta scorta, passando per una strada buona sola per camosci e corrispondenti di giornali, fra un folto bosco, arriviamo in uno spiazzo nel quale vi erano una dozzina di tende triangolari e quattro tende coniche turche, oltre cinque o sei baracche di legno.

Eravamo alla sede del quartier generale. Smontiamo e siamo condotti innanzi ad un capitano di stato maggiore incaricato della polizia del campo, proprio colui che avendo saputo esser giunti degli stranieri, ci aveva mandati ad arrestare. Visto i documenti, trovatili in tutta regola, ci strinse la mano, ci augurò la *bodar-vek* (buona sera) e ci pregò di attendere il colonnello Ciolak-Antic, comandante in capo, il quale era sulle posizioni attaccate dai Turchi. Però il tempo passava ed il colonnello non veniva; erano le 10 di sera, eravamo digiuni e stanchi. Il capitano Paja, che è la più gentile ed amabile persona, se ne avvide; ci fece servire una magra cena, che trovammo squisita, c' invitò a prender posto sotto le tende e rimettere all'indomani la nostra presentazione al colonnello.

Sebbene il mio materasso non fosse che del fieno coverto da un manto di lana, pure da che era in Serbia mai avea dormito così bene, e ciò non tanto per la stanchezza, quanto per l'assoluta mancanza d'insetti d'ogni specie che popolano i letti dei così detti alberghi di quei paesi.

Malgrado le trombe, il sole, il movimento, non mi svegliai che alle sette del mattino e dovetti affrettarmi nelle mie operazioni domestiche per vedere il comandante, il quale, sebbene fosse rientrato oltre la mezzanotte, pure era già pronto a montare a cavallo per ritornare sulle posizioni.

Il colonnello era un po'di cattivo umore, perchè i Turchi il giorno innanzi gli aveano preso una posizione importante; pure ci accolse con squisita cortesia. Egli parla benissimo il francese, come un gran numero di ufficiali serbi; ci disse esser noi i primi corrispondenti che arrivavamo

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА „СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ"

al suo campo e che eravamo liberi di far ciò che più ne aggradiva, meno che spedir lettere e telegrammi senza averli prima fatti leggere, ed aggiunse che le lettere dovevano essere scritte negli idiomi francese, italiano e tedesco, essendo le sole lingue parlate dai suoi ufficiali.

Ricognizione

A questo annunzio Viliers mi guarda; gli pare impossibile che si sconosca l'idioma inglese; pure bisogna rassegnarsi. Il colonnello salta sul suo cavallo, ci stringe la mano e via col suo stato maggiore; restiamo soli col capitano Paja e ci mettiamo a girare pel campo, prendere

XXXX

degli appunti, fare degli schizzi, a osservare un Albanese musulmano, fatto prigioniero nell'ultimo combattimento, la cucina ed altre cose tanto per uccidere il tempo. A mezzogiorno un sottufficiale dalmata, che parla italiano e che potrei chiamare la nostra provvidenza, a nome di Vujcic

e Javor.

viene a dirci che il pranzo è pronto ed entriamo in una baracca.

Avemmo del brodo, del pesce, dell'arrosto e, per onorarci, il capitano pose fuori uno squisito *gateau*. Non puossi negare che per essere in campagna non fummo mal serviti;

è vero che mancavano le salviette, le tovaglie, che i piatti e le posate non si potevan cangiare ad ogni pietanza; ma questi sono accessorii, l'interessante era di mangiare e mangiammo.

Eravamo sul finire allorchè un movimento insolito si fa nel campo, e ben tosto tre brutti musi, uno col cappello di *pope*, vengono alla nostra presenza, scortati da soldati; erano semplicemente tre spie turche, arrestate dai Serbi. Il *pope* alle interrogazioni del capitano Paja risponde di non saper nulla; ed ai rimproveri che un prete cristiano si prestava a far da spia ai Turchi, replica che era abituato ad esser sempre dalla parte del più forte!!! Non furono fucilati.

Dopo pranzo assistei ad uno spettacolo nuovo e completamente serbo; in un punto del campo, seduti in circolo, stanno sei suonatori di cornamusa e di *gusla*. Essi suonano e cantano la morte del re Lazar a Kossovo. I soldati fanno circolo intorno ai cantori, ascoltano religiosamente e con marcata compiacenza la narrazione delle gesta del gran Re; però bisogna pur dire che se la musica è triste e monotona, la poesia è bellissima, ed era forse questa che imponeva rispetto ai soldati.

Il carattere serbo è essenzialmente poetico ed esso non si rivela solo nelle sue leggende, negli inni nazionali accompagnati dal suono della *gusla*, ma ancora nel modo di comprendere la religione, nelle cerimonie del culto, nelle feste, nell'organizzazione della famiglia, nel matrimonio e nei sogni di un migliore avvenire. Credo che la frase *poesia del materialismo*, la quale sembra uno strano paradosso, trovi la sua attuazione nella Serbia, ove tutto è cangiato in poetico. Ciò, ritengo, devesi non tanto alle bellezze naturali del paese, ai suoi incantevoli panorami, alla sua lussureggiante vegetazione, allo splendore e chiarore del suo cielo, quanto alle catene che per secoli hanno avvinto le braccia dei discendenti di quei prodi, che per anni seppero resistere alle forze riunite degli Ottomani e degli Ungheresi.

Furono vinti, divennero schiavi e si vendicarono dei loro oppressori con la poesia; la loro musa si faceva più leggiadra e soave, quanto più le catene ne stringevano le

braccia. Non potendo avere altro sfogo che il linguaggio dell'anima all'anima, se ne servivano e divenivano così superiori ai loro oppressori.

Per noi scettici europei la leggenda del re Lazar ci parve una cantilena noiosa e dopo averne udito, per cortesia, un paio di strofe, ci allontanammo per recarci verso il monte *Vasiljivo brdo*, all'altezza di 1898 metri sopra il livello del mare; da questo monte, a destra di Javor, si scorge un panorama bellissimo: tutte le sette catene di colline che dividono la Serbia dal Montenegro; e nel mezzo di esse si vede la piccola città di Sieniza a 1069 metri sul livello del mare, con la riviera Trebiniska, che vi scorre dinanzi, ed i non pochi villaggi che popolano le piccole vallate poste fra le colline.

Al culmine di Vasiljivo trovammo il vescovo di Schabaz, venuto a fare una visita al campo, col vescovo di Uzice; entrambi muniti d'occhialetti osservavano il combattimento che avea luogo verso Kukaviza; di tanto in tanto udivasi un colpo di cannone.

Visitiamo indi l'ospedale e la batteria di Javor, poscia ritorniamo al campo; l'amico Vujcic ha fatto costruire una tenda appositamente per noi e vi dormiamo benissimo, dopo aver passata una discreta sera a cianciare con gli ufficiali dello stato maggiore, i quali ci dicono che hanno respinto i Turchi e sperano di riposarsi l'indomani.

Ma l'indomani venne, era il sette d'agosto, e gli ufficiali non si riposarono, e noi neppure. Di buon mattino ci levammo, incontrammo il colonnello, il quale disse al mio collega francese ed a me ch'e' montava a cavallo per recarsi sulle posizioni, sebbene non credesse che i Turchi attaccherebbero per il terzo giorno. Gli chiedemmo di accompagnarlo, ed egli, facendoci dare dei cavalli, ce lo permise.

Che dirò ancora? Partimmo per una passeggiata di piacere e ci trovammo in una battaglia, nella quale le palle di cannone, di fucile, le granate e gli obici correvano come dei confetti in uno sposalizio, o meglio, dei coriandoli in carnevale; forse i Turchi, saputo il nostro arrivo, vollero darci uno spettacolo pur troppo straordinario e doloroso!

Montati a cavallo alle otto del mattino, cominciammo dal

recarci alle batterie del monte Javor, batterie da 12 in bronzo, salvate la sera, assai arditamente, dal capitano Serb, che ne avea il comando. Da queste posizioni nulla si scorse che potesse far supporre l'avanzarsi del nemico; soltanto in lontananza vedevasi un gran fumo, proveniente dal villaggio di Komerani che i Turchi avevano bruciato.

Il colonnello Ciolak-Antic si diresse verso sinistra e proprio alla batteria posta sul Grand Ogradjenich, e là smontati da cavallo, per non attirare l'attenzione dei Musulmani, s'incominciò ad investigare il terreno.

Il cielo era nuvoloso, l'aria calda, la quiete dappertutto, allorchè vedemmo da una vallata fra due colline, verso Kladniza, venir fuori delle forze turche ed avanzarsi, minacciando la posizione di Vasiljevo-Vok, a destra; il comandante ritornò alla batteria di Javor dopo aver ordinato d'incominciare il fuoco, e tosto la colonna turca, sotto i colpi incrociati delle due batterie, si mise in ritirata, nascondendosi nelle gole delle colline.

Credemmo tutto finito e ci recammo a far colazione nella tenda del capitano che comandava la batteria di Javor. La nostra colazione fu un capretto arrosto, che mangiammo colla forchetta delle dita, del pane e del vino; dimenticavo i peperoni, chiamati *papigras*, i quali si trovano in qualunque pasto che si fa in Serbia; dicono sieno un antidoto contro la febbre: francamente, preferisco tre granelli di chinino.

Era mezzogiorno allorchè il comandante delle forze poste sul monte Dolovi, sinistra dell'esercito d'Ibar, fa sapere che grandi masse turche s'avanzano contro di lui; nello stesso tempo il comandante della batteria di Ogradjenich manda a dire essere forzato a ritirarsi, perchè i Turchi erano venuti sul monte di rimpetto con forze superiori, e smascherando una batteria minacciavano la ritirata.

Il colonnello Ciolak-Antic vide subito che l'affare era grave, e facendo ritirare le batterie più esposte, ordinò mandasse innanzi la fanteria e si ponessero i cannoni in varii luoghi, pronti a mitragliare i Turchi, non appena s'avanzassero. In breve i battaglioni di fanteria della milizia si avviano verso i punti minacciati, la brigata d'Uzice per la

prima. S'incontra col nemico dall'altro versante del Dolovi, la fucilata prende il posto del cannone: altri battaglioni si pongono nelle trincee tra il Dolovi e Javor, e tutte le forze serbe cercano difendere la posizione di Dolovi nel mentre che le batterie di Javor e di Vasiljevo-Vok tirano nei fianchi dei Turchi che montano all'assalto. Ma, ohimè! tutto è inutile; Dervich Pascià ha posto in moto tali forze che non è possibile respingerli. La brigata d'Uzice comincia a ripiegare; il capitano Ilik tenta con la sua brigata di Ciaciak girare i Turchi sulla sinistra loro, ma è respinto, nel mentre battaglioni di nizam, basci-buzuk ed albanesi si mostrano sulla cima del Dolovi, mettendo dei cannoni in batteria, i quali gettano granate in mezzo a noi, ch'eravamo col colonnello, nella vallata fra il Dolovi e Javor. Un bravo ufficiale d'artiglieria, Milosk Andreevik, cade colpito al cuore, dei soldati sono feriti dallo scoppio delle granate.

I Turchi avanzano ancora, il rumore delle loro fucilate e del loro cannone sempre più si approssima; il colonnello ordina di far ritirare i feriti dall'ospedale di Javor ed i bagagli; io ed il mio collega Dick pensiamo che nella ritirata i nostri bagagli possono andar dispersi, avvenimento che ci sarebbe dispiaciuto quasi come la sconfitta slava e ne facciamo parola al signor Costantinovick, il cugino del principe Milano ed ufficiale d'ordinanza del comandante; egli ne dice di recarci subito alla sede del quartier generale per provvedervi.

Abbandoniamo il campo di battaglia, proprio nel momento che i Turchi compariscono sulla cima del Dolovi ed una pioggia straordinaria ci faceva prendere un bagno assai inopportuno; la grandine veniva giù unita alle bombe ed alle granate. Simile spettacolo non l'avea mai visto.

Arriviamo al posto in cui era il quartier generale; le tende vi erano ancora, ma i nostri amici, peggio, i nostri bagagli non più; invece i due soldati, che nel mattino ci aveano dato i loro cavalli, ci vennero incontro e reclamarono la loro proprietà. Avevano ragione. Smontammo, e frammischiandoci ai carriaggi, ai feriti, ai cassoni d'artiglieria, ai soldati, incominciammo a fare a piedi la via or-

ribile che due giorni innanzi avevamo percorsa a cavallo, e sempre sotto un diluvio d'acqua.

Fortuna volle che trovassi un ramoscello d'albero per terra, me ne impossessai e ne feci un bastone, il quale non poche volte mi impedì di cascare: facemmo così due ore di cammino, sempre sotto la pioggia, in una oscurità perfetta, per una via che talvolta rassomigliava ad un lago, tal altra ad un pavimento insaponato, sul quale si scivolava magnificamente, e frammezzo a migliaia di persone, con le quali non ci potevamo spiegare.

Dopo due ore vedemmo i lumi del villaggio di Kuzice; eravamo per giungervi, allorchè fummo raggiunti dal colonnello Ciolak-Antic col suo stato maggiore; nel riconoscermi mi strinse la mano dicendomi: *L'infanterie n'a pas tênu pied*. Egli era commosso, il valoroso soldato, il patriota slavo che tutto il giorno io aveva visto, sotto la pioggia di mitraglia, prendere ogni disposizione con sangue freddo ed energia, a fine di evitare il disastro.

A Kuzice ritrovammo il collega Villiers, che s'era ritirato coi vescovi, però egli a piedi ed i vescovi a cavallo; trovammo pure il capitano Paja e, ventura, trovammo Vujcic, il quale mi disse di aver posto in salvo i nostri bagagli e l'indomani me li avrebbe dati ad Ivanitza, ove eravamo diretti.

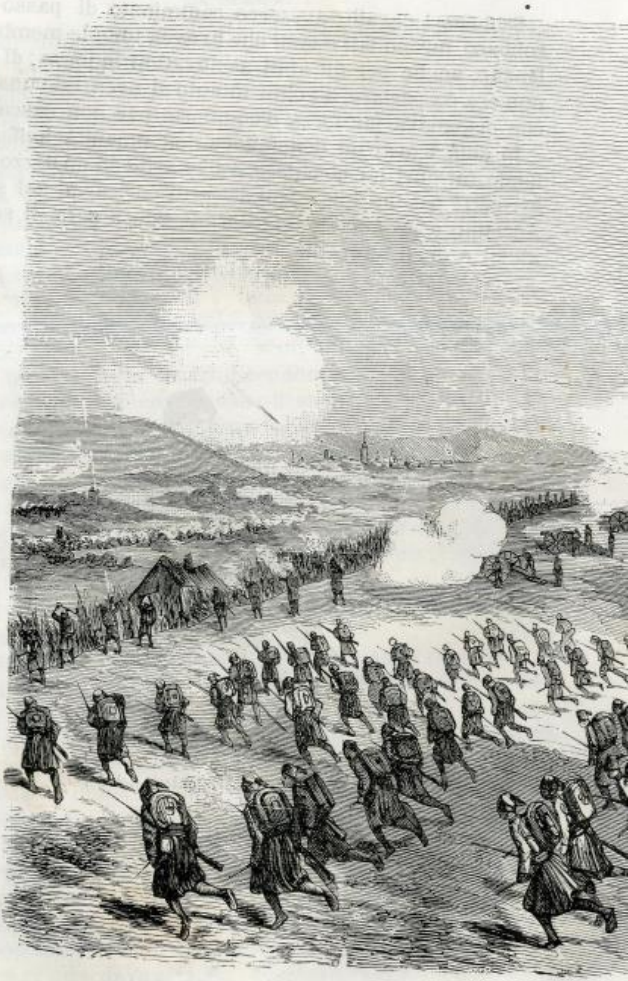
Francamente, questa notizia di andare ad Ivanitza non mi sedusse gran che. Si trattava di camminare per altre sei ore di notte per la stessa strada orribile, e chiamai i miei compagni a discutere sul da fare, allorchè l'aiutante di campo del comandante venne a recar l'ordine al capitano di farci prender posto nelle prolunghe del treno. Lo benedimmo. È vero che vi era da saltare, ma era sempre meglio che andare a piedi. Mi si disse di prender posto nella carriola in cui era la cassa militare; ne fui lieto, le casse arrivano sempre a salvamento; infatti alle 4 ant. del dì 8 giunsi a Ivanitza, sfinito dalla fame e dalla stanchezza.

La popolazione, alla quale erano giunte già le notizie del disastro, ci guardava attonita: malgrado l'ora mattutina, era tutta sveglia, probabilmente credeva ad una rotta peggiore e temeva già l'invasione dei Musulmani.

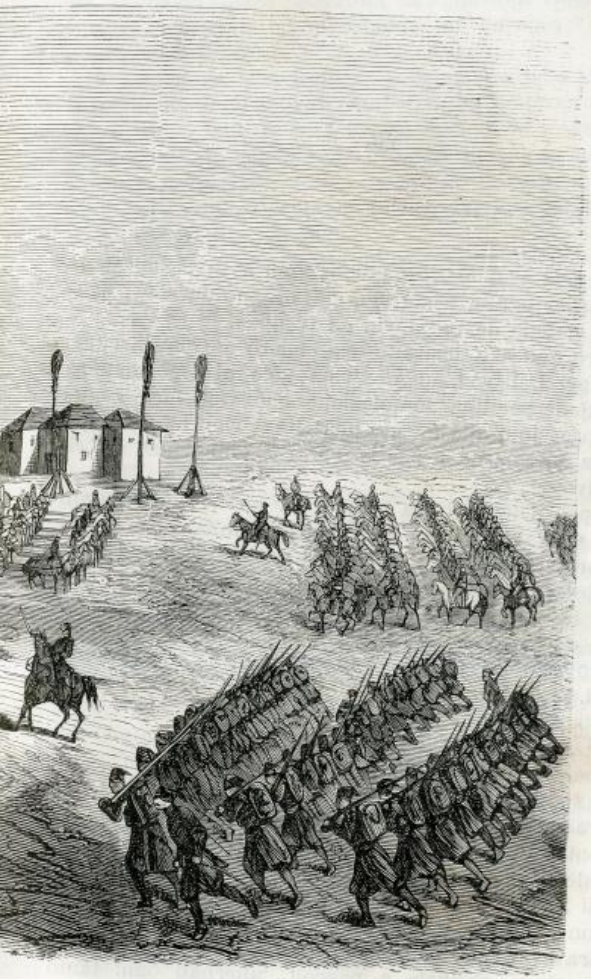
Sebbene i cavalli avessero camminato di passo, pure i sobbalzi furono tali e tanti che io avea tutte le membra indolenzite, anche per gli abiti asciugatimi indosso; di dormire non era da parlare, ad ogni minuto si avea tale una scossa, che bisognava far forza d'equilibrio per non cascare.

In città trovai un benefattore dell' umanità sofferente, il quale mi offrì un bicchiere d'acquavite ed un pezzo di carne arrosto; poi un dottore mi disse di coricarmi nel suo letto. Accettai, e profondamente dormii fino a sera il sonno dei giusti e degli stracchi.

Ufficiale turco prigioniero dei Serbi.



Batta



VII.

DA IVANITZA AD ALEXINATZ.

Che i lettori non si spaventino, non è mia intenzione farli ripassare per la trista via, già da me narrata, parlando del viaggio da Paratcyin ad Ivanitza.

Sorvolerò fino a Krucevaz e riprenderò da questa città, passando per Deligrad, ad Alexinatz; solo mi si permetterà una eccezione per una tumulazione che vidi fare a quel cimitero prossimo al villaggio di Ratina, che ho descritto per la sua singolarità e per la sua rassomiglianza coi cimiteri selvaggi.

Un gruppo d'uomini era seduto per terra, due, muniti di zappe, scavavano una fossa, sul cui limitare eravi una cassa mortuaria. Ogni galantuomo avrebbe creduto che in essa vi fosse il cadavere; lo credetti anch'io. Ebbene, mi sbagliai; la cassa era vuota, il cadavere era poco lungi sopra un carro, come un essere qualunque; a stento gli si era coverto il viso, i piedi avea legati e le braccia penzoloni. Francamente, non era il più bello spettacolo questa irriverenza, e m'allontanai disgustato.

Lasciai Krucevaz, la mattina del 17 corrente, munito dei miei rispettabili documenti; nell'uscire dalla città m'incontro con quattro battaglioni di milizie che venivano dal campo di Deligrad e diretti a Iankova-Klisura, piccolo villaggio sulla frontiera turca, attaccato fin dal giorno innanzi dai seguaci del Profeta.

Passati i soldati, proseguii per una via bellissima per costruzione e manutenzione; è la più bella strada che fino allora avevo percorso nella Serbia. Si svolge fra una serie di colline coltivate a pascoli, alternati ogni tanto con quadrati di granone e boschetti di querce. La monoto-

nia del panorama è interrotta da abitazioni villerecce e da villaggi, costruiti completamente all' europea, con muri esterni bianchissimi.

Mi avvicinavo alla fertile e bella vallata della Morava; ivi la gentilezza degli abitanti campestri era più progredita, tanto che il caffè, fattomi dare in una *meana*, lo trovai di molti gradi inferiore per qualità e bontà all' ottimo caffè che si beve nel resto della Serbia. Veggo la Morava, e ad un gomito della strada incontro un'altra carriola-carrozza, nella quale scorgo due signore.

Per dovere e per istinto mi sollevo dal fieno su cui sono seduto, guardo e rido. Le due damine sono belloccie, sulla testa hanno un cappellino ben fornito di pizzi, veli, penne e fiori artificiali: indossano una giubba di tela bianca col colletto in velluto nero, sul quale stanno le insegne di ufficiali, la loro giubba è simile a quelle che portano i medici, con la croce rossa, sul braccio sinistro, della Convenzione di Ginevra. Le gonne hanno di donna; ma questo miscuglio di uomo e di femmina, di borghese e di militare, lo trovo eminentemente ridicolo, poco serio e per nulla atto a procurare quel rispetto che ogni uomo ben educato deve al gentil sesso. Il mio vetturino mi dice che le due donne sono russe, addette all'ospedale di Deligrad, quali apprendiste di medicina. Studiavano a Pietroburgo la chirurgia, e volevano applicarla ai feriti; nulla di più giusto.

Arrivo al ponte di Djunis sulla Morava. Da una parte e dall'altra dei soldati in sentinella c'impongono di fermarci e ci dirigono da un ufficiale, che avendo servito nell'esercito austriaco, parlava benino l' italiano; domandò i nostri documenti, li esaminò e trovatili in regola ci permise di passare, però dopo aver gettato la sigaretta; la qual cosa mi fece supporre che il ponte fosse minato, altrimenti non comprenderei il perchè d'una tale proibizione: tanto più che il ponte era guardato da truppe di fanteria e da un distaccamento del genio, ed una sigaretta non poteva incendiarlo.

Due ore dopo siamo a Deligrad. Non vi è che la guerra per attirare l' attenzione di tutto il mondo sopra un punto impercettibile. Senza la guerra 999 individui su mille igno-

rerebbero cosa sia Deligrad, in qual paese esista ed a qual punto di latitudine sia situato.

Deligrad è un piccolo villaggio di tre o quattrocento abitanti, non compresi i quadrupedi, specialmente gl'immondi che vi crescono a meraviglia. Una quindicina di rustiche abitazioni, una *meana* abbastanza indecente, ed una chiesa formano tutto il villaggio; a questi casamenti bisognava aggiungere un panificio militare appositamente costruito per le truppe del campo ed una quantità di tende, di baracche di legno o di semplici rami d'alberi, metà nascoste nei boschi e metà nella vallata.

Una catena di colline, formanti una semi-ellisse, proteggono Deligrad dai forti venti; e la vallata della Morava, col fiume in giù, ne forma uno dei punti più deliziosi e più ameni che m'abbia mai visto; con tutto ciò, dopo aver fatto un magro pasto nella *meana*, piena di ufficiali, di volontari, di soldati regolari ed irregolari e di conduttori di carriaggi, decido col collega di procedere verso Alexinatz; ma ecco che un sott'ufficiale viene a dirci che il colonnello Nicolic, comandante del campo, desidera vederci.

A tanta gentilezza non potevamo rifiutarci: facciamo pedestremente i cento passi nella vallata, che separano la *meana* dal comando del campo, e ci troviamo alla presenza di un bell'uomo sui quarant'anni, di simpatico aspetto e di gentili maniere; sulla parte argentata del colletto avea le due stelle, insegne del grado di luogotenente colonnello, sul petto la croce di Takovo, e sul berretto la fascia scarlatta dei comandanti di brigata. Era il colonnello Alessandro Nicolic, quello stesso che a capo della brigata di Belgrado si era tanto distinto in più combattimenti, specialmente nella difesa di Zaitsciar.

Dopo esaminati i nostri documenti, ci disse, in ottimo francese, — il colonnello è stato cinque anni in Francia, due alla scuola politecnica e tre in quella dei ponti e strade, — essere dolente di non poterci lasciar andar oltre; recenti ordini del generale Tcernajeff ingiungevangli di non lasciar passare nessun corrispondente di giornali. Rimanemmo stupefatti, chiedemmo di vedere il generale; ci rispose che il generale non v'era, sarebbe ritornato l'indo-

mani, e se volevamo attenderlo, egli era lieto d'offrirci l'ospitalità.

E in ciò dire nè mostrò una bella tenda all'europea, che quasi ne stendeva le braccia, invitandoci a passare sotto di lei una bella notte; sulla paglia sì, ma senza la compagnia dei soliti insetti.

Accettammo, e deposti i nostri bagagli nel provvisorio appartamento, cominciammo a discorrere col colonnello, il quale, gentilissimo, ci propose di montare a cavallo, e tenergli compagnia in un giro che dovea fare per il campo. Non ce lo facemmo dir due volte, e via per il campo posto sulla destra e sulla sinistra della via consolare, ma così ben nascosto che chi passava non vedeva nulla, come nulla avevamo noi veduto prima. Sulla destra vi erano cannoni d'ogni dimensione coi relativi carriaggi e la fanteria dell'esercito regolare; sulla sinistra, un reggimento di cavalleria e varie brigate di milizia, le quali avevano formato una piccola città di baracche con rami d'albero: ogni compagnia occupava una strada. Era cosa graziosissima a vedersi.

L'esercito serbo è composto di truppe dell'armata regolare e di truppe della milizia: sono entrambe armate di fucili a retrocarica e poco differiscono dagli eserciti europei, specialmente l'armata regolare, la quale si distingue dalla milizia per il colletto alzato che porta sulla tunica, nel mentre i militi lo portano ribassato; vi sono pure altre piccole differenze, ma in massima l'uniforme è lo stesso, semplice e comodo.

Il berretto è di forma austriaca, la tunica rassomiglia all'italiana, i pantaloni a quelli dei soldati francesi. Il sistema di attendamento è simile all'europeo, cioè delle tende triangolari, meno per alcuni ufficiali superiori, che hanno le tende coniche alla turca, le quali, se sono più larghe e spaziose, hanno lo svantaggio di non potersi portare dai soldati sul zaino.

Debbo confessare che non mi aspettavo ad un accampamento così regolare, così militare come quello che trovai, anche perchè la gran maggioranza dell'esercito ivi accampato era di battaglioni di milizie, le quali hanno mostrato

col fatto di possedere assai poco le virtù militari necessarie per ottener la vittoria.

I quadri del ministero della guerra facevano ascendere l'esercito serbo prima della guerra ad un totale di 156,410 uomini; dei quali solo 5920 regolari, i restanti 150,490 erano di milizie, così divisi:

Fanteria	1ª Categoria	80 battaglioni	67,280
	2ª »	80 »	48,400
Cavalleria		33 squadroni	4,950
Artiglieria		28 batterie	5,120
Genio		9 compagnie	3,572
Treno			21,168
		Totale	150,490

con 168 pezzi d'artiglieria.

L'esercito regolare poi era composto:

Fanteria	6 battaglioni	3,600
Cavalleria	2 squadroni	300
Artiglieria	7 batterie	1,400
Genio	4 compagnie	620
	Totale	5920

con 42 pezzi d'artiglieria.

Da questo quadro si vede chiaro come la grande maggioranza dell'esercito fosse la milizia, composta di contadini fino all'età di 55 anni. Questa organizzazione spiega in gran parte le disfatte serbe; perchè si sono slanciati alla battaglia uomini ignari del tutto di ciò che significa esser soldati, con ufficiali più ignoranti dei soldati, i quali non conoscevano, nel recarsi alla frontiera, neanche il maneggio dei nuovi fucili posto loro nelle mani.

Ritengo che se il governo avesse lasciato battere i Serbi, come le tante volte si son battuti contro i Turchi, con i loro vecchi sistemi, le loro armi, di cui hanno piena conoscenza, forse le disfatte subìte si sarebbero cangiate in vittorie, come si è verificato pei Montenegrini. L'insieme della popolazione non avea dal 1815 fatto tali progressi nella civiltà da attuare, senza pericolo, l'organizzazione,

l'armamento e l'abbigliamento europeo. Si è voluto far molto e si è ottenuto il meno.

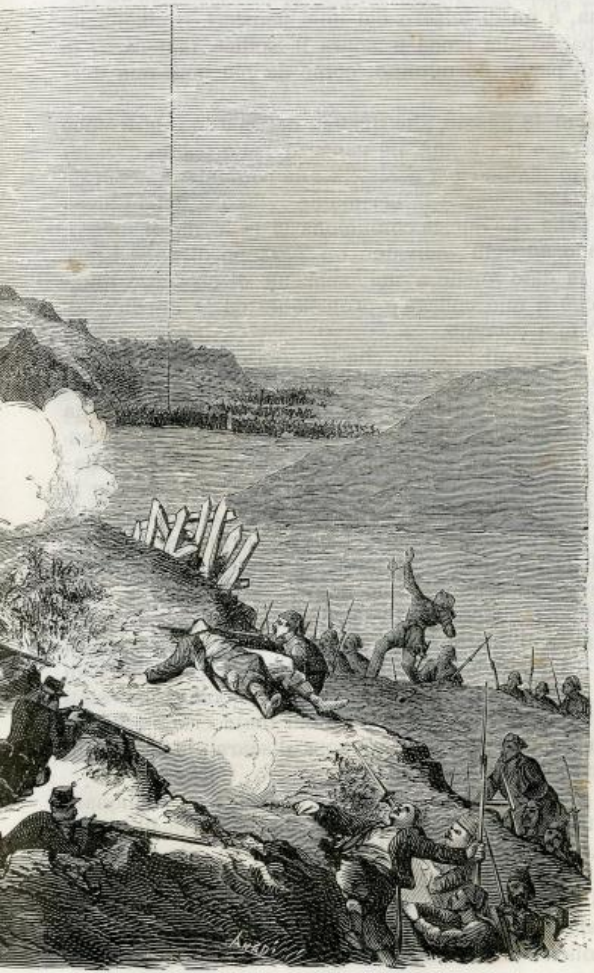
Qualche parola ora sulle fortificazioni del campo di Deligrad, che tanto commossero il pubblico negli scorsi mesi. Le numerose colline che formano la semi-ellisse nella quale trovasi il villaggio, sono munite di ridotti, di trincee, lunette, casematte ed altre opere fortificatorie. I cannoni che guarniscono queste opere sono situati in modo da produrre un fuoco incrociato fra loro, sicchè attaccare Deligrad alle spalle era ed è difficile, anche per una prima ed una seconda linea di circonvallazione munite di trincee sotto la protezione delle batterie, che circondano tutto il campo. Ma il genio militare serbo commise il grave sbaglio di non fortificare la catena di colline al di là della Morava, fra questo fiume e la controvallata di Krucevaz, e fu di questo errore che l'esercito turco si giovò per penetrare nel territorio serbo, e quindi padrone delle posizioni dominanti, poste di fronte ad Alexinatz e Deligrad, dettar la legge.

Riprendo la mia narrazione.

Ritornati al comando, pranzammo col colonnello ed il suo stato maggiore, e venuta la notte m'ebbi il grato spettacolo di un campo militare bellissimo; le colline risplendevano dei fuochi del bivacco, le tende illuminate dalla luce opaca dei lumi da campo, le stelle chiarissime d'una bella notte d'estate che davano all'acqua della Morava un colore argenteo e risplendente, il passo delle sentinelle, formavano un tutto armonico, degno del pennello di un grande artista.

L'incanto crebbe ancora, allorchè le trombe delle singole brigate suonarono il silenzio: poche battute musicali di un ritmo melodioso. L'eco le percuoteva di valle in valle, quasi andassero ricordo di noi alla patria, alla famiglia, all'amante assente. Era pur bello e grande quello spettacolo! e nulla vi sarebbe stonato, se non fosse stato un gruppo di ufficiali russi, che facevano un baccano d'inferno.

Accanto ad un fuoco, chi vestito con l'uniforme russo, chi con un misto di russo e serbo, chi in camicia rossa, chi alla borghese, questi ufficiali cantavano nella loro lingua cosacca e saltavano, quasi volessero farci vedere la



realtà della danza macabra. Essi ci disturbavano nella nostra calma, e mi distolsero dai miei pensieri. Il colonnello ci accompagnò alla tenda e sopra il soffice materasso di due dita di paglia dormimmo, come da più notti non dormivamo.

L'indomani 18 agosto, alle quattro del mattino, le trombe che suonavano la sveglia, ne ruppero l'alto sonno, e ci levammo pian pianino per assistere alla comunione generale dei soldati. Chi conosce le cerimonie religiose della Chiesa greca sa bene che questa comunione si fa in fin di messa, distribuendo ad ogni individuo un pezzetto di pane benedetto; ne fu dato anche a noi, sebbene di credenza differente, perchè il mio collega è protestante ed io... sedicente-apostolico non romano.

In sulle dieci, mi fu detto che il generale Tcernaieff era di ritorno; pregai il colonnello a farsi nostro intercessore per andare ad Alexinatz: egli me lo promise e s'avviò alla sede del comando supremo. Nello stesso tempo vidi avanzarsi e schierarsi in battaglia lungo la via un bel battaglione di fanteria, in pieno assetto di marcia, ma con la foglia d'alloro sul berretto, segno di festa. Seppi ch'era il battaglione di volontari austriaci slavi, formatosi sotto gli auspicii della principessa Natalia, la quale in segno d'onore l'aveva battezzato col suo nome.

M'avvicinai e subito vidi venire il generale Tcernaieff, seguito dal suo stato maggiore, che doveva passare in rassegna il battaglione prima di farlo entrare in linea di battaglia. Siccome gli sguardi di tutto il mondo sono stati rivolti sopra questo generale, nelle cui mani erano i destini della Serbia, così credo non far cosa discara ai lettori, dandone un ritratto a grandi linee.

La sua apparenza è d'uomo fra i quaranta ed i cinquant'anni, è magro e di statura piccina; barba e capelli biondi castagno, filettati di bianco; ha baffi e pizzo alla francese, le guance rosee, l'occhio scrutatore e vivace, la fronte spaziosa ed intelligente. Vestiva l'uniforme di generale serbo, cioè pantaloni scarlatti, giubba di panno nero, con paramani e colletto d'argento; sull'argento del colletto, una stella d'oro con monogramma in oro, berretto comune di

panno bleu con tre galloni in lana rossa. Una commenda avea al collo, e due altre croci brillavangli sul petto; erano la croce serba di Takovo e due decorazioni russe.

Egli si condusse al centro del battaglione, seguito sempre dai suoi ufficiali e da un individuo vestito alla civile, che mi fu detto essere un capitano serbo, e fermatosi pronunciò un breve discorso in lingua russa, del quale i soldati non capirono nulla, tanto che il capitano vestito alla borghese dovè ripeterlo, con voce stentorea ed alquanto da predicatore, in serbo. Da mia parte, come non capii il generale, così non compresi il capitano; ma il discorso dovè essere bellissimo, perchè varie volte i soldati l'interruppero al grido di *Zivio* (viva), e alla fine vi fu un *Zivio* prolungato e rumoroso.

Qualcuno mi ripetè che il generale aveva detto ai volontari di aver loro assegnato il posto d'onore in prima linea nella prossima battaglia, che faceva assegnamento sul loro coraggio e sul loro amore per la causa slava, ed era certo che essi avrebbero fatto onore al nome che portavano.

Terminata la rivista, ritornai alla tenda, vi trovai il colonnello Nicolic, il quale mi disse aver ottenuto per noi il permesso di andare ad Alexinatz; però, sempre cortese, volle che prima di partire pranzassimo con lui. Così fu fatto. Alle tre ci dividemmo dal bravo e simpatico comandante ed alle cinque entravamo nella città di Alexinatz.

Il generalissimo Tcernaieff.

VIII.

ALEXINATZ.

Giace Alexinatz ai piedi della catena di colline chiamate Oblagava, colline che formano un semicerchio. Innanzi alla città si spande la vallata superiore della Morava-bulgara, e questo fiume si sviluppa in una serie di voluttuosi giri, nascondendosi qua per riapparire più in là, e ciò per la lunghezza di circa cinque chilometri da Mezgraja a Prcitoviza, ove comincia a fare un giro dei più tortuosi. Questa vallata, un dì sì fertile e fiorente, piena di floridi e ricchi villaggi, ora non è più che un mucchio di ruine e di cenere, fra le quali passano palle di fucile e di cannone e sopra vi scoppiano bombe e granate.

La città di Alexinatz è una delle più graziose e popolose

della Serbia, si distende lungo una larga e diritta via con strade laterali; quelle a destra menano sulla collina per la quale passa la strada di Deligrad, e quelle a sinistra sulle colline irte di cannoni, che difendevano la città.

All'estremità di questa lunga via vi è un gran spiazzo sul quale finiscono le colline; facendo gomito a destra si trova il ponte sulla Morava, e subito si è nella vallata; di fronte i villaggi di Prcitoviza, Zitkovaz, Mrsol, Nozrina, Buimir, Stablina, Tesiza ed altri molti, a volta nascosti in parte da ameni boschetti di quercie e d'ulivo, a volta circondati da vigneti o piantagioni di granone.

Nell'arrivare io ad Alexinatz, l'esercito turco di Abdul-Kerim pascià aveva appena passato il confine, quindi ho potuto vedere ad occhio nudo tutti quegli ubertosi pascoli e ridenti villaggi. I Circassi, seguiti dalle loro donne cariche di petrolio, non aveano ancora adempiuto alla missione distruttrice che si son data.

Alexinatz era città costruita all'europea; poche, pochissime le abitazioni alla turca e quasi tutte sul pendìo della collina; possiedeva numerosi magazzini per vestiario, armi, tabacco ed altri generi diversi; avea un numero più che sufficiente di caffè-alberghi e quasi tutte le abitazioni con un piano superiore.

Allorchè vi giunsi, nessuno degli abitanti erasene ancora fuggito, a tutti pareva impossibile che i Turchi osassero anche solo approssimarsi alla città; ma ahimè! non solo si approssimarono, vi gettarono financo delle granate (ed oggi vi sono proprio dentro). Alla numerosa popolazione bisognava aggiungere un numero straordinario di ufficiali serbi e russi, di medici d'ogni paese, ma i più inglesi, di soldati d'ogni arma che andavano e venivano, girandolavano o recavano ordini, dispacci e contr' ordini; tutto ciò dava alla città un movimento che avea del febbrile.

Questa massa di gente estranea avea invaso tutti gli alberghi. A stento mi riuscì trovare un letto in una stanza già occupata da altri, ma non mi fu possibile avere l'unico lenzuolo pulito; perchè, quantunque Alexinatz fosse una città un tantino più civilizzata delle altre, pure vi era lo stesso sistema di non adoperar lenzuola per covrirsi, di cucinare con aromi

e peperoni, e la mancanza totale di certe comodità, assai necessarie alla vita e punto superflue. Dormii malissimo, ossia non dormii, e desiderai molto la bella tenda di Deligrad.

L'indomani mi recai al comando di Alexinatz per presentare i miei documenti, conobbi un capitano di stato maggiore incaricato dei corrispondenti, il signor Giovanni Vlakovic; parla inglese, francese, tedesco ed italiano, mi accolse con somma cortesia e mi presentò al generale Protic, comandante della piazza, il quale fu anche meco pieno di gentilezze; solo mi disse non potermi autorizzare a recarmi sulle posizioni fortificate, causa un ordine recentemente ricevuto, che proibiva a tutti gli stranieri di recarsi alle batterie.

Ciò mi spiacque moltissimo, anche per la ragione che mi riusciva impossibile veder per bene ciò che sarebbe avvenuto nella vallata; la voce che i Turchi avanzavansi era sulle bocche di tutti; il movimento di truppe provenienti da Deligrad, l'inoltrarsi continuo di batterie e di ambulanze, confermavano la voce pubblica; però era un ordine superiore quello ricevuto dal generale e bisognava conformarvisi.

Passai quindi tutto il 20 agosto innanzi ad un caffè col mio collega del *Monde Illustré*, nel mentre la battaglia fervea grandissima nella vallata e in ispecie avanti Tesiza. Se volessi raccontare tutte le scene cui assistei, non la finirei più; qua feriti gravi portati su barelle o in carrozza; più lungi, abitanti che caricavano le loro suppellettili sopra un carro e prendevano la via dell'esilio.

I Serbi quel giorno dovettero ceder terreno all'inimico, e l'indomani questo ricominciò l'attacco; due miei colleghi inglesi mi aveano detto la sera innanzi ch'essi si recavano sulle batterie senza permesso. Io e Dick volemmo far lo stesso; giunti al gomito che mena al ponte sulla Morava trovammo una sentinella che ci proibì andar oltre: con una certa soddisfazione, se vuolsi alquanto egoistica, vedemmo che ai due Inglesi si usava egual trattamento. Intanto la battaglia continuava sempre più forte, il cannone si faceva più vicino, indizio del progredire del nemico; nuvoloni di

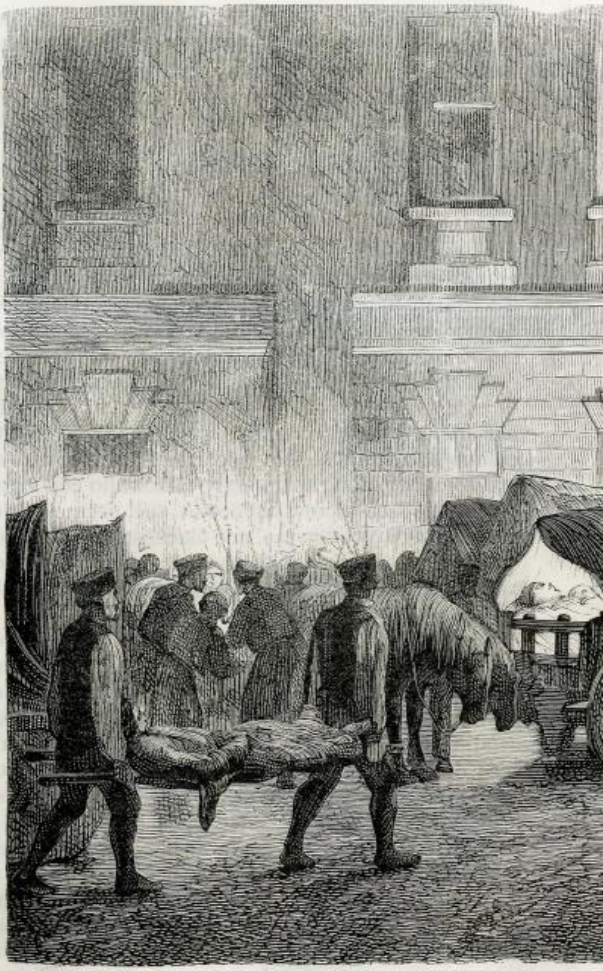
nero fumo salivano all'orizzonte, densi tanto da oscurare il sole. Erano le case dei villaggi di Tesiza, Drenovaz, Snotva ed altri che bruciavano. I feriti arrivano in numero straordinario, sul viso degli abitanti si legge la paura ed alcune botteghe si chiudono.

Alle 2 pom. seppi che il generale Tcernaieff avea fatto ritorno in città, e siccome la sera innanzi ero stato presentato al generale Comaroff, capo dello stato maggiore, e questi mi avea promesso di farmi ottenere il permesso di recarmi sulle batterie, così andai al quartier generale e subito venni introdotto dal generale. Non so perchè si era fatta a Tcernaieff una rinomanza di mangia-corrispondenti, di un nemico assoluto della stampa. Come spesso avviene, questa rinomanza era falsa; il generale mi accolse con ogni distinzione, malgrado facesse una magra colazione di tre uova da bere e qualche sardella. Anzi si scusò di ricevermi nel mentre mangiava, ma soggiunse dover ritornare sul campo di battaglia, temendo che i Turchi, ritiratisi in sul mezzogiorno, non ritornassero all'assalto con maggiori forze.

Non mi fece alcuna difficoltà sul permesso speciale di potermi recare ovunque mi piacesse, e lo scrisse tutto di suo pugno, soggiungendo che se avessi avuto bisogno di cavalcature, mi fossi a lui rivolto, che vi avrebbe subito provveduto.

Non tardai a far uso della facoltà ricevuta e recatomi sulla collina a sinistra della città, dalla quale si vedeva tutta la vallata, potei assistere allo svolgimento dell'azione, all'avanzarsi dei Turchi, al ritirarsi dei Serbi, e, peggio, all'incendio di tutte le abitazioni. Verso sera le due armate smisero dal combattere, ma dal punto in cui ero vidi uno spettacolo, che trova riscontro solo nelle eruzioni del Vesuvio o dell'Etna.

Tutto l'orizzonte era color di bragia, una specie di ignivoma aurora boreale; colonne di fumo nerastro colorivano la vallata e fra esse sprigionavansi enormi fiamme che a spire si innalzavano al cielo, come se chiedessero vendetta di tale efferato vandalismo. Lo spettacolo era sublime ma terribile. Non ristetti dal guardarlo che a stento e perchè la notte era venuta.



Arrivo di un c

d Alexinatz.

I più a distinguersi in queste opere di sterminio sono i Circassi, cioè i discendenti di quegli abitanti del Caucaso che, scacciati dal ferro e dal fuoco russo, trovarono rifugio nella Turchia Europea, e proprio fra la Bulgaria e l'Albania; essi ritengono i Serbi quali Russi e quindi si vendicano sopra questi abitanti delle crudeltà usate dai Russi nella conquista del Caucaso.

Ritornato in città, trovai lo spavento da per tutto, non solo per l'avvenuto nella vallata, ma per l'ordine dato di far partire i feriti ricoverati nell'ospedale e per la notizia che un altro corpo turco si era avanzato sulla sinistra della città, minacciando le fortificazioni.

Tuttavia lo spavento nella sera degli abitanti era nulla in paragone di quello dell'indomani, allorchè alcune granate turche caddero nella città. Il panico fu indescrivibile. In un momento gli abitanti fuggirono, le botteghe si chiusero, non restarono aperti che i caffè, gli alberghi ed i tabacchini; un milite di una certa età, nell'udire il fischio d'una granata, fu preso da tale spavento che si pose a scappare; egli aveva sotto al braccio un barilotto d'acqua che spandeva nella via per la paura; altri non osavano più muoversi, eppure le granate cadute non furono che tre e caddero per azzardo.

Però la situazione era critica: bastava che il nemico si impadronisse della posizione di Scumatovaz, sulla sinistra di Alexinatz, per poter bombardare la città. Quindi il generale Tcernaieff credè prudente ordinare agli abitanti di partirsene, ed il Municipio pose a disposizione del pubblico cento carri tirati da buoi o da cavalli per il trasporto delle mobilie. Il mio collega Dick voleva andarsene; gli mostrai l'impossibilità per i Turchi di entrare così presto in Alexinatz e restò.

Nelle ore pom. del 22, i Turchi riattaccarono e.... vinsero; i Serbi vennero scacciati dal villaggio di Mrsol; un'orda di Circassi l'invade, serpeggia nell'interno una fiamma, lingue di fuoco scaturiscono da ogni apertura. Scoppiettano gli alberi vicini, le abitazioni di legno spalmate di petrolio e di trementina sono in un baleno preda del vorace elemento, ed un denso fumo oscura gli ultimi raggi d'un limpido sole d'estate.

In sulle otto la battaglia ha fine. Alexinatz è accerchiata, eccetto che per una via, quella di Deligrad, e per questa via è una processione di carri, vetture d'ogni specie, tirate da cavalli e da buoi; alcune sono zeppe di masserizie dei fuggenti cittadini, altre a lento passo trasportano un morente; vicino ad ogni veicolo vi sono o le persone delle famiglie che accompagnano le loro suppellettili, o degl' infermieri che scortano i feriti.

Tutta la via rassomiglia ad una massa informe di semoventi, nell'oscurità della notte si ode un calpestìo monotono, rotto di tempo in tempo dal battito che fanno sul suolo i ferri di un cavallo lanciato a trotto allungato. È un soldato che reca un ordine. Egli passa fra i carri, gli uomini, le donne ed i bimbi senza toccarne uno, con una abilità straordinaria e degna di nota. Scena simile di desolazione non avevo visto mai; serrava il cuore, e rientrai nell'albergo.

Un gruppo di ufficiali serbi e russi passava in rassegna le gravi perdite della giornata: il tale è morto, l'altro è ferito, ed in questa enumerazione il nome del corrispondente della *Gazzetta della Borsa* di Pietroburgo mi colpisce l'udito. Ne chiedo nuove e mi si risponde: *è morto!* Era stato colpito da una palla che gli avea traversato la nuca, nel mentre cercava porre in salvo un ferito. Si chiamava I. Jarochensko, avea 25 anni, simpatica la figura, aitante la persona, immenso il cuore, pieno di poesia e di amore. Corro all'ospedale per vedere ancora i nobili tratti del defunto, cui la stessa mattina avevo stretta la mano.

In una sala havvi una bara coverta da candido lino, su di essa giace il giovane Jarochensko; quattro candelabri posti ai quattro angoli illuminano questa scena di duolo. La morte essendo stata immediata non avea per nulla scomposta la nobile fisonomia che par sorridesse; accanto alla bara, seduta per terra, havvi una giovane donna, di simpatica fisonomia, ma smunta e trista: ella intesse una corona d'olezzanti fiori per coprirne il morto. Questa donna è una giovane serba, la signorina Sara Spanich, che con una abnegazione, modestia e virtù senza pari, si è dedicata alla sorveglianza dell'ospedale di Alexinatz.

Quale differenza fra la Spanich e certe infermiere venute

di Russia, le quali correvano per i campi e più che feriti cercavano validi!

Da tre notti la povera donna non prendeva riposo e nell'antecedente si era trovata fra un ufficiale che si moriva ed un soldato cui s'era amputata una gamba che boccheggiava; la poveretta per ben sei volte inviò a chiamare uno degli otto chirurghi inglesi che dormivano a pochi passi dall'ospedale; niuno di essi volle scomodarsi, ed allorchè giunse un chirurgo russo i due feriti eran già morti.

Del resto ho sempre avuto da notare la grande indifferenza con la quale si curavano i feriti; se lo erano mor-

Jarochensko, morto ad Alexinatz.

talmente, venivano subito abbandonati quali cadaveri, con la scusa di non esservi gli opportuni rimedi speciali, ovvero li trasportavano altrove, ove giungevano morti per il caldo e lo strapazzo del viaggio. Fortunatamente, la gran maggioranza di ferite era alla mano, ed esse erano solamente in parte causate dal fuoco nemico; le più delle volte i soldati stessi si ferivano, per uscire dal combattimento, ovvero aveano il pollice e l'indice portati via dal fucile a retrocarica, il cui maneggio poco o nulla conoscevano.

L'indomani, 23, il cannone di buona ora ricomincia a tuonare; la notizia, che durante la notte i Turchi si erano

LAZZARO (*Illustrazione Italiana*) — DICK (*Monde Illustré*) — ZESIARSKI (*Opinion nationale*) — LEMAY (*Rappel*)

I corrispondenti esteri al campo serbo.

ancora più avanzati sulla sinistra e che attaccavano la posizione di Scumatovaz, portò non più lo spavento, ma il terrore. Gli abitanti pacifici erano già partiti, non una donna per tutte le vie, le case chiuse e vuote, i pochi abitanti rimasti si formavano a gruppi, armati chi di un pistolone, chi d'una grossa sciabola di cavalleria, chi d'un fucile a pietra; sul loro volto leggevasi la decisione della resistenza, ma quanti di essi avrebbero resistito se per disgrazia i Turchi fossero entrati in città? Mentre io osservava, il padrone del caffè-albergo in cui era, venne a dirmi ch'egli chiudeva il suo negozio e m'invitava a sloggiare. Gli altri caffè-alberghi facevano lo stesso. Dove andare? D'altra parte era prudente restar in città? Le granate cadevano; se i Turchi si fossero impossessati di Scumatovaz, sarebbero venute le bombe a farci una poco piacevole visita.

Il mio collega Dick ed io avevamo i nostri bagagli; speranza di trovar una carrozza, un carro, un cavallo non vi era; bisognava andarsene fino a Deligrad coi nostri piedi, trasportando sul nostro dorso i bagagli. Triste mestiere quello di corrispondente! Rientrammo in camera. Abbandonando una valigia che troppo pesava, riducemmo i nostri oggetti al puro necessario e c'incamminammo ancor noi per la via di Deligrad. Giunti ad un mille passi oltre Alexinatz, e proprio al culmine di una collinetta, facemmo sosta, e deposti i nostri bagagli per terra, decidemmo di attendere l'esito della battaglia. Se i Turchi fossero stati respinti, perchè andarcene? Se la vittoria loro avesse arriso, eravamo in buon punto per proseguire la nostra via.

Ma i Turchi furono respinti e rientrammo in città insieme co' proprietari degli alberghi, che al par di noi erano rimasti in attesa degli avvenimenti. Ritrovammo i nostri oggetti abbandonati e la mia valigia; da per tutto giunsero nuove della vittoria; ma pur troppo essa era costata cara alla Serbia! Caddero molti dei suoi figli, e fra essi il giovine capitano del genio Protic, fratello del generale, ucciso nel mentre puntava un cannone.

La sera del 24, incontrai il generale Comoroff, — capo di stato maggiore del generale Tcernaieff, — ed egli ebbe la cor-

tesia di propormi di andare l'indomani a fare un giro per il campo di battaglia di Scumatovaz.

Accettai l'invito. Recatomi da lui m'ebbi cavallo e guida, ed in meno di due ore giunsi al ridotto, quello stesso di cui non riuscì ai Turchi di impossessarsi. Giaceva questa fortificazione al culmine di un'erta collina coltivata a vigna, ed i Turchi ebbero l'audacia di salir di fronte questa collina scoverta per entrar nel ridotto. Non è da meravigliarsi quindi se tutto il vigneto fosse pieno di cadaveri, che già in putrefazione spandevano un puzzo al quale difficilmente si resisteva, ed io dopo averne visto varii non ebbi lena d'andar oltre.

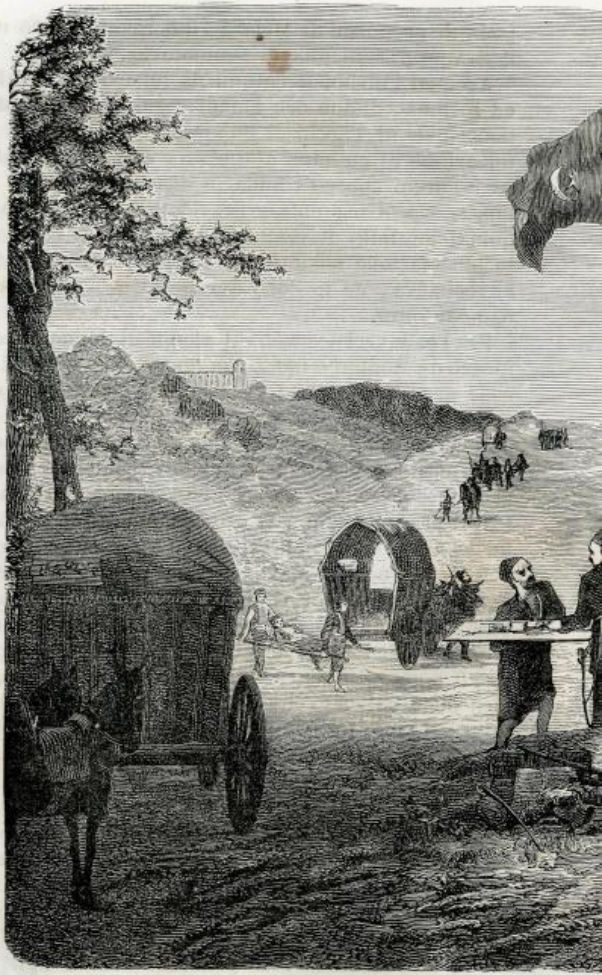
Fra i cadaveri ne osservai alcuni di donne circasse, vestite mezzo da uomini e mezzo da donne, ed armate fino ai denti; esse accompagnano, i loro uomini alla guerra, e si battono con un coraggio veramente maschile.

Non essendovi possibilità di seppellire tutti questi cadaveri, il generale Tcernaieff, per evitare qualche epidemia in una stagione così calda, ordinò che fossero bruciati ed io mi trovai presente a questa cremazione in piena aria. Tutto intorno a due chilometri si spandeva il cattivo odore.

Ritornato ad Alexinatz, m'incontrai col generale Tcernaieff, il quale partiva per una ispezione alle posizioni; egli m'invitò ad accompagnarlo insieme col mio collega dell'*Opinion Nationale* di Parigi; accettammo, e siccome pare che Tcernaieff non ami andare nè di passo nè di trotto, facemmo il giro delle batterie che sono fra Alexinatz e Scumatovaz a tutto galoppo. I soldati accolsero il generale con clamorosi evviva, ed il generale a sua volta li ringraziò della condotta del giorno innanzi.

Giunti a Scumatovaz, smontammo ed il generale si pose ad osservare le batterie turche, che nel fondo, verso Katum tiravano contro altre batterie con una veemenza straordinaria; poco dopo un soldato di cavalleria venne a recare avviso che nel bosco, alle spalle di Buimir, si vedevano delle colonne nemiche.

Per assicurarsene, il generale ordinò agli artiglieri di Scumatovaz di tirare a bomba sul detto boschetto, ed egli mirò il primo colpo; io gli era accanto.



Ambulanza turca

a di Alexinatz.

Partita la bomba, nel mentre gli altri cannoni seguivano l'esempio del primo, il generale si fece dare una bottiglia di ottimo vino ungherese e dei bicchieri che riempì, e datomene uno, col suo nella mano destra, si rivolse ai suoi ufficiali ed ai soldati e disse: — V' invito a bere all' Italia ed al suo Re Vittorio Emanuele; a questa nazione ed a questo Re che ne hanno preceduto nell'unità, libertà ed indipendenza del proprio paese. Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! — Un *hurrá* fragoroso, un *Zivio* prolungato risuonò per le vallate e per le colline e credo giungesse sino al nemico.

Questo brindisi, questo evviva alla patria, alla mia cara Italia, fatto sul culmine di una montagna serba, nel mentre tuonava il cannone e sotto la minaccia delle palle nemiche, profondamente mi commosse; pure presi coraggio ed alzando il mio bicchiere risposi: — In nome dell' Italia, di cui io sono qui l' umile rappresentante, io vi ringrazio; permettete ch' io v' inviti a bere all' unificazione dei popoli slavi della penisola dei Balcani, alla loro libertà, alla loro indipendenza. Viva la Serbia! viva il principe Milano! — Le mie parole provocarono nuovi *hurrà* e *Zivio*, che si prolungarono per aria cinque minuti. Ritornato il silenzio, il generale si rivolse al mio collega francese e gridò: — Viva la Francia! — Immediatamente il mio collega replicò: — Viva la Serbia! ed il generale Tcernaieff, che ieri le ha reso un così gran servizio.

Ancora grida entusiastiche che finirono con un forte uragano; il vento furioso alzava nuvoloni di polvere che ci costringevano a chiuder gli occhi e grossi goccioloni ci bagnavano il viso e gli abiti.

I colpi di cannone non fecero scovrire il nemico che li sopportò in pace senza dar segno di vita e l' oscurità era venuta; il generale mi disse ch' egli sarebbe rimasto la notte nella batteria per preparare l' attacco dell' indomani, e m' offrì una guida per rientrare in città. In verità, siccome passare tutta una notte al vento ed alla pioggia non mi seduceva gran fatto, presi commiato e feci ritorno in Alexinatz.

IX.

ACCAMPAMENTO TURCO. — BUIMIR. — RITIRATA DI ALEXINATZ.

Il giorno 30 agosto, saputo che l'esercito turco aveva levato il campo dalle posizioni occupate di contro alla fortezza serba di Scumatovaz e poste nel bosco superiore al fu villaggio di Buimir, mi prese vaghezza di recarmi a visitare il luogo ove i seguaci di Maometto per ben sei giorni aveano dimorato.

Montato sopra un bucefalo qualunque, scortato da un ufficiale di stato maggiore e da due soldati di cavalleria, mi portai nel bosco di Buimir, posto a circa un'ora e mezzo da Alexinatz. Per giungervi bisognò camminare per ben due chilometri di vigneti, e l'uva prossima a maturità, se venne rispettata dai Turchi, non lo fu dai Serbi, i quali nel momento in cui io vi passava erano occupatissimi a raccoglierne quanto più potevano; anzichè dei soldati, si sarebbero detti dei vendemmiatori.

Strada facendo passai per il bosco di Prugovaz, ov'erano stati gli avamposti turchi per più tempo e potetti accertarmi di certe infamie circasse, cui mi faceva male prestar fede.

Ad un gruppo di quercie erano attaccati per le braccia due soldati serbi e due volontari russi; ed attaccati in modo da restar sospesi e lontani dal suolo per circa 50 centimetri; sotto ai piedi era stato accesa una vampa che a poco a poco avea bruciato interamente le gambe di quei disgraziati, i quali aveano dovuto morire fra i più atroci strazii.

Più lungi, tre teste di cadaveri erano sul livello del terreno, appartenevano a tre soldati propaginati; un solo di essi aveva tentato disotterrarsi, perchè un cumulo di smossa terra gli era accanto, ed avea la spalla destra un tantino fuori: il disgraziato dovè dare l'ultimo sospiro nel fare uno

sforzo supremo. Sono infamie codeste, le quali non hanno nome e che per crederci ho dovuto vedere. Passai oltre, ne avea assai.

In mia vita ho visto parecchi accampamenti militari, mai m'era occorso vederne uno turco. Spieghiamoci, non intendo parlare di quegli attendamenti dei tempi di pace, ma di quelli che si formano dai soldati di fronte al nemico e specialmente dopo una battaglia: essi sono provvisorii e frammisti a fortificazioni, fatte per lo più di terreno e di tronchi d'albero.

In sul limitare del bosco trovammo, alla distanza di circa cento passi uno dall'altro, una quantità di fossi, i quali circondavano la parte di fronte alle fortificazioni serbe; questi fossi erano stati il domicilio delle sentinelle avanzate turche, che si nascondevano in essi per non farsi scorgere dal nemico. Una sentinella nostra che si permettesse di fumare innanzi al nemico, la passerebbe bella. Per i Turchi, che non possono restar dieci minuti senza fumare, non dev'essere lo stesso: tutti i fossi erano pieni di mozziconi di sigarette.

Inoltratomi, a circa duecento passi, mi trovai di fronte ad una prima trincea, cioè ad un fossato lungo, garantito da un parapetto formato dal terreno tolto per scavare il fosso; la trincea era all'altezza di un uomo inginocchiato. All'estremità ed al centro di questa trincea, lunga quasi un mezzo chilometro, vi erano degli spianati, gli alberi erano stati tagliati, e coi tronchi misti a terreno s'erano costruite delle trincee più grandi e più fitte per proteggere le artiglierie; tre batterie, ognuna di sei pezzi, erano state situate in questi spiazzi, v'era il posto per i cannoni, i due fossi laterali per gli artiglieri, ed un fosso maggiore, quasi tutto coverto, per le munizioni.

Casse vuote di legno e di latta, pezzi di pantaloni, di camicie, di giacche, residui di cartucce per fucili a retrocarica, qualche cintura e qualche *fez* lacero, unto e bisunto, popolavano la trincea della fanteria e dei cannonieri. Non mi permisi toccare a simili sporcizie. Più nello interno, a circa altri cento passi, vi era una seconda trincea, la quale non offriva alcun segno particolare e sembrava non es-

sere stata abitata; forse era di riserva, pel caso che la prima cadesse nelle mani nemiche.

Non così di una terza, posta nel centro del bosco e circondante una radura in parte naturale, in parte artificiale, per il taglio fattovi di tutti gli alberi. I rami fronzuti erano stati piantati nel parapetto della trincea, con le foglie in sul davanti del fossato, sicchè formavano una specie di capanna, lunga quanto la trincea, ed in essa vidi residui di sigarette, qualche *scibuk* rotto, dei pezzi di giornali turchi, delle coverture di carta per sigarette ed altri simili amminicoli di niun valore, ma dimostranti che là era stata la sede principale del corpo d'esercito turco.

Lo spiazzo era in gran parte ricoverto di paglia, e su questa migliaia di torsi di granone, gettati dopo averne i soldati rosicchiati i grani; di tempo in tempo la paglia era interrotta da cerchi neri coverti di cenere; erano i luoghi in cui aveano bruciato i fuochi del bivacco, e vicino ad essi i Turchi aveano lasciato delle marmitte inutili per lungo servizio fatto e d'una sudiceria che rinunzio a dire, per tema d'essere preso in uggia dalle lettrici.

Dopo aver girato e rigirato per le tre trincee, credetti aver tutto visto, ma no! mi restava il più bello; cioè una serie di tombe, che dalla freschezza del terreno era chiaro esser state aperte il dì innanzi.

È noto che i Turchi non gettano mai il terreno sul volto del defunto; allorchè conducono qualcuno all'estrema dimora, scavano una fossa, vi gettano dentro il cadavere e poi ogni amico vi pone suso una pietra, fino a riempire la fossa. Se il morto ha molti amici, allora le pietre superano il livello e formano un monumento. Nel bosco di Buimir le pietre vennero sostituite da tronchi d'albero, ed era strano vedere qua e là dei monticelli di tronchi, in parte scoverti, ed in parte ricoverti di terra; più o meno alti, secondo il grado e la quantità di amici del morto.

Dal numero e grandezza di queste tombe giudicai che le perdite subìte dai Turchi non aveano dovuto esser lievi, ed i Serbi per contentare il loro amor proprio così sostenevano. Non si avvedevano i poveretti che dire: — Siamo stati battuti, ma il nemico ha subìto gravissime perdite,

— era qualche cosa che rasentava il ridicolo. L'importante in una battaglia è di vincere, le perdite vengono in seconda linea.

Lasciato il bosco, presi la grande strada che da Alexinatz conduce a Nissa, e dopo un breve tempo di galoppo fui a Buimir. Questo villaggio era di una trentina di case, una chiesa ed una spaziosa *meana;* ora non è che un mucchio di ruine, d'ogni casa non esiste più che la canna del camino, perchè costruita in mattoni, affine di poter resistere alla continua azione del fuoco; della chiesa resta la cosa più noiosa, il campanile.

Generalmente tutti i villaggi serbi non hanno che una dozzina di abitazioni riunite e le altre sparse nel vicinato; lo spettacolo era quindi strano e straziava il cuore veder questi fumaiuoli far da sostegno ad un cumulo di macerie e dicenere. Gli alberi circondanti le case erano tutti o in parte bruciati, a seconda della loro vicinanza alle fiamme. Non contenti d'incendiare le case, i Circassi avean dato fuoco financo a quelle palizzate che i contadini sogliono porre nei dintorni delle loro abitazioni per evitare che gli animali durante la notte possano scappare.

Fra le ceneri delle palizzate e le macerie delle abitazioni, il terreno era coperto di carogne di maiali. I Musulmani, seguendo i precetti della loro religione, aveano ucciso gli animali per ferocia, ma li aveano abbandonati non sapendo che farne. D'altri animali non v'era traccia. Mi sbaglio: sui ruderi di una casa, proprio al culmine, v'era un cane che piagnuculosamente abbaiava, quasi che piangesse la distruzione della sua dimora e la perdita dei suoi padroni; e chi sa che non capisse realmente ciò che era succeduto!

Questi mucchi di cenere e di rovine, questi animali suini morti e giacenti al suolo, i latrati del cane davano alla scena un carattere tristo, che paralizzando l'intelletto stringeva il cuore, e si restava stupefatti ed addolorati. Come Buimir, sono ora tutti i villaggi lungo il Timok e la vallata superiore della Morava. Le città di Zaitsciar e Knjacevaz sono una sequela di rovine fumanti e chi sa se all'ora che scrivo non sia lo stesso della bella e ridente Alexinatz!

Allorchè la forza degli eventi mi costrinse a lasciar que-

sta città, giunto che fui sulla collina, dalla quale si scorge tutta, non potei trattenermi dal soffermarmi, e dopo averla ben bene guardata, mi chiesi: fra due o tre giorni cosa resterà della bella Alexinatz? Forse un mucchio di macerie. Effetto della guerra e della guerra barbara e senza quartiere che colà si combatte.

Dopo alcuni giorni di tregua, ed allorchè si sperava che un armistizio foriero di pace venisse a ridonar la calma alla Serbia, ecco al primo settembre il cannone ricominciare a far udir la sua cupa e minacciosa voce. Gli abitanti di Alexinatz erano in gran parte ritornati, le botteghe riaperte, il mattino si potea riaver del buon latte e c'era speranza uscir dal letamaio in cui vivevamo. I Turchi attaccavano sulla sinistra riva della Morava, e verso sera l'orizzonte infiammato, le stelle coverte da denso fumo nel quale serpeggiavano le fiamme, le cui scintille erano dal vento assai lungi trasportate, ne segnalarono, più del viso sparuto degli abitanti, che l'esercito di Abdul-Kerim pascià era vittorioso.

Infatti, alle 8 antimeridiane, l'esercito turco, forte di circa 40 mila uomini aveva attaccato le posizioni serbe lungo la linea Zitkovaz, Kruzic, Graio Adrovaz. Le milizie serbe, in minor numero, sia per l'affievolimento prodotto nelle file dai combattimenti degli ultimi quindici giorni, sia per una inconsulta spedizione fatta fare a due brigate, resisterono fino all'una, poscia abbandonarono Krusic, Graio e Adrovaz; i cui villaggi in un batter d'occhio vennero occupati e bruciati dal nemico, al pari di Gredetin. La collina che domina Zitkovaz e Prcitoviza venne accanitamente difesa; non fu che verso sera, e dopo esservi ritornati per ben cinque volte all'assalto, che i Turchi potettero sloggiare i due unici battaglioni ed i tre soli pezzi d'artiglieria che la proteggevano. Questa collina era la chiave della posizione, ed i Turchi, non appena ne furono padroni, tagliarono la strada che da Alexinatz conduce a Vitkovaz, e si posero in grado di rompere le comunicazioni fra Alexinatz e Deligrad e di bombardare la città, giacchè la collina di Zitkovaz è posizione prossima dominante di Alexinatz.

Ciò che ad Abdul-Kerim Pascià non era riuscito di fare

Ambulanza serba bomb

nella valle della Morava.

sulla sinistra, attaccando Scumatovaz il 23 agosto, gli riusciva pienamente il primo settembre e ciò a causa dei generali serbi, che non si avvidero delle sue mosse e sguarnirono la destra dell'esercito, per darsi lo svago di una ridicola ed inutile dimostrazione contro Nissa.

Al giungere di queste nuove in città, al conoscersi il pericolo che si correva, fu un panico indescrivibile, che si accrebbe al sapersi che il generale Tcernaieff avea ordinato l'immediato trasporto dei feriti a Deligrad ed il più immediato trasferimento degli uffici governativi a Rachanj. La parte della popolazione ch'era rientrata in città, s'affrettò a riandarsene con una precipitazione solamente giustificata se il nemico fosse già alle porte. Anche tre corrispondenti, Lieber del *XIX Siécle*, Brabant del *Bien Public* e Kally del *Times*, credendo veder Circassi e Nizam in ogni individuo, non posero tempo in mezzo, e senza dirci addio se ne andarono d'un fiato fino a Belgrado, spargendo su tutta la via la falsa nuova che i Turchi erano padroni di Alexinatz.

Col collega Dick del *Monde Illustré* restai, tanto più che, alquanto conscio delle abitudini turche, sapea per certo che fino all'indomani nulla v'era da temere; il generale Tcernaieff la doveva pensare come me, perchè non partì; ed io, allorchè in campagna veggo restare il quartier generale, son certo che non v'è pericolo; ma gli abitanti di Alexinatz non erano di egual parere, e la sera stessa per la città non si vedea più nè una donna nè un borghese. È dispiacevole a dirsi: molti soldati, fingendosi feriti o di scorta ai feriti, scampavano allo stesso modo. Durante la notte, il generale fece togliere i cannoni dalle loro posizioni e trasportare a Deligrad; in sulle cinque dell'indomani giunse l'avviso ufficiale che la città sarebbe evacuata, non potendo il generale Tcernaieff con 30 mila uomini e 120 pezzi d'artiglieria impedire che 40 mila Turchi e non so quanti cannoni gli tagliassero la ritirata. Non si creda che scherzi; è cosa ben triste, ma vera.

A questo annunzio non vi era da far altro che andarcene; ma come? A carrozze non era neanche il caso di pensarci. Cavalli? ne avevamo uno che apparteneva ad un

giovane medico italiano, il dottor Poggioli da Bologna, capitano nel corpo sanitario serbo. Egli offrì a me ed al mio collega il suo cavallo per porvi su i bagagli, che erano ciò che più ci incomodava e poi con lui pedestremente andarcene fino a Deligrad. Accettammo, e si corse alla scuderia ove doveva essere il cavallo. Ma che? ignoti ladri, — direbbe un bollettino di polizia, — durante la notte aveano preso la cavalcatura del dottore, il quale non trovando la sua, si impossessò d'un'altra, cui mancava la briglia. Forse il proprietario, nascondendo la briglia, credè di aversi assicurato l'animale, ma noi lo prendemmo senza briglia e condottolo al nostro domicilio, vi caricammo i bagagli alla meglio e tirandolo io per una fune attaccata al collo e Dick sostenendo con la mano in equilibrio il carico, lasciammo Alexinatz.

Non eravamo soli: tutta la via era ingombra di carri tirati da buoi, pieni di masserizie degli abitanti della città e dintorni. Accanto ad ogni carro v'erano le persone di famiglia, uomini, donne, vecchi, fanciulli che guardavano i loro oggetti, oppure una mandra di capre, pecore, vacche o maiali che prendevano la via dell'esilio coi loro padroni. Framezzo agli animali v'erano dei soldati, alcuni feriti semplicemente alla mano, altri che gettato il fucile si allontanavano dal nemico; e noi tre col nostro cavallo, che io conduceva per la corda, mangiando polvere e sotto la sferza di un sole scottante, andavamo innanzi.

La scena era trista; quella turba d'individui forzati ad emigrare e che silenziosi, mesti, piangenti si allontanavano dai loro lari, non era fatta per destar l'allegria; non per tanto noi nel guardarci ridevamo e credo che avevamo ragione, perchè il nostro gruppo era alcun poco ridicolo.

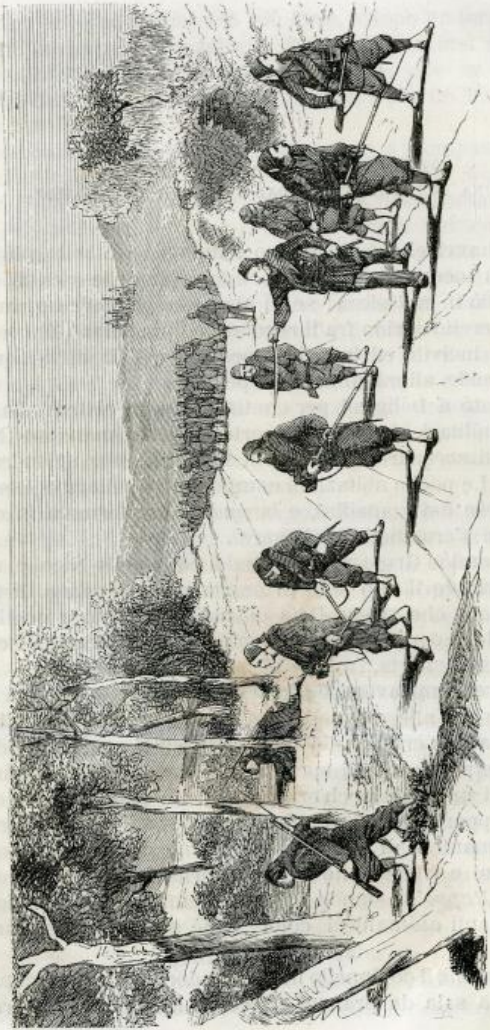
Fortunatamente, a metà strada da Deligrad, incontrammo il capitano comandante il treno: egli ci riconobbe, non parlava che il serbo, non ci comprendevamo, pure ci mostrò una *cola* (vettura) ed a forza di segni ce l'offrì. L'avrei abbracciato. In un baleno liberammo il cavallo del suo peso, trasportammo i bagagli nella vettura, vi montammo e via per Deligrad.

Colà ritrovammo il cortese colonnello Nicolic, che sebbene

furioso contro i due Francesi scappati la sera innanzi e che scortesemente, per andar più presto, non si erano voluti fermare a dargli contezza di ciò ch'erasi passato ad Alexinatz, pure ci accolse con la sua innata gentilezza e ci fornì di una carrozza per Paratcyin, mettendola a mia disposizione per il ritorno.

Lungo la via, trovammo la strada egualmente ingombra; era l'emigrazione dei villaggi di fronte a Deligrad, che già si vedevano bruciare in sull'orizzonte; continuazione quindi del tristo spettacolo, con la variazione di una quantità di accampamenti, formati dai contadini, i quali al veder giungere la sera si fermavano nel primo bosco che trovavano per riprender l'indomani la via, fino ad un paese dove potevano sperare di non esser raggiunti dai Turchi.

A Paratcyin, fu un chiederci di notizie, generale; quella data dai nostri tre colleghi, che Alexinatz era già caduta, avea posto lo sgomento nell'animo degli abitanti; li tranquillammo. Per poco non ci portarono in trionfo; ma preferimmo andare a letto.



Ricognizione sulla via di Deligrad.

X.

OTTO GIORNI NEL CAMPO DI DELIGRAD. UNA FESTA MILITARE DAL GENERALE TCERNAIEFF.

Nulla havvi che nello stesso tempo sia più bello, più igienico, più incomodo e meno *comfortable* della vita di campagna. Ciò in massima: se vi si unisce poi l'accampamento di un esercito ibrido fra il regolare e l'irregolare, di costumi alquanto incivili, ed in cui manca un po' di tutto, questa vita si rende allora ancor più pesante.

Ritornato a Deligrad per continuare ad assistere alle operazioni militari, dovetti alla cortesia del comandante Nicolic di non serenare al chiaro di luna, che pur splendea vivissima. Le poche abitazioni componenti il villaggio essendo state prese dai contadini, e la *meana* trasformata in ospedale, non v'era modo d'allogarsi.

Il mio amico Grujc, segretario del colonnello Nicolic, m'offrì di dividere il suo letto di paglia nella capanna di tronchi d'albero che si era fatta costruire accanto a quella del colonnello. Lo ringraziai; l'avrei ben più ringraziato se non me l'avesse offerta, l'avrei abbracciato — sapendolo — dalla gioia, perchè mi avrebbe risparmiata una lotta cruenta dalle nove di sera alle cinque del mattino con tanti piccoli nemici, assai più crudeli dei Turchi. Questi si contentano di tagliar il capo; i piccoli succhiano il sangue con una impudenza ed un'audacia ch'era proprio un piacere a vederli e più a sopportarne gli effetti. Pure mi vendicai: per lo meno una cinquantina di cadaveri giacevano nelle mie vicinanze l'indomani e ritengo che in otto giorni, fra me ed il mio collega del *Rappel*, il signor Gastone Lemay, circa un migliaio di saltellanti animalucci color caffè andarono nel numero dei più.

L'indomani, il colonnello m'offrì da dormire in una capanna adattata a sala da pranzo, e fece venire della paglia fresca.

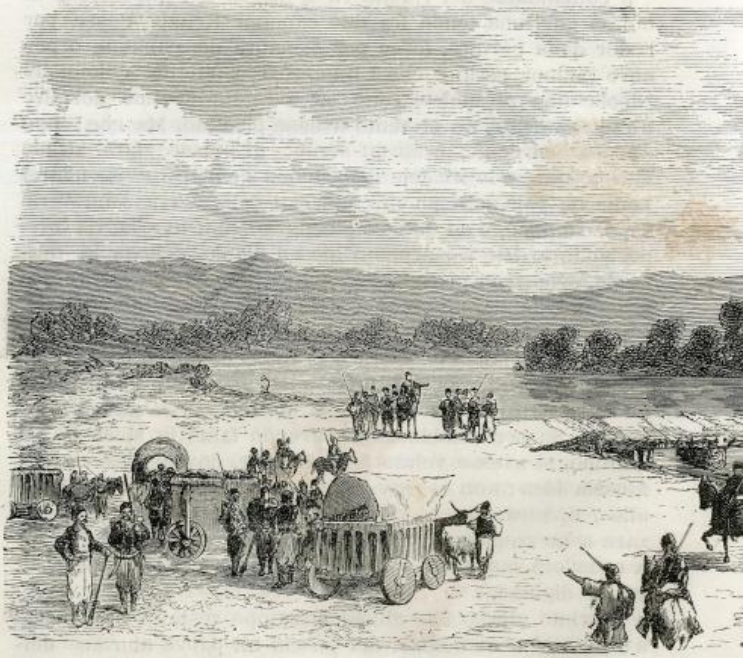
Ma che! la lotta incominciò più forte, e dopo un terzo esperimento, cangiando la paglia in fieno, mi convinsi ch'era il terreno infetto e popolato da tante bestie, che se fossero state soldati, a quest'ora non vi sarebbe più un Turco sull'orbe terracqueo.

Il comandante del ridotto N. 3, mosso a compassione di noi, ci offrì una tenda fra due cannoni Krupp. Fosse per l'odor della polvere, fosse per la paura dei cannoni, o per altre ragioni, certo è che i numerosi ospiti del colonnello Nicolic non ci molestarono ed avremmo potuto dormire tranquillamente, se al vento avesse piaciuto. Ma che! non appena sul fieno, ecco un nembo di polvere farsi strada fino a noi, e le tre tele della tenda gonfiarsi e sgonfiarsi come un pallone, i piuoli conficcati nella terra smuoversi a poco a poco, e ad una forte scossa saltar in aria, via trasportando le tele e lasciando me ed il mio collega in mutande, esposti ai grossi goccioloni che venivan giù come gragnuola. Andammo a cercar ricovero nella Santa Barbara, e per dire il vero, vi dormii ancora.

Una tenda, fatta con quattro grandi lenzuoli di tela bruna, malamente tesi e peggio uniti, posti all'altezza di un metro ad un metro e mezzo dal suolo, formava il *Restaurant* del campo. Se per combinazione, avendo fame in sulle 10 del mattino, si avesse voluto far colazione, doveasi scacciare la funesta idea: non si trovava da mangiare che alle 12 ed alle 7 di sera. Perchè? Perchè è uso in Serbia di pranzare a mezzogiorno e cenare alla sera: peggio per voi se a quest'ora non avete voglia di prender cibo; vi tocca di restar digiuno.

Il primo giorno che giunsi al campo restai a pranzo ed a cena col comandante, ma poscia mi parve abusare dell'opitalità e non volli più accettare il cortese invito, più fiate ripetutomi, e, coi miei colleghi, fui sottoposto alle torture della cantina. Un cucchiaio serviva nello stesso tempo per 10 persone, un bicchiere per venti, in un piatto ci si davano le differenti pietanze, e spesso chiedendo del pane, ci rispondevano il grazioso *nema* (non ve n'è) anche se fosse *imo* (ne abbiamo), perchè spesso il cantiniere, trattato con lo *knut* dagli ufficiali e soldati russi, riservava per essi

il buono e s'infischiava di noi altri italiani e francesi che abbiamo delle maniere alquanto più civili. Per due giorni il mio collega Dick del *Monde Illustré* volle far le prove di contrapporre la *mancia* al *knut*, ed un certo risultato l'avemmo, ma non tale da dichiararci soddisfatti.

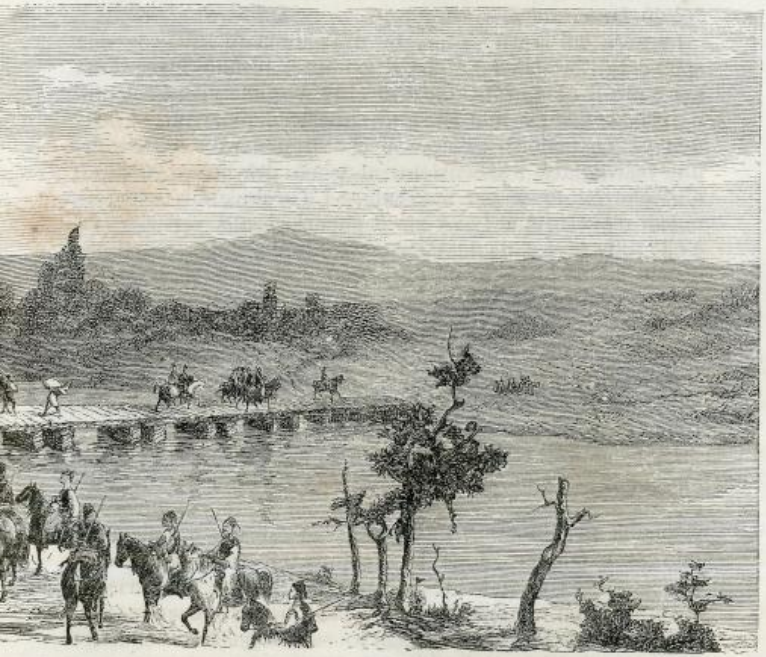


Ponte gettato da

Questa bella abitudine dei popoli latini, questa tassa in apparenza volontaria, ma in realtà forzosa, chiamata *mancia* o *regalia*, è completamente ignota nella Serbia; la civiltà vi ha portati molti usi ed abitudini europee, ma non è giunta fino alla mancia; e se ad un garzone di caffè o

d'osteria si lascia anche un meschino soldo, è capace di baciarvi dieci volte la mano per ringraziare.

Un giorno, a Krotoza, nel partire regalai la favolosa somma di una lira al domestico di un *pope*, presso cui avevo dormito. Per poco non mi s'inginocchiò dinanzi: una lira ita-



an sulla Morava.

liana vale un *dinar*, ed un *dinar* rappresenta 200 *parà*. Il solo numero spaventa.

Dal 4 all' 8 del mese di settembre non fu che monotonia continua, interrotta dal cupo rumore dell'artiglieria, dall'arrivo di una qualche spia, un prigioniero e moltissimi sol-

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА „СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ"

dati russi, che giungevano al campo serbo come in casa loro, accompagnati da certe amazzoni di nuova specie, le quali per darsi una posizione ufficiale prendevano posto nelle ambulanze e negli ospedali; accerto che avevano più cura degli infelici di buona salute che degli ammalati; facevano degli ammalati, non ne guarivano, come avrebbero voluto far credere.

La sera del giorno otto, la monotonia fu rotta da una splendida illuminazione che il generale ordinò fosse fatta per tutto il campo. In onore di chi? A quale scopo? A dire il vero, non mi è mai riuscito saperlo. I malevoli, — dove non ve ne sono? — dicevano che il generale avesse voluto festeggiare l'ascensione al trono del nuovo sultano; altri che ciò fosse per spaventare i Turchi e far credere a questi d'avere una forza assai superiore alla verità. Certo è che tutte le colline da Alexinatz a Djunis, che formano una specie di due quarti d'ellisse, erano illuminate a giorno; la brigata di Belgrado, che stanziava sulle collinette di fronte al quartier generale, s'era divertita ad accendere un centinaio di piccoli fuochi, i quali in distanza sembravano dei grandi lampioni in mezzo ai boschi; i miei colleghi francesi assicuravano che rassomigliava al *Trocadero* nelle sere d'illuminazione.

La brigata di Schabaz, che era più addentro nel bosco, avea pensato differentemente; invece di tanti piccoli fuochi, ne accese uno grandissimo, le cui fiamme si dovevano vedere a 10 chilometri di distanza ed ottenne il bel risultato di incendiare tutte le capanne ch'erano nelle vicinanze e gran numero di tronchi d'alberi posti in barricata. Per poco non s'incendiò il bosco, e ciò non accadde perchè il colonnello Nicolic, accorso sul luogo, fece abbattere degli alberi, ed isolò le fiamme.

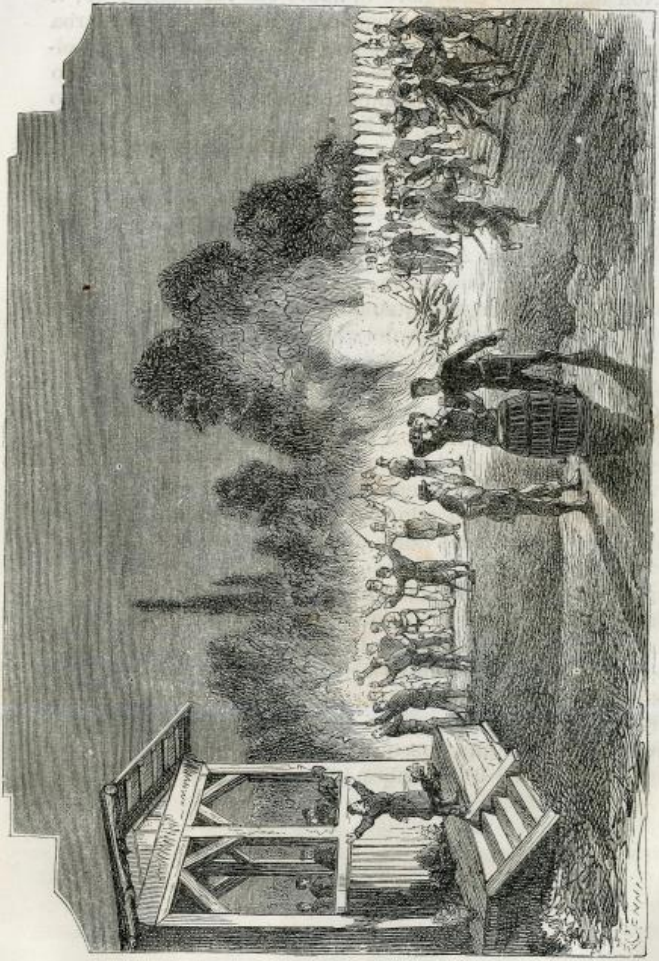
La sera dopo, lo spettacolo si ripetè con l'aggiunta di una piccola festa militare, alla quale il generale Tcernaieff invitò me ed i due colleghi francesi. Era uno spettacolo bello, grandioso, sublime. Che il lettore s'immagini un vasto, vastissimo cortile capace di contenere circa mille uomini; sulla destra della porta eranvi pochi scalini, i quali conducevano ad un terrazzino. Il generale Tcernaieff, il generale Co-

maroff, il voivoda Verbitza, ministro della guerra del Montenegro, il colonnello Monteverde, sottocapo di stato maggiore, ed un'altra quindicina di ufficiali sono sulla terrazzina: io parlo col generale, il quale mi spiega la ragione della festa; è un ringraziamento all'Imperatore di Russia che il mattino, per congratularsi della vittoria di Scumatovaz, — il 23 agosto, — e nulla sapendo ancora delle disfatte posteriori, aveva spedito al generale Tcernaieff il gran cordone dell'Aquila bianca, al generale Comaroff la gran croce di S. Anna, ed a tutti gli ufficiali di stato maggiore la croce di S. Stanislao.

Accanto agli scalini v'è un gruppo d'una cinquantina d'ufficiali russi che cantano gli inni nazionali ed una canzone divisa in *assolo* e *coro*, degna d'esser nel più bel repertorio delle canzoni italiane e tedesche. Il capitano Kussacowsky, che possiede una bellissima voce di tenore di grazia, canta *l'assolo*, gli altri rispondono a *coro*, ed il vino di Sciampagna, che si trova sempre dove sonvi Russi, circola fra noi e gli ufficiali. Accanto ai cantanti, due abitanti del Caucaso, nei loro originali costumi guastati dall'uniforme serbo, avendo nelle mani una specie di martello di legno dal lungo bastone, ballano una danza ch'è un misto di *fandango*, di *tarantella* e di *monferrina*, a volte alzati, a volte in ginocchio, piano, veloce, con un insieme delizioso a vedersi.

La luna a'tre quarti, una notte chiara d'Oriente, illuminano questa scena, la quale è resa quasi a giorno da un gran fuoco che brucia nel centro del cortile: intorno al fuoco un centinaio di contadini e soldati serbi, con le loro bianche camicie pendenti al di sopra dei calzoni, ballano il nazionale *Kolo* al suono di un flauto stuonato, che non esce dalle invariabili e monotone quattro battute, formanti tutta la musica di questo ballo. I ballerini si tengono l'uno all'altro passando un braccio nella vita del compagno a sinistra, l'altro in quello di destra; per alcuni minuti formano circolo, poi due o tre colonne, e così daccapo; il solo suonatore va innanzi e indietro per ore intere, perchè il *Kolo* non ha mai termine, e lo possono ballare due o mille persone, indifferentemente; il che finisce per renderlo eminentemente noioso.

Il Montenegrino Verbitza.



Festa militare dal generale Tcernaieff.

Non era il solo suonatore di flauto che facesse per sè; vi era pure un Russo in sui cinquanta anni, dalla lunga barba e dalla più lunga veste, che ballava solo, poi si recava dal soldato incaricato di versare del vino ai contadini, e prendendo nelle mani un recipiente qualunque, lo riempiva del bacchico liquore, s' inginocchiava, baciava la terra e poscia salendo sopra sgabelli posti sotto la terrazza gridava *hurrà* al generale. Questo grido veniva ripetuto da tutti gli astanti.

Stanchi dal cantare e dal ballare, gli ufficiali russi principiarono un nuovo scherzo, cioè a chi meglio saltava il gran fuoco. Questo scherzo, incominciato isolatamente, cioè ogni ufficiale per suo conto, proseguì a coppie, a tre, a quattro uniti, e finì allorquando il vecchio dagli *hurrà*, non avendo l' eguale elasticità dei giovani, volle fare la stessa cosa e cadde nel fuoco, bruciandosi e veste e barba. Presto soccorso, non si fece gran male.

Credo aver assistito a varie feste militari, sia in guerra che in guarnigione, mai ho veduto nulla di simile; questi elementi così disparati formavano un tutto grandiosamente armonico, bello da rasentare il sublime. Il mesto della canzone s' accoppiava allo scoppiettar del fuoco, come la pallida luce della luna s'univa al rosso chiaror della fiamma; la violenta danza del Caucaso perdeva il suo carattere selvaggio, vicina al tranquillo *Kolo* serbo; mai la legge sui contrasti formò un più bello insieme, che elettrizzava ed inebbriava, anche perchè aiutato dal vino di Sciampagna che senza risparmio veniva versato. Son certo che se una bomba turca fosse caduta nel cortile, nessuno se ne sarebbe curato; non dico lo stesso se, invece di una, fossero state due dozzine. Per me posso assicurare che mai dimenticherò la sera del 9 settembre 1876.

XI.

UNA FESTA A CIUPRIA. — ABITAZIONE SOTTERRANEA. PROCLAMAZIONE DEL PRINCIPE MILANO A RE DI SERBIA. FRATELLI ADOTTIVI.

Sebbene le feste notturne continuassero dal generale Tcernaieff, pure la vita al campo era divenuta talmente impossibile, noiosa, monotona, che mi allontanai da Deligrad ed il giorno undici settembre mi trovavo a Paratcyin, mio luogo di delizia, perfettamente inconscio che la Serbia fosse in festa per la fausta ricorrenza dell'anniversario genetliaco dell' Imperatore di tutte le Russie.

Erano le quattro del pomeriggio, la temperatura calda; non sapevo come uccidere il mio tempo, allorchè m' incontro con un ufficiale dello stato maggiore di Tcernaieff, il quale mi pone al corrente della giuliva situazione. Mi dice che a Ciupria, — sede delle ambulanze russe, — vi era la gran festa e m' invita a recarmivici, spinge la sua cortesia fino ad offrirmi un cavallo; ed io accetto subito.

Eccoci a cavallo, in mezz' ora di buon trotto facciamo i tre chilometri che separano Paratcyin da Ciupria, bellissima strada in perfetta pianura, ed andiamo a fermarci al *Grand Hotèl* di Ciupria, ove il capitano di stato maggiore Wojtkievitch è occupatissimo nei preparativi della cena, alla quale siamo invitati con grande espansione d'animo.

La sera è venuta; un lumicino pallido e smorto è ad ogni porta d' abitazione e tutti riuniti formano l' illuminazione; una musica da selvaggi, in cui predomina la gran cassa ed i timballi, percorre le strade, e gli invitati cominciano a presentarsi. Prima viene il sindaco con la sua metà: egli indossa un vestito europeo, sembra un calzolaio in giorno di festa. Ella al contrario ha il più bel costume nazionale

Carica di cavalleria

assi nel fatto di Kanun.

che m'abbia mai visto: gonna di seta nera, corpetto di candida tela, ricamato sul davanti, giacca di velluto nero tutta rabescata d'argento e che lascia scoverto il seno, pezzuola di velluto scarlatto sul cocuzzolo accerchiata da trecce di capelli naturali, — nella Serbia non è stato introdotto ancora il *chignon*, — e rattenuta da un diadema di brillanti incastonati in argento; alla gola, un piccolo nastro. È bruttina ed alquanto vecchia, non parla che il serbo.

Nel mentre si fanno le presentazioni, arrivano gli altri invitati, fra cui tre suore di carità russe con abiti sufficientemente dimessi e visi più che brutti, la moglie del prefetto, anche in gran costume di cerimonia, ed una donna sui trent'anni, di simpatica fisonomia, dalla aitante figura. Vestita con semplicità ed eleganza, si vede subito essere una straniera, e, ventura! ella è una italiana, una udinese. I lettori si domanderanno come mai ella si trovi a Ciupria? È semplicissimo. Il marito è serbo; è il signor Ogledich, ha servito nell'esercito austriaco, quale ufficiale del genio, era di guarnigione ad Udine; tutto il resto si capisce. Solo aggiungerò che il matrimonio non si fece che dopo il 1866 e dopo che il signor Ogledich lasciò il servizio austriaco.

Ci ponemmo a tavola. Eravamo in 33; non vi furono pietanze finissime ma abbondanti, ed inoltre il servizio era pulito e proprio di gente che si rispetta. Lo Sciampagna mancava, ma era sùpplito da un certo vino bianco di Semendria che a dire il vero può fare concorrenza al *Capri* ed al *Lacrima Christi*. Una zuppa, un lesso, un arrosto di pollo con insalata di cavoli, — in Serbia si mangiano i cavoli crudi, finamente affettati in insalata, — un dolce e delle frutta. Ecco il *menu*. Forse un goloso non se ne sarebbe gran fatto accontentato; ma per me, che dopo due mesi vedeva qualche cosa di scelto e di buono, trovai tutto squisito.

Non si aspettò l'arrosto per incominciare i brindisi; subito dopo la zuppa, il colonnello comandante la piazza c'invitò a bere all'Imperatore Alessandro con un discorsetto d'occasione. Applausi e grida di *zivio!* e subito dopo gli *evviva* una canzoncina dal ritmo ecclesiastico cantata in coro dai convitati serbi. Non sapevo cosa significasse questo canto durante il pranzo, e ne chiesi la spiegazione al ca-

pitano Ogledich. Mi rispose esser costume serbo, dopo un *zivio*, intonar la strofetta, la quale è una specie di preghiera all'Altissimo per accordar lunghi anni di prospera vita e buona salute alla persona cui si è fatto il brindisi.

Il capitano Wojtkievitch, nella sua qualità di russo, credè di rispondere al colonnello propinando all'ora Principe e non ancora Re Milano. Nuovi applausi, *zivio* e relativa canzoncina. All'arrosto si bevve alla salute non so di chi; ed al dolce, come se fosse per il boccon di grazia, il colonnello si levò ancora e fece un brindisi all'Italia che fu accolto con entusiastici *hurrà* dai Russi. A mia volta mi levai, ed in lingua francese pronunziai *poche e sentite parole*, facendo voti per la prosperità della Serbia. La mia modestia non mi permette dire in qual modo il mio brindisi fosse accolto; lascio immaginarlo ai lettori, i quali sanno al par di me in qual modo il nome dell'Italia è stimato ed amato in quei paesi.

Dopo il pranzo si fece venire un'orchestra di tre violini e si ballò il *Kolo*. I Russi proposero anche una contraddanza; ma siccome mancavano gli elementi danzanti, ne smisero il pensiero; e andammo con maggior piacere a coricarci in ottimi letti, che il capitano Wojtkievich ci avea fatto allestire.

L'indomani, preso commiato, ripartimmo d'un fiato per Paratcyin, indi per Deligrad, ove m'ebbi la grata novella che non si parlava più d'armistizio nè di pace; ma che da Belgrado erano giunti ordini di prepararsi ad una campagna d'inverno. A dirvi il vero, non ne fui gran fatto contento, perchè se la vita durante l'estate era assai dura, figurarsi nei rigori dell'inverno, che in Serbia non è dei più dolci ed il termometro resta sempre sette od otto gradi sotto il zero! Per consolarmi, il mio collega del *Rappel* mi condusse a vedere le abitazioni sotterranee che si erano incominciate a costruire in attesa dell'inverno.

Eran queste, vaste camere e lunghi corridoi; profondi un metro e larghi altrettanto, più o meno lunghi, secondo il numero dei soldati che vi debbono dormire; dei tronchi di alberi coverti di paglia, posti a livello del suolo, formavano il tetto; si scendeva nel dormitorio mercè cinque o sei sca-

lini scavati nella terra innanzi l'uscio, il quale resta sempre aperto per dar aria e luce. Se vuolsi, queste abitazioni sotterranee saranno bellissime, ma io al solo pensiero di doverci passare qualche mese, sentii un brivido corrermi per le ossa. Fortunatamente per allora non ebbi a servirmene; chi sa se non sarà fra breve?

Quattro giorni scorsero, senz'altro avvenimento che un monotono cannoneggiamento, una piccola battaglia ed un uragano. Cominciavo a mortalmente annoiarmi, allorchè la mattina del dì sedici fui chiamato ad assistere all'avvenimento, che se potè far temere di porre in fiamme tutta Europa, poteva anche spaventare la Turchia e costringerla a far la pace. Fino ad oggi non è stato di gran peso nella questione, ma o io m'inganno forte o ritornerà a farsi strada con assai più vigore. Il casamento, che un dì serviva per la scuola del villaggio di Deligrad, serviva di sede al quartier generale di Tcernaieff. Non si può dire che abbia progredito. Dietro questo casamento, alla distanza di circa 50 metri, era stata elevata una cappella, con pareti e tetto di tela. Sul culmine una croce di legno. Giusta il costume della religione greca, la chiesa ha nel fondo l'altare ed è divisa, con panni attaccati ad una corda, in due parti: una serve da sacrestia e l'altra per il pubblico.

In sulle 10 antimeridiane ebbi un invito del generale. Recatomici, mi disse, che la sera innanzi il corpo d'armata del colonnello Horvatovic avea proclamato a Re della Serbia il principe Milano, e che il mattino, saputosi tal fatto dall'esercito ch'era a Deligrad, tutte le truppe aveano seguito l'esempio, e deputazioni delle singole brigate stavano per recarsi da lui, affine di fare la proclamazione ufficiale.

Infatti, poco dopo, cominciarono a venire dei distaccamenti di soldati di fanteria, cavalleria, artiglieria e pionieri, con le relative bandiere, una deputazione dei volontari bulgari con la bandiera bianca, rossa e verde a strisce orizzontali, un'altra dei volontari austriaci slavi con la loro bandiera bianca, bleu ed amaranto, una terza mista di Bosniaci e Montenegrini, ed una quarta di volontari russi con la loro bandiera nera e nel mezzo un teschio con sopra due ossa di morto.

Sentinelle circasse presso la cascina incendiata di Kotur.

Tutti questi distaccamenti si formarono su linee di battaglia sopra tre lati di un quadrilatero, a destra, a sinistra e di fronte alla cappella. Nel centro vi era il generale Protic con una carta in mano. Alle 11 1/2 antimeridiane, sotto la sferza di un sole cocente, arrivò il generale Tcernaieff, seguito da tutto il suo stato maggiore, dal ministro della guerra del Montenegro in gran costume nazionale, dal colonnello Horvatovic, da noi due corrispondenti e da un centinaio d'altri ufficiali d'ogni arma e paese. Il generale Protic gli si fece innanzi, spiegò la carta che avea nelle mani e lesse un indirizzo al nuovo Re, nel quale si pregava il principe Milano di accettare il titolo che l' esercito gli offriva, quale dichiarazione di completa indipendenza della Serbia,

Frenetiche grida di *hurrà* e di *zivio*, berretti in aria, seguirono la lettura dell'indirizzo, e si fecero maggiori, allorchè Tcernaieff, rispose: « La voce della nazione è voce di Dio, ed a me non rimane altro che di proclamare uniti a voi: Evviva il re serbo Milano Obrenovich! Evviva la regina! Evviva il Kraljevich serbo!

Come se ciò non fosse assai, il generale invitò gli astanti a recarsi alla cappella, per ringraziare Iddio del fausto avvenimento, ed egli si avviò per il primo. Non voglio spiegarmi nè il come nè il perchè l'archimandrita, due suoi diaconi ed una dozzina di altri preti fossero già nella cappella vestiti dei loro paludamenti; appena visto il generale intonarono gli inni sacri, che durarono circa un'ora e mezzo.

Come ho detto, la cappella era piccina, quindi solo il generale e pochi del suo seguito vi poterono prender posto ed esservi al coperto dal sole; tutta la massa di ufficiali, e noi con essi, dovemmo restar fuori ed a capo scoverto per tutto il tempo che durò la funzione. Quale delizia!

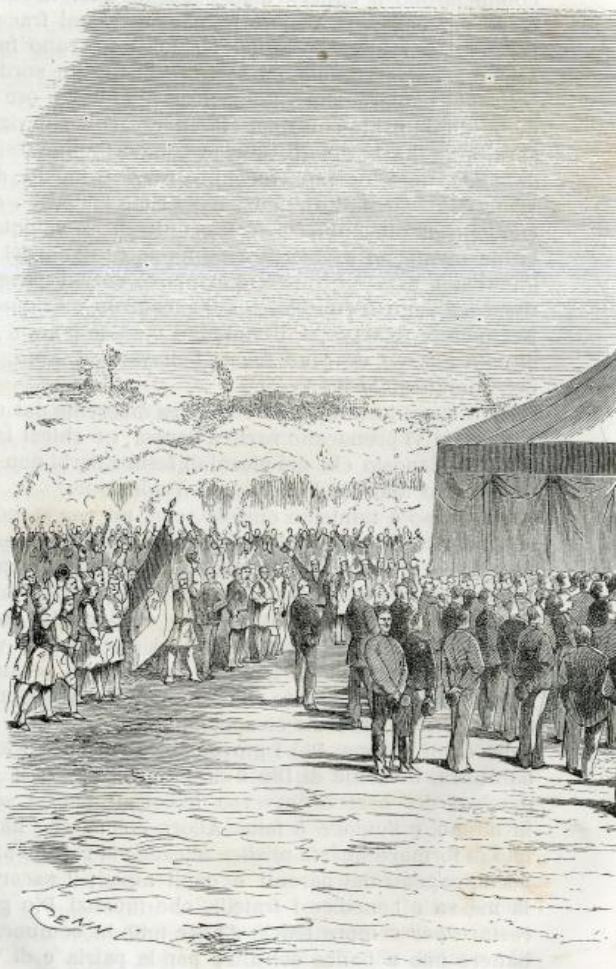
Alla fine anche i cantici cessarono, e l'archimandrita, rivolgendosi ai soldati ed al popolo, nel più puro serbo invitò tutti a pronunciare con lui una formula di giuramento di fedeltà al nuovo Re, e tutti con la mano destra levata, col capo scoverto pronunziarono la frase dettata dal sacerdote, della quale io non compresi che *Re Milano, Regina Natalia*, e *principe Reale*. Terminato il giuramento,

cominciarono le batterie delle posizioni a far la salva di 101 colpo per ciascuna. Si può immaginare qual fracasso; arrogi che per tutto il campo i soldati tiravano fucilate in aria e gridavano *zivio*, da stordire anche un sordo.

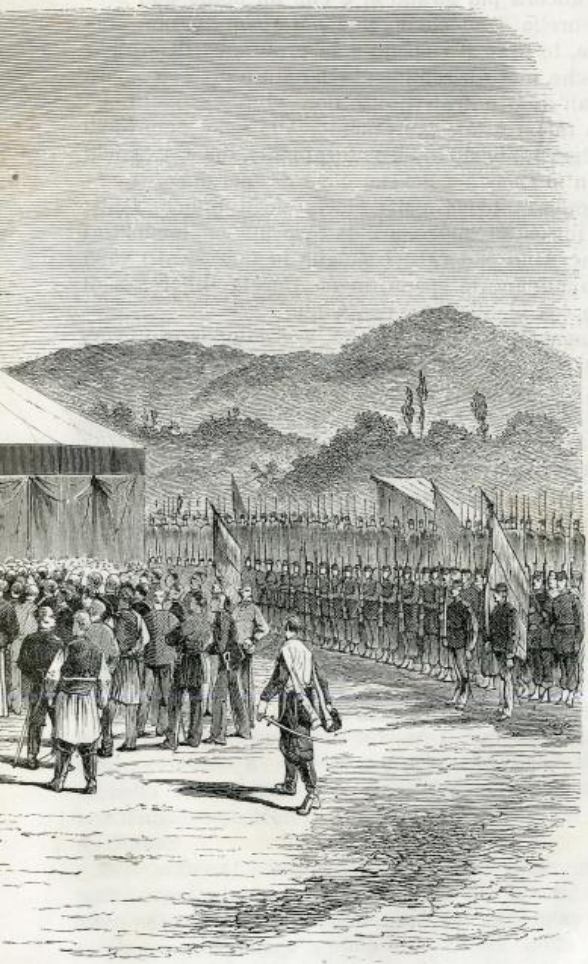
Questa baldoria durò tutto il giorno, nelle ore pomeridiane diminuì alquanto per riprendere con più vigore sulla sera, allorchè si videro tutte le colline illuminarsi splendidamente, mercè grandi fuochi, e razzi e fuochi d'artifizio venir dallo spianato innanzi il quartier generale, dove una riunione di oltre duecento fra ufficiali e volontari russi erano intenti ad ascoltare diciannove cantanti del Caucaso giunti nel mattino; questi diciannove coristi passarono in rassegna tutto il repertorio delle canzoni nazionali russe. Nel mentre cantavano, i contadini e soldati serbi, facendo circolo intorno un gran fuoco, ballavano il *Kolo*, al suono dell'immancabile flauto.

Però il solito antipatico ballo era differente dal consueto, i ballerini vi prendeano parte a coppie; ne chiesi la ragione e mi fu risposto che nei giorni di festa i Serbi non si scompagnavano mai dai loro fratelli d'adozione.

Quest'uso è talmente curioso, che, mi penso, non dispiacerà ai lettori averne idea. — Non vi è giovane serbo senza fratello — dice un antico adagio, che risale all'epoca delle leggende. L'istituzione dei *pobratim*, o fratelli d'adozione, è cosa remotissima, ora il costume è alquanto smesso, in certe parti della Serbia, ma nel Sud si conserva vivissimo. Il secondo lunedì dopo Pasqua i giovani si recano nei rispettivi villaggi, l'erba delle tombe è stata rinnovata, è fresca, vegeta; essi ne strappano gran parte e ne intessono delle verdi corone. Poi i giovani da una parte, le giovani dall'altra, in nome di Dio e di San Giovanni, si uniscono dandosi dei baci a traverso le corone che si scambiano in ultimo, e l'unione è fatta. Allora coloro che hanno risoluto di formare questa mistica alleanza si recano alla chiesa accompagnati dai parenti e dagli amici; il sacerdote dice la messa e benedice i fratelli, che innanzi Dio giurano di restare per sempre fedeli, d'aver tutto in comune, di combattere uno a fianco dell'altro per la patria e di vendicare colui che cadrà per il primo.



Proclamazione del Pr



Re della Serbia.

Ciò che è ancora più strano si è che un uomo può scegliersi una sorella d'adozione, una *posestrim*, e non appena sceltala, le deve il rispetto e la protezione di un fratello, senza che mai un sentimento di natura diversa possa mischiarsi all'amore fraterno: e non vi è caso che un Serbo venga meno a tale giuramento. Alle volte dei fratelli d'adozione han mancato al loro giuramento, ma tra fratelli e sorelle non si racconta nessun caso di spergiuro.

Un uso simile si trova nella storia degli antichi Sciti; questi però invece di suggellare la loro unione innanzi al sacerdote, facevano cadere del sangue in uno stesso vaso e dopo vi bagnavano le spade; meno questa differenza di forma, l'uso era identico. Ed ora a noi.

Alle 10 il generale c'invitò a cena, lo Sciampagna fu versato senza risparmio, e per conseguenza i brindisi. Fortunatamente, noi stranieri fummo risparmiati e potemmo tacere, cosa che punto o poco fecero gli altri, cui il vino aveva sciolto per bene lo scilinguagnolo. Solo a mezzanotte potemmo rientrare sotto la nostra tenda, e dormirvi un sonno profondo. I Turchi, da gente educata, non molestarono la festa, neanche con un colpo di fucile.

XII.

ARRIVO DI TURCHI. — ARMISTIZIO. — BANDIERA RUSSA.

Nei giorni seguenti la noia ritornò padrona del campo, l'unico diversivo fu l'arrivo di Turchi nel campo serbo. I poveretti, non udendo più il cannone nè la fucilata, credettero che una semplice sospensione di ostilità valesse un armistizio, si vollero dar lo svago di fumare, in onore di *Allah*, una sigaretta nel campo degli infedeli e non ne uscirono più; poichè il generale Tcernaieff spinse la cortesia a tal punto da accordar loro un viaggio gratuito fino a Belgrado, e farli scortare, per segno di onore, da cavalieri armati di sciabola, revolver e carabina.

Il primo giorno, io era montato a cavallo in compagnia del gentile colonnello Nicolic, comandante del campo. Facemmo una passeggiata delle più amene sulle rive della Morava; al ritorno alcuni ufficiali ci si fecero incontro per dirci che un colonnello dei *nizams* era nel campo serbo, ed era venuto a chiedere un armistizio. I più strani *si dice* correvano per le bocche di tutti, e chi asseriva che i Turchi non avevano più munizioni, chi che la peste s'era sviluppata nel loro campo.

Di tutto ciò non v'era nulla. Se fosse stato vero, il generale Tcernajeff, invece di inviare il suo capo di stato maggiore, generale Komaroff, a vedere che cosa volesse il colonnello turco, avrebbe semplicemente fatto marciare le sue truppe, e costretto il nemico o ad arrendersi o a ritirarsi su Nissa.

Per rendermi conto esatto della situazione, malgrado la notte sopraggiunta, pregai il colonnello Nicolic di darmi un altro cavallo, ed avutolo, di gran galoppo m'avviai a Bobovisch, piccolo villaggio sulla riva destra della Morava, a metà strada fra Alexinatz e Deligrad. Era là, nell'accam-

pamento comandato dal maggiore Petterson, che si era recato il colonnello dei *nizams*, Mustafà Bey.

Dopo una mezz'ora di cammino m'incontrai col generale Komaroff, il quale mi disse di non saper ancor nulla di preciso. Un suo ufficiale, il capitano Maximoff, conferiva appunto in quel momento coll'inviato turco. Aspettammo il ritorno di Maximoff, il quale ne riferì come avendo chiesto al Turco se era vero che domandava un armistizio, questi gli rispondesse di no; al contrario si era recato nel campo serbo, perchè credeva che i Serbi volessero l'armistizio, ed all'uopo si era munito dei pieni poteri del generale Akmet Eyub Pascià. Maximoff gli rispose che il generale Tcernajeff non chiedeva nessuna sospensione di ostilità, ma che in ogni caso i poteri rilasciati da Akmet Eyub Pascià non aveano alcun valore, non essendo egli il comandante supremo dell'esercito nemico.

In breve, si capì che tutto era un equivoco dei più comici. Da alcuni giorni si poteva dire che non vi erano ostilità di sorta, meno qualche scaramuccia d'avamposti. Il giorno prima Tcernajeff avea ordinato che anche le scaramuccie non avvenissero, ed eguale ordine, per una strana combinazione, era stato dato da Akmet Eyub Pascià.

I Turchi, non vedendo tirare i Serbi, credettero che questi chiedessero un armistizio; i Serbi a loro volta, vedendo il nemico restarsene tranquillo, credettero la stessa cosa, e, contemporaneamente, soldati ed ufficiali de'due eserciti si avvicinarono al ponte di Bobevisch, la testa del quale, sulla riva destra, era guardata dai Serbi, e quella a sinistra dai Turchi. I nemici si guardarono prima alcun poco, poi vi furono dei segni, da questi si passò alle parole, e poi Mustafà Bey con due ufficiali, senza esser muniti di bandiera bianca o di altro segno di neutralità, s'inoltrarono sul ponte, giunsero nel campo serbo, e si scambiarono cortesie d'ogni sorta, come se non fossero stati nemici in guerra aperta.

Sebbene parlasse discretamente il francese ed avesse una inverniciatura elegante, pure il colonnello Mustafà non smetteva certe abitudini turche, non tenute per corrette da monsignor Della Casa; avea bensì un bel fazzoletto di seta, ma se ne serviva per pulirsi le dita, dopo di aver adope-

rate queste, a guisa di moccichino; fra una boccata di fumo e l'altra dava fuori certi suoni gutturali, che se sono il non plus ultra dello *scic* musulmano, rasentano l'indecenza nelle nostre barbare costumanze.

Essendo stato il primo ad oltrepassare i limiti segnati dalle leggi militari, il generale Komaroff ebbe la cortesia di rimandarlo libero, dopo di avergli dato una cortese lavatina di capo sugli usi e costumi militari. Mustafà se ne andò tutto sorpreso, anzi invitò il generale a prendere una tazza di buon caffè nel suo accampamento. Komaroff per ragioni particolari non credè di accettare l'invito.

Il giorno dopo, ecco non più un colonnello, ma molti soldati passar le linee, ed in verità il generale Tcernaieff non credè più necessario di esser generoso; i Turchi vennero e non ritornarono più. Fra gli altri vi fu un maggiore dei baschi-bozuk, certo Saly-Beg Bambacha di Edren, il quale, per vendicarsi d'esser caduto in trappola, volle far delle operazioni commerciali con gli ufficiali dello stato maggiore e più con noi corrispondenti, e si prese delle buone monete d'argento in cambio dell' erose monete turche; vendè al mio collega del *Rappel* una cintura per un ducato d'oro, a me un coltello dal fodero d'argento per due ducati d'oro, e forse avrebbe venduto tutto ciò che aveva indosso ed anche sè stesso, se non lo si fosse fatto partire per Belgrado.

Nel mentre al campo si facevano preparativi per ricevere da Re il principe Milano, ecco giungere il Ministro della guerra colonnello Nicolic, il quale ci fa sapere che il Principe non veniva più e che una sospensione d'armi era stabilita. Subito pensai andarmela a godere a Belgrado; anche perchè, cominciata la campagna nel forte dell' estate, io mi trovava laggiù perfettamente sfornito d'abiti d'inverno, e il freddo era già venuto con una intensità abbastanza piccante. Mi recai all'ufficio di posta militare per chiedere una vettura, e l'impiegato mi rispose averne una, sola ma adoperarla per la segreteria del suo ufficio; il colonnello Nicolic mi offrì una delle solite *kole;* ma oltre che viaggiando con tal mezzo avrei impiegato tre giorni a far la traversata da Deligrad a Belgrado, non mi sentiva punto disposto a sal-

tare per tanto tempo. Mi diressi al generale Tcernaieff. e questi, con quella estrema cortesia che ha sempre avuto per me, dopo essersi fatto promettere che sarei ritornato al ricominciare delle ostilità, mi rilasciò un ordine, mercè il quale le vetture ed i cavalli di posta erano a mia disposizione, non solo per l'andata, ma per il ritorno ancora.

Immediatamente mi condussi a Rachany, prima stazione di posta dopo Deligrad, e là, mercè l'ordine di Tcernaieff, mi fu all'istante data una vettura a balestra tirata da tre cavalli; vi entrai col mio compagno del *Rappel*, e cangiando cavalli ad ogni stazione, dopo circa 26 ore di viaggio, rividi la bella Belgrado, e i miei piedi ritrovarono quel selciato acuminato che loro era tanto simpatico ed omogeneo.

Malgrado la promessa fatta al generale, io avea ben speranza di non far più ritorno al campo, ed infatti non lo feci più; è vero che le ostilità ricominciarono, ma esse durarono poco e furono seguite dall'armistizio, che permise a noi corrispondenti di rimpatriare.

Giunsi a tempo per assistere il 23 settembre alla cerimonia della consegna ai soldati della bandiera regalata dalla città di Mosca all'esercito serbo. Splendea il sole nel suo più forte grado. Le botteghe dei non pochi ebrei che popolano Belgrado erano chiuse, perchè sabato; innanzi al palazzo, — principesco o reale? — era schierato in bella e grande tenuta un battaglione di fanteria regolare; sul *chepì* i soldati avevano quel certo pennacchio verde, che *in temporibus illis* usavano nelle grandi funzioni i nostri militi del Palladio. Chi sa che non siano stati acquistati per pochi soldi in Italia e rivenduti per centinaia di lire in Serbia? Tutto è possibile.

Questo battaglione, ahi quanto differente da quelli che sono di fronte ai Turchi! era preceduto dalla musica e seguito da uno squadrone — a piedi — di cosacchi, i quali, lasciato già il loro pittoresco costume del Don, avevano la severa uniforme serba.

Alle 12 e 1/4 si trasse fuori del palazzo la bandiera portata da un capitano di stato maggiore russo, preceduta da un luogotenente colonnello russo e seguita da un gruppo di

circa 30 ufficiali anche russi. Tutti questi egregi militari presero posto in uno spazio vuoto fra la musica ed il battaglione ed attesero il Principe Re, il quale poco dopo si presentò in uniforme di generale russo; passò due volte innanzi la fronte delle truppe, e si ritirò senza dir neanche una parola.

Francamente, io mi aspettava una dimostrazioncella. Mi si era pure fatto sperare di sentir gridare, — malgrado l'opposizione del signor Ristic, — Viva il Re! Ma quantunque gli elementi dimostrativi non facessero difetto, essendovi circa un centinaio di ragazzi, pure rimasi deluso nella mia speranza. Il battaglione si portò la bandiera nel castello, ed i due o trecento buoni cittadini di Belgrado se ne andarono per i fatti loro. Eppure la bandiera era bellissima; è vero che per essere un regalo fatto all'esercito serbo non ha colori nazionali; ma che per ciò? La città di Mosca credette che regalando all'esercito serbo una bandiera dai colori russi, raggiungeva lo scopo; o che forse l'esercito serbo non era il primo corpo d'esercito russo?

Però se la bandiera è a grandi strisce orizzontali nero-bianco-nero, ha delle piccole bande dai colori nazionali serbi, — bianco, rosso e bleu, — pendenti dall'asta, le quali, poverette! quasi vergognose d'essere in compagnia di così gran colosso, si nascondevano nelle pieghe della bandiera e cercavano rifugio là proprio ove era scritto: *La popolazione russa all'esercito serbo — Vittoria o morte!* —

Non avendo più nulla a fare e desiderando spedir dei dispacci e qualche lettera, senza che S. E. il Presidente del Consiglio Ristic vi ponesse dentro il suo non piccolo naso, decisi fare un'escursione a Semlino, città austriaca, anzi ungherese, posta sull'altra riva del Danubio; presi una barca e mercè due sole lire in meno di mezz'ora da Belgrado passai in Semlino, dall'Oriente in Occidente.

È incomprensibile come il Danubio divida questi due paesi. Lingua, costumi, abitudini, tutto è differente; sebbene Semlino sia una piccola cittadetta di poco più di settemila abitanti, pure vi è quel *comfortable* della vita, che non si trova a Belgrado, città di oltre 30 mila abitanti, e capitale di uno Stato. A Semlino caddi in piena fiera e potei

vedere una grande esposizione delle manifatture ungheresi, le quali, a dire il vero, non hanno proprio nulla d'interessante; solo sono a notarsi alcuni mantelli fatti di pelli di montone, il cui interno conserva tutto il pelo e l'esterno è ricamato con grossi fili di seta dai colori vivi e luccicanti. Vidi pure degli stivali a lunghi gambali, che si vendevano al meschino prezzo di lire 25.

Non terrei parola di questa città che esce dalla Serbia, se la sospettosa polizia serba non ne avesse fatto la sede di un gran numero di corrispondenti. Molti vi avean preso stabile dimora, altri vi andavano sempre che loro bisognava spedire un telegramma o una lettera senza ritardo; ma ciò potevano fare, come ben si comprende, solo quelli che erano in Belgrado; per noi che credevamo servire i nostri lettori restando al campo, non era possibile; vi era troppa distanza.

Ritornai la sera sul battello, facendo la traversata in dieci minuti. Come era bello il tramonto sulle sponde del Danubio! mi ricordava il lago di Como o l'isola di Capri. Del resto le rive del Danubio che fino a Belgrado sono di una monotonia terribile, da questa città cominciano ad essere bellissime: oltre una serie d'incantevoli isolotti si osservano delle rovine splendide, fra cui emergono quella di Golumbaez, antico castello di Borutchouch; il fiume tortuoso e giallastro vi precipita la sua corrente e dal suo letto vien fuori una piramide di rocce nude, la cui base superiore è una successione di torri, torricelle, terrazze, bastioni merlati, vie coverte, fino all'estrema punta, coronata da una gigantesca torre rotonda. Allorchè il sole tramonta, la tinta rossastra delle mura e delle rocce prende fantastici riflessi, all'orizzonte appare una oscura montagna coverta d'alberi e tagliata da profonde crepature.

Più lungi vedesi una immensa caverna, scavata dal Re dei fiumi in un giorno di collera; è la grotta di San Savo, grotta misteriosa che si presta a tutte le leggende della fervida immaginazione degli abitanti; fra le altre si racconta che in quella grotta pregava il santo, ed il fiume, per non disturbarlo nelle sue pietose meditazioni, cangiò ad un tratto il suo corso tumultuoso in una corrente calma e limpida.

Ancora più in là trovasi Dvoristi, antica residenza di Milosch Kobilovitch: il giorno di Kossovo, l'eroe giunse solo sul campo di battaglia. — Cosa hai fatto dei guerrieri di Zachava? gli domandò il Re Lazar. — Sire, son rimasti nelle loro case per lavorare e seminare. — Che siano maledetti! sclamò il Re, possano non raccogliere d'ora innanzi che rocce e spine. — Ed il voto sovrano si realizzò. Accanto havvi una grande montagna ai cui piedi, fra alberi secolari, è stato costruito un monastero; i contadini portati al sopranaturale assicurano che la sera al chiarore di luna, fra le quercie, odonsi voci misteriose parlar di Marko e di Lazar, alle volte anche di Miliga o della bella Felizo. Là è l'unione dei due fiumi, la Sava quasi timida pulzella si getta nelle braccia del Danubio e vi resta annegata; sulle erbe umide degli isolotti si bagnano i bufali, nei mentre che gli uccelli da preda, l'avoltoio specialmente, batte l'aria con le sue ali sinistre.

E cosa dire delle Porte di Ferro? Uscirei dal campo prefissomi se narrar volessi tutte le bellezze che la natura ricca, maestosa, grande, offre all'occhio meravigliato del viaggiatore, non appena è giunto a Belgrado. Il mio scopo è una narrazione dei fatti svoltisi sotto il mio sguardo durante il periodo di una campagna, la quale non poteva essere più disgraziata per la Serbia. In verità gli eroismi di un tempo passato si mettono in dubbio assistendo ai fatti attuali, e pur i Serbi seppero, mercè le sole loro forze, liberarsi d'un possente dominatore. Perchè ora son tanto cangiati? Sarebbe vero che la mancanza del pericolo inflacchisce e sfibra la natura umana? Chi lo sa, osservo e passo oltre.

XIII.

BELGRADO RUSSIFICATO. — BATTESIMO D'UNA BATTERIA. OSPEDALE. — LA SIGNORA CIOLAK-ANTIC.

Presi stazione a Belgrado in attesa degli avvenimenti; il mio amico Lemay volle condurmi nell' albergo del *Re di Serbia*, assicurandomi che vi saremmo stati benissimo; vi restammo alcuni giorni, poscia fummo costretti ad andarcene per non sopportare i furti continuati, cui dovevamo sottostare. Se nell'interno della Serbia la vita è a buonissimo mercato, non si può dire la stessa cosa in Belgrado; per gli stranieri tutto vi è carissimo, ed il peggio è che i proprietari degli alberghi e delle trattorie, abusando del fatto che i forestieri non conoscono la lingua ed i prezzi del paese, fanno delle note impossibili, aggiungendo cose non mai prese o giorni in cui non si era stati nelle stanze. Lo scandalo era così grande, il furto organizzato in così vasta scala, che l'autorità dovette un tantino preoccuparsene e pose fuori una tariffa, dividendo gli alberghi e le trattorie in due categorie e stabilendo delle tariffe per le stanze e per i cibi. Ognuno avrebbe creduto che in tal modo gli abusi si sarebbero eliminati, ma che! i trattori ai prezzi stabiliti dalla polizia dettero dei pranzi così meschini, che fu giuocoforza accettare i loro; e non contenti di ciò, nel sedere a mensa portavano dei vini, che dopo si facevan pagare cinque o sei lire la bottiglia, dando loro un nome straniero, nel mentre erano del paese.

Nei primi otto giorni che rimasi in Belgrado, incontrai non poche conoscenze, specialmente quasi tutti i componenti lo stato maggiore dell'esercito dell'Ibar; buoni amici, coi quali avea passato alcuni giorni sulle montagne di Javor. Essi o cangiavano destinazione, ovvero erano in attesa di destino, stante che l'esercito dell'Ibar, ridotto a due semplici

brigate, non avea più bisogno di stato maggiore, e poi queste due brigate sarebbero state comandate dal generale Novoselloff, e certamente per suoi ufficiali egli non voleva dei serbi, per quanto brillanti ed intelligenti fossero stati. Rividi quindi il cortese capitano Paja, quello che mi ricevè allorchè giunsi all'accampamento di Javor, i fratelli Garaschanine, Micsin, Costantinowich e sinanco il cadetto Vujcic; ma non mi fu dato di rivedere il bravo maggiore Michele Ilich, quel brillante ufficiale, così elegante, tanto distinto. Una palla turca lo colpì al petto, alla testa dei suoi soldati, nel mentre tentava di riprendere al nemico il monte di Javor. Egli morì da prode; che la terra gli sia leggera!

Quasi per imprimerne meglio il ricordo nella mia memoria, dei funebri accordi richiamarono la mia attenzione. Erano due ufficiali morti per ferite, che si conducevano all'ultima dimora. Un distaccamento di fanteria apriva il corteo, indi veniva la musica, dopo un prete coi sacri paludamenti ed una grande croce nelle mani. Due bare aperte venivano in seguito, portate a braccia, ognuna da sei ufficiali; i cadaveri non erano coverti che da un velo; giusta il prescritto della religione greca, non è che nello scender dalla bara sotterra che la salma si ricopre. Seguivano un archimandrita e due altri popi in abito di funzione, ed il corteggio era chiuso da un altro pelottone di fanteria.

Certo non eran grandiose queste esequie, pure imponevano rispetto, e poi eran dei Serbi morti per la santa causa della indipendenza e libertà della loro patria; come non scovrirsi il capo con riverenza al passaggio dei loro cadaveri? Così feci e con me tutti gli astanti.

Ove era più la Belgrado ch'io aveva conosciuto tre mesi innanzi? Le case, le moschee, le belle donne, la Sava, il Danubio, l'orribile selciato vi erano ancora, ma la pace e la tranquillità sparirono con lo arrivare dei Russi; i quali ordinavano e comandavano ch'era un piacere a vederli. I costumi abbastanza liberamente primitivi della popolazione, che non so per qual ragione si chiami la città bianca, avean fatto fagotto, per dar posto ai russi: thè, sciampagna, knut e rubli; ecco ciò che ritrovai in Belgrado.

Alle nove di sera la ritirata suonava sempre, alle dieci

si collocavano delle sentinelle ad ogni angolo di strada, ma questi poveri cittadini, se vedevano venire una comitiva di Russi, si nascondevano in una porta o s'attaccavano al muro, e per quanto baccano facessero i *moscoviti* non osavano dir loro d'andare a letto; per lo meno avrebbero ricevuto dei colpi di *knut*, e se insultati nelle loro alte funzioni, avessero osato reagire, sarebbero stati conciati ancor peggio. Non si toccava ai Russi, ai fratelli liberatori. Il generale Tcernaieff li proteggeva; e chi vi era in Serbia di lui maggiore?

Una volta alle 10 di sera i caffè doveano chiudersi; era un ordine ridicolo se vuolsi, ma lo si rispettava; ma ora alle due, alle tre del mattino si trovavano aperti tutti i caffè, tutte le trattorie ed altri siti ancora. Il *poncio* bruciava nella coppa; lo sciampagna era nei bicchieri, e canti e grida da non finir più: uomini e donne facevano un diavolo da credersi in una bolgia d'inferno; tanto più che il fumo delle sigarette formava una atmosfera opaca, la quale spesso permetteva cose che la chiara luce non avrebbe permesso. Alle volte un ispettore di polizia, attirato dal chiasso, faceva capolino nel caffè; vedeva che eran Russi e prudentemente si ritirava dopo essersi scappellato.

E qui m'è pur debito di giustizia dichiarare che quasi mai mi fu dato vedere nei miei lunghi viaggi nell' interno del paese e nella mia più lunga residenza al campo, dei contadini o dei soldati serbi ubbriachi; è il popolo più sobrio che m'abbia mai visto; non così dei Russi venuti in Serbia, i quali generalmente erano ciò che di peggio s'avea la Russia; vi erano dei grandi nomi, delle persone distinte per ingegno, ricchezza e nascita, ma il numero n'era minimo, in paragone della massa.

Cominciavano dal far baccano nei caffè, poscia, a metà o intieramente ubbriachi, si slanciavano nelle strade e guai alle donne che incontravano! per essi non v'era differenza fra popolana e gran signora, volevano che tutte cedessero alle loro brame. Queste scene ripetendosi per più sere produssero scandali inqualificabili; si narravano fatti straordinari, dei quali erano state vittime o furono per esserlo distinte, stimate e conosciute signore, imbattutesi a caso in quegli

ubbriaconi. Non mancarono dei colpi di revolver, sicchè l'autorità dovette intervenire, e per evitare cose maggiori, quel brav'uomo del Prefetto di polizia, — vecchia conoscenza

Interno d'un caffè.

dei lettori, — pose fuori il suo magnifico *Objava* (ordinanza), con il quale si proibiva, — si avrebbe ragione di credere, agli ubbriaconi di andar a zonzo per la città. Niente af-

fatto! — si proibiva alle donne, — eccettuate quelle appartenenti al corpo diplomatico, — di uscir fuori di casa, scoccate le otto e mezzo di sera.

Questa ordinanza del Prefetto per poco non provocò una rivoluzione femminea, la quale sarebbe stata ben più pericolosa d'una invasione turca, ed avrebbe direttamente minacciato gli occhi dell'egregio funzionario. Non voglio credere a ciò che dicevano i malevoli. cioè che una gran parte del sesso debole, al conoscere gli eccessi dei Russi, fosse stata invasa da una voglia matta di uscir di notte; ma fortunatamente, siccome Belgrado in quel torno non offriva che una noia terribile, i mariti, gli sposi, gli innamorati e gli amanti, contentissimi del tratto di spirito del Prefetto, seppero calmare gli animi agitati, commossi, delle loro rispettive fiamme, o metà che si voglia; e le Belgradesi non diedero seguito ai loro bellicosi progetti.

Furono queste escandescenze che fecero scoppiare, fra il ministro della guerra, colonnello Nicolich, ed il generale Tcernaieff, un diverbio gravissimo, il quale era provocato dalle parzialità senza fine che il generale faceva ai Russi a detrimento degli ufficiali serbi. Il diverbio finì con le dimissioni date ed accettate dal Principe del Nicolich, e si vuole che le armi diranno l'ultima parola fra i due avversari.

Sebbene a Deligrad avessi lasciato una temperatura molto bassa, pure a Belgrado trovai un'atmosfera pesante, carica di elettricità, foriera della pioggia, e questa non tardò a renderci più libera la respirazione. Però con l'acqua venne un freddo sensibile; il termometro Reaumur da 32 gradi di caldo scese in un batter d'occhio a 14. Mai acrobata ha fatto così gran salto mortale con maggiore disinvoltura.

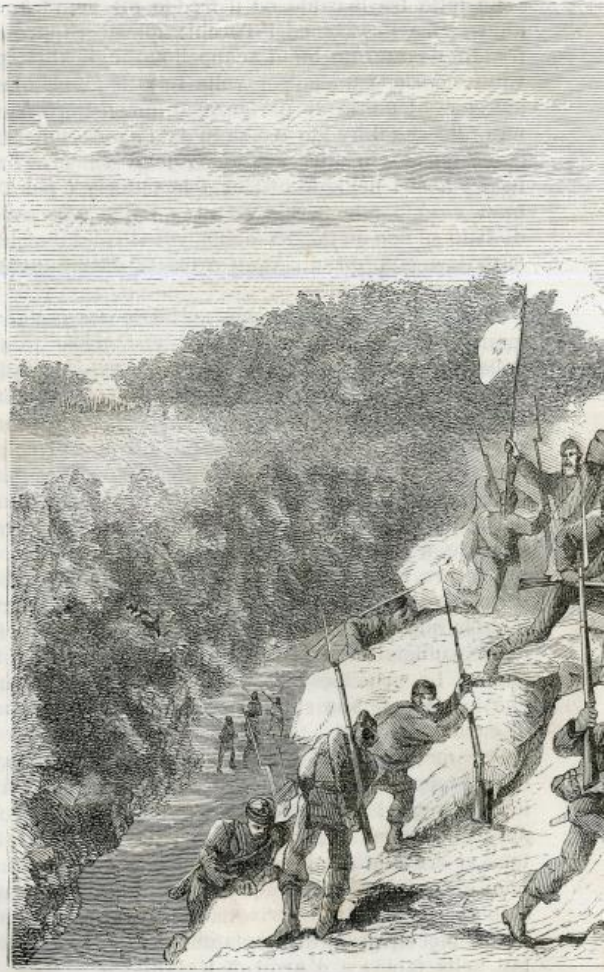
Ordinai in tutta fretta degli abiti d'inverno, e quasi per burlarmi, due giorni dopo un bel sole d'autunno brillava sulla Sava e sul Danubio ed a poco a poco il termometro ritornò quasi al pristino stato; la temperatura si addolcì, il sole scottava, e gli abiti d'inverno, portatimi dal sarto, con una puntualità difficile a ritrovarsi nei sarti europei, mi guardavano con una certa aria di melanconia, la quale mi faceva venir la voglia d'indossarli, malgrado i 27 gradi segnati dal termometro.

La lotta fra il caldo ed il freddo mi sembrò simile alla guerra fra i Serbi ed i Turchi; questi rappresentando il freddo, davano un buon scappellotto agli altri, poi perdevano vigoria e un po'per volta tutto il guadagnato, per restarsene al punto di partenza, o quasi. Però è nell'ordine naturale che il freddo debba in data epoca superare il caldo, come questo, in altra stagione, deve vincere l'altro. Così fu dei nostri belligeranti; oggi la vittoria è pei Turchi, domani sarà per la Serbia, ed alla fin fine non avremo nulla di fatto se non un mezzo migliaio di villaggi distrutti, qualche città bruciata ed un venti o trenta mila individui passati nel numero dei più.

Fu probabilmente questa certezza che nulla vi era pel momento da vedere in Belgrado, che decise le due sorelle della Principessa, — non ancora Regina, — Natalia a far ritorno in seno della propria famiglia, ad Odessa; probabilmente avranno agio di assistere alla partenza delle truppe russe per l'occupazione della Bulgaria. Le due principessine, — abbastanza belle e di portamento molto distinto, — presero imbarco sul vapore *Deligrad* del Lloyd Danubiano, la notte del 3 ottobre. Siccome il piroscafo venne in ritardo di circa due ore, a causa dei molti viaggiatori russi che avea dovuto imbarcare, così le due semireali personcine ebbero agio d'annoiarsi per bene nell'ufficio doganale di Belgrado, cangiato in quest'occasione in sala d'aspetto. Il principe Milano e varii ufficiali della sua casa militare tennero loro compagnia. La principessa Natalia non si recò al battello, perchè lo stato di sua salute non le permetteva ancora uscir di casa.

Per questa stessa ragione due giorni dopo non la vedemmo assistere alla funzione militare religiosa che ebbe luogo lungo la via che mena a Topcider, e proprio nello spiazzato innanzi la gran caserma di cavalleria. Un altare vi era stato improvvisato. Il vescovo con tutti i suoi *popi* e *popini* ufficiava; lungo la strada, schierata in ordine di battaglia colla fronte rivolta all'altare, vi era una batteria di sei piccoli pezzi di montagna, da non poco fusi e montati nella fabbrica d'armi di Kragujevaz.

Il Principe, seguito dal suo stato maggiore, dal ministro



Morte del maggiore

ell' attacco di Javori.

della guerra, dal generale russo Novosseloff, nuovo comandante dell'esercito dell'Ibar, e da altri personaggi civili e militari, assistè con religioso fervore alla messa e seguì il vescovo quando si condusse al centro della batteria per benedirla ed innalzar preci all'Altissimo, affinchè i colpi che questi cannoni avranno a tirare riescano proficui alla causa slava. Parrà strano che un vescovo della religione cristiana invocasse Iddio per le stragi e lo spargimento di sangue! Ma i *popi* non solo pregano per tale scopo alquanto poco umanitario, ma aiutano anche coi fatti la volontà di messer Domeneddio, ed ancorchè questi fosse di contrario parere, essi tiran diritti per la loro via, e chi ha avuto ha avuto.

Dopo la benedizione ed i relativi cantici, il Principe passò in rivista la batteria, esaminò pezzo per pezzo i cannoni di un bronzo luccicante, quasi per provare che a Belgrado, questi ordigni di morte gli piacevano molto; disse poche ed acconce parole, — almeno le suppongo tali, perchè furono dette in serbo, — al capitano comandante e poi ordinò la partenza, ed i trombettieri, dato di fiato nei loro istrumenti, presero la via che doveva condurli all'esercito dell'Ibar, dove la batteria era destinata. Al momento che incominciava il movimento in avanti giunse S. E. il presidente del Consiglio e ministro degli esteri Ristich. Si disse che giungesse tardi perchè, libero pensatore e partigiano temporaneo della pace, con la sua assenza intendeva protestare e contro la benedizione e contro la partenza.

Assistetti alla funzione e dopo trovandomi vicino al nuovo ospedale, esclusivo per gli ufficiali russi feriti o ammalati, organizzato dal comitato slavo, volli entrarvi, sia pel fatto straordinario che questa casa di cura non era servita da altri che da donne, sia per il gran bene che me ne avean detto. Tutto l'ospedale non ha che cinque spaziose camere, in ognuna delle quali vi sono da sei a sette letti, d'una pulizia, d'una nettezza tale che difficilmente trovasi l'uguale in qualsiasi altro ospedale del mondo.

Ogni ammalato accanto al letto ha un tavolino a molla, una poltrona ed una piccola libreria; per terra un soffice tappeto. Le mura sono bianchissime, e le correnti d'aria ben distribuite; non si sentiva il più leggiero cattivo odore:

tutti i medicinali, non appena adoperati, eran tolti dalla vista degli ammalati e rinchiusi in una stanza separata, nella quale v'è una farmacia degna d'essere in una grande città.

Questo ospedale non è solo degno di menzione per il lusso semplice e comodo con cui era montato, per la sua nettezza, ma anche per il fatto che non vi si trovavano chirurghi ma.... come dire? dirò *chirurghesse*. La direttrice, la signora Olga Strakoff, è una donna sui quarant'anni, la quale ha fatto i suoi studi clinici all'Università di Pietroburgo ed ha ricevuto la sua laurea dopo aver superato con onore tutti gli esami di chirurgia, medicina e patologia. Con lei vi sono altre quattro dottoresse, addette esclusivamente alle operazioni e medicature dei feriti, e mi si assicurò che queste signore operano con una fermezza e leggerezza di mano da far onore al più esperto chirurgo. Giusta il desiderio esternato dalle dottoresse, tutto il personale subalterno è femmineo; di uomini nell'ospedale non vi sono che i feriti, gli ammalati ed..... i convalescenti.

Un altro giorno, sempre per uccidere il tempo, mi recai nell'Ospedale N. 3, dove eranvi alcuni medici italiani. È l'antico collegio militare o Accademia, ridotta a casa di cura: vi erano 26 sale, ognuna capace di otto a dieci letti, quasi tutti occupati. Caso strano! vi era somma nettezza, e credo che ciò si doveva non solo a' varii dottori stranieri, ma anche alle intelligenti e severe disposizioni prese dalla signora Ciolak-Antic, la moglie del colonnello ex-comandante dell'esercito dell'Ibar. Questa egregia signora, la quale appartiene alla più eletta società di Belgrado, era la patronessa dell'ospedale; occupava tutto il suo tempo a far che nulla vi mancasse, sia per medicinali, come per filacce, bende ed altro, e poi pretendeva dai suoi subordinati una nettezza, che è assai difficile trovarsi in Serbia. Giovane non bella, ma eminentemente simpatica, con occhi furbi e ladri, istruita, vivace, ben educata e ferma, ella era adorata da tutti i feriti, ed io credo che più di uno avrebbe seguito l'esempio dei soldati serbi, di farsi saltare un dito per esser da lei curato. Ma che! sarebbero state e dita e tempo perduto.

XIV.

CATTIVO TEMPO. — INDECISIONE. — RUSSI ED INGLESI. PARTENZA DI CORRISPONDENTI. — IL BATTESIMO DEL PRINCIPINO. FUNZIONE RELIGIOSA. — CATASTROFE.

Vento impetuoso e glaciale, acqua a torrenti interrotta da neve, ecco ciò che offriva Belgrado nella seconda quindicina del mese di ottobre. L'indecisione ed il tentennamento delle varie potenze che soffrivano di una nuova malattia, dai medici chiamata *politica intermittente*, non mi permetteano però d'abbandonarla.

Sul monte Avala vi era un lenzuolo bianco bianco che lo copriva tutto, perchè il freddo avea decisamente preso il sopravvento al pari dei Turchi sulla Morava, ed il termometro a mezzodì avea l'impudenza di marcare tre soli meschini gradi sopra zero. Figurarsi cosa sarà nel forte dell'inverno! I buoni Belgradesi mi davano la consolante notizia che probabilmente si avranno dai 15 ai 20 gradi sotto lo zero. Negate poi che non siamo in Russia!

Certe mattine, nello svegliarmi, un pallido raggio di sole veniva a ferirmi la vista, quasi per darmi l'illusione del bel tempo, ma ahimè! era un cattivo scherzo del dio Febo, il quale però per tutto il giorno lottava con il suo collega Pluvio e finiva col soccombere.

Pure bisognava restarsene colà in vista della titubanza generale. Belgrado offriva l'unico vantaggio di essere il punto centrale per recarsi là ove gli avvenimenti si sarebbero sviluppati, o anche per far presto ritorno in Italia, se l'armistizio o la pace s'avessero a conchiudere. Un giorno il vento era alla pace, l'indomani arrivava la tramontana e par che tutti avessero il desiderio di cantare il coro della *Norma, — guerra, guerra.* Il dì seguente, che guerra d'Egitto? armistizio, pace; l'orso dava un tenero bacio al

liocorno: e così fra queste alternative di pace e di guerra, d'armistizio e di ostilità, passarono non solo i giorni, ma i mesi.

Noi eravamo forzati a vedere i cosacchi, i circassi, i moscoviti e le moscovite per aver un quarto d'ora di ricreazione, o meglio di noia meno intensa. Nè credasi che fosse difficile veder questa gente; vi capitavano fra i piedi ad ogni istante, e se vi prendeva la voglia d'entrare in un caffè, in un'osteria, magari nell'unico e solo stabilimento di bagni della capitale della Serbia, ne incontravate a bizzeffe; canti, grida e fumo vi avvertivamo subito della loro, non dirò divertente, presenza, perchè generalmente educati alla tartara o alla mongolla.

In quei giorni alla irruzione di *moscovite* fece concorrenza una invasione di suore di carità inglesi. Dio, che brutte donne! Son certo che l'Inghilterra tentò liberarsi di ciò che avea di più brutto nella parte debole della sua popolazione. Mi assicurarono che erano tutte persone per bene e di condotta immune da qualsiasi peccato, anche veniale: non ne dubito affatto, perchè ritengo impossibile che una qualunque di quelle filantropiche donne potesse far sorgere, nella testa di un uomo, pensieri di dubbia morale: anzi le cattive lingue pretendevano che appunto per non aver trovato, nel natìo paese, mezzi come passarsela discretamente, quelle gentili *miss* si erano decise ad andarsene a Belgrado. Che avessero speranza di maritarsi con qualche ferito cieco? Tutto è possibile.

Verso il venti del mese il coro della *Norma* essendo cantato con un po' più di serietà, varii miei colleghi videro l'esercito imperiale di S. M. di tutte le Russie a cavalcioni sul Pruth, e difilati andarono a Bukarest ove rimasero burlati, perchè i signori Russi non passarono e pare che non abbiano voglia pel momento di traversare il fiume: dicono che l'acqua sia troppo fredda. Non nego che fui lì lì per esser burlato anch'io, ma seppi arrestarmi a tempo; l'idea di poter assistere al battesimo del principe ereditario mi seduceva, volevo vedere e constatare coi miei occhi se veramente si dava una festa da ballo, nel mentre migliaia di Serbi morivano per difendere il loro paese invaso dal nemico.

Ma pare che i sopracciò del governo facessero comprendere al coraggioso Principe, ma non ancora Re, Milano, tutta la sconvenienza della festa; ed il ballo non vi fu, anzi per evitare che agli invitati e sopratutto alle invitate venisse voglia, per la gioia, di muover le gambe, il battesimo ebbe luogo nelle ore pomeridiane del dì 22 ottobre. Vi fu aspra discussione sugli inviti da farsi, specialmente a riguardo dei corrispondenti esteri, i quali furono invitati alla cerimonia del matrimonio; se ne volevano alcuni, altri no; chi era di parere d'invitare solamente i Russi, altri dimostrarono che sarebbe stato impolitica ed alquanto incivile una tale preferenza: sicchè, dopo lungo discutere, si finì per non invitar nessun corrispondente. Ma io ed il mio collega del *Graphic* di Londra, mercè le cortesie di un aiutante di campo del principe, potemmo assistere a tutte le cerimonie, senza esser visti; ed eccone la descrizione.

La gran sala da ballo del palazzo principesco, di forma rettangolare, con tre finestre sulla *Teresian-strasse*, fu cangiata in stanza battesimale. Nel mezzo v'era una tavola coverta da un panno di raso bianco e sopra di essa una croce, un piccolo vaso di porcellana di Sassonia, e due candelieri con un cero per ciascuno. Da un lato della tavola stava la vasca in marmo bianco piena d'acqua, dall'altro un leggìo, su cui era il libro santo, ed accanto appoggiato al suolo un gran candeliere che sosteneva un cero del diametro di dieci centimetri; intorno, altri quattro ceri piccoli. Per tutto il resto della stanza non sedie, non sofà, non mobili, nulla, assolutamente nulla, per evitare che qualcuno sedesse. La luce veniva da un gran lampadario pendente dal soffitto.

Alle 4 1/2 pomeridiane il principe Milano, la principessa Natalia, seguiti da una balia che avea sulle braccia il principino, dall'arcivescovo Michele in brillante paludamento, dai ministri in abito nero, dagli ufficiali della casa militare in grande uniforme, entrarono nelle sale ove erano già convenuti in parte gli invitati, cioè il corpo diplomatico, gli ex-ministri, i consiglieri di Stato, i deputati e gli ufficiali superiori dell'esercito e qualche personaggio importante, come il generale russo Dandoville, il voivoda Verbitza del

Montenegro e l'archimandrita bosniaco Ducich. Il corpo diplomatico, non essendo stato invitato al pranzo che dovea aver luogo dopo la cerimonia religiosa, era in abito nero, eccettuato il console generale di Russia, signor de Kartzoff, il quale, rappresentando l'imperatore Alessandro come padrino, era in uniforme di cerimonia, con marsina nera a colletto e paramani ricamati d'argento, pantaloni neri con fascia d'argento, spadino e una dozzina di commende.

Tutti gli invitati poteano ascendere a circa 120 uomini ed una quarantina di signore, una dozzina delle quali vestite coll'abito nazionale di festa, del quale ho già fatta la descrizione in altre occasioni; tutti erano sparsi per la sala senza ordine o distinzione, il solo corpo diplomatico faceva gruppo a parte in un angolo di prospetto alle finestre.

Venuta la famiglia principesca, il signor de Kartzoff, dopo gli omaggi voluti dall'etichetta, prese il bambino, — che, in parentesi, mi parve abbastanza grosso e ben nutrito, — dalle braccia della balia e lo passò sulle sue; il poveretto era nudo, pure sorrise al funzionante da padrino e non pianse. L'arcivescovo s'avvicinò al leggìo con gli altri due suoi diaconi, la funzione incominciò e la principessa Natalia si ritirò con le sue dame in altra stanza, essendo nei canoni della religione greca, che la madre non possa assistere al battesimo del figlio.

Ritiratasi la Principessa, l'arcivescovo intonò i cantici rituali, incominciando dall'*Oremus* per la famiglia regnante, la quale principia sempre, non so perchè, dall'Imperatore di Russia; dopo si fecero i tre giri intorno la vasca nel seguente ordine: prima l'arcivescovo, poi il signor de Kartzoff con sulle braccia il principino, indi un ufficiale con un cero acceso fra le mani, e per la chiusa due diaconi. Non nego che la scena si avvicinava un pochino al ridicolo. Finite le tre girate, i cinque componenti la processione si arrestarono presso la vasca, ed adagino adagino, mentre l'arcivescovo ed i diaconi cantavano il *Te Deum*, il signor de Kartzoff depose nell'acqua il principino.

Pare che il futuro sovrano vi si trovasse bene, perchè non protestò in nessuna guisa pel bagno forzato che gli facevano prendere; anzi allorchè lo si tolse dalla vasca e

lo si asciugò, egli pianse, ma non molto veh! appena qualche guaito. Nel mentre era nella vasca, il sacerdote gli lavò il capo con l'olio santo e gli impose il nome di Alessandro, in onore e gloria dell'Imperatore di tutte le Russie, che si era degnato tenerlo al sacro fonte. Giusta il costume greco-russo, al bambino non venne dato che un nome, e non una mezza dozzina, come è in uso farsi da noi.

Finita la cerimonia religiosa, la Principessa ritornò, abbracciò il bimbo che venne riconsegnato alla governante, e tutti gl'invitati si sparsero per la sala bevendo alla chetichella un bicchiere di Sciampagna e masticando dei dolci, che una dozzina di valletti offrivano silenziosamente. Alle sei di sera tutto era finito e gl'invitati presero commiato dalle LL. AA., eccetto i trentatrè invitati a pranzo.

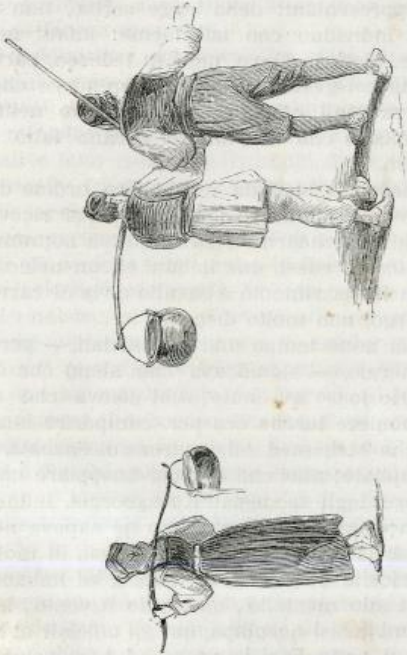
Non saprei dire se il pranzo fosse succulento e squisito, conosco solo che principiato alle sette ebbe termine alle dieci; vi furono brindisi per tutti: per lo Czar e per Tcernaieff, per il battezzato e per i battezzanti, per la prosperità della Serbia e per la vittoria. Qualche discorsetto rasentò la politica, ma siccome ciò fu detto nel segreto dell'intimità, non mi par onesto darlo alla pubblicità, tanto più che io non ero presente e potrei esser tratto in errore.

Si parlò di una bellissima *parure* di brillanti che lo Czar avea inviato in dono alla Principessa madre; ma il cattivo tempo avendo ritardato l'arrivo dei piroscafi, fu causa che i regali imperiali non giungessero nel momento opportuno.

Intanto le ostilità erano ricominciate con una violenza da parte dei Turchi cui non eravamo abituati. Attacchi ripetuti facevano cadere nelle mani del nemico le importanti posizioni di Veliko Siljegovaz; da esse i Turchi potevano attaccare il monte Djunis e padroni di questo girare il campo di Deligrad, marciare sulle città di Paratcyin e Krucevaz. Ogni giorno che passava ci avvicinava alla catastrofe e questa venne il 29 di ottobre; lo sapemmo la notte stessa ed ecco in qual modo:

Era mezzanotte, da poco mi ero addormentato, allorchè l'alto sonno mi venne rotto nella testa da uno scalpitar di cavalli lanciati a tutto galoppo, su per i ciottoli della via sottoposta alla mia finestra. Questo rumore insolito in una

città così tranquilla, così silenziosa come Belgrado, mi sorprese, e nel mentre mettevo a contribuzione la mia fantasia per saper cosa potesse significare, ecco violentemente bussare all'albergo ed indi a poco un vocio, un rumor di



Portatori d'acqua.

sciabole e di speroni avvicinarsi alla mia stanza, e subito dopo si picchia al mio uscio.

Quantunque la coscienza di nulla mi rimproverasse, pure nel recarmi ad aprire non ero gran fatto tranquillo, tanto più poi allorchè mi trovai muso a muso con un gendarme.

Credetti mi avessero implicato in una qualche cospirazione contro lo Stato o contro il Principe, cosa facilissima a succedere in Serbia, ove il governo è sospettoso come un marito geloso. Pure mi feci animo e chiesi cosa mi si volesse.

Il gendarme cominciò dal cavarsi il berretto. Ciò mi tranquillizzò, perchè mi dissi che per quanto siano puliti e ben educati i rappresentanti della legge serba, non si va ad arrestare un individuo con tali forme: infatti non v'era nulla di male. Metà in slavo, metà in tedesco, parte con le parole e parte coi gesti, giunsi a comprendere che il gendarme cercava degli ufficiali che abitavano nella stanza attigua alla mia e che al rumore aveano fatto capolino sull'uscio loro.

Essi chiamaron la staffetta e s'ebbero ordine di recarsi immediatamente al Ministero della guerra per ricevere delle comunicazioni: il gendarme fece la stessa commissione ai quattordici ufficiali russi, due italiani ed un unico tedesco: e poi di tutta fretta rimontò a cavallo e via di carriera fino all'altro albergo, non molto discosto.

Chiamare di notte tempo tutti gli ufficiali, — perchè l'ordine era generale, — significava che alcun che di molto, ma molto serio fosse avvenuto; chi diceva che una flottiglia di cannoniere turche era per comparire innanzi Belgrado; chi, che Mehemed Alì, padrone di Scabatz, si avanzava sulla capitale; altri che era per scoppiare una rivoluzione in favore degli spodestati Karageorgis. Infine ognuno diceva la sua; ma in realtà nessuno ne sapeva nulla.

Quella curiosità propria di noi giornalisti, di molto superiore alla curiosità donnesca, mi punse, ed imbaccucatomi ben bene nel mio mantello, malgrado il vento, la pioggia ed il freddo, mi decisi accompagnar gli ufficiali al Ministero per saperne il netto. Essi uscirono ed io con loro. Lungo la via c'imbattemmo in altri ufficiali, ed in alquanti pacifici cittadini risvegliati al par di me nel meglio del sonno; sommessamente chiedevansi le notizie, e chi per darsi l'importanza di bene informato narrava una fandonia, chi scrollava il capo e le spalle in segno di tristezza.

Ad alcune finestre si vedevano certi musi sui quali leggevasi a caratteri cubitali lo spavento, qualcuno non si

limitava, a rischio di prendersi un buon reuma, se non una polmonite, a guardare il viavai dei militari, ma chiamava un passante, credendo conoscerlo, ovvero faceva il suo discorsetto con un vicino ancor lui alla finestra, e queste scene alquanto ridicole si replicavano in ragion diretta del nostro avvicinarsi al Ministero, perchè il movimento dei gendarmi a cavallo e lo sbattere delle sciabole nella via si faceva maggiore.

Giunto al Ministero, mi trovai fra circa un duecento ufficiali d'ogni arma e d'ogni nazione, ma nella gran generalità russi. Alle due del mattino comparve il colonnello Nicolich, ministro della guerra. Chiamati a rapporto i suoi subordinati e fatto comporre il circolo, disse loro di tenersi pronti a partire fra poche ore, perchè il generale Tcernaieff, con un dispaccio giunto alle undici della sera, chiedeva l'immediata partenza per Deligrad di tutti gli individui appartenenti all'esercito, che erano in Belgrado.

L'incrociarsi delle domande, ch'era cessato nel mentre parlava il ministro, si fece più vivo allorchè ebbe finito: si era certi che pericolo alcuno non vi era in città, ma una chiamata così repentina voleva significare che Tcernaieff era stato nuovamente battuto dai Turchi, ed in modo così grave, da chieder il soccorso financo di un paio di centinaia d'individui, come se questi fossero stati sufficienti a respingere i Turchi, allorquando quarantamila fra Serbi e Russi si erano lasciati dar le botte. Oh che forse il generale credeva che i militari dimoranti a Belgrado erano tanti Sansoni? Chi lo sa! Certo è che in breve si sparse la voce aver l'esercito della Morava subìta una gran disfatta; i Turchi essersi impadroniti di tutte le posizioni, e non mancava chi assicurava ch'essi erano già a Paratcyin, come se avessero avuto a loro disposizione una strada ferrata o un pallone. Ma in Serbia finora di ferrovie non se ne parla, ossia se ne parla, ma non se ne costruiscono.

Nel mentre così si discuteva, vedemmo giungere un pelottone della Guardia del Principe, senza del quale il giovane Milano, Principe a Belgrado e Re a Deligrad, non cammina mai, neanche in città. L'arrivo di questi cavalieri, in perfetta tenuta di campagna, ne fece certi che S. A. si

metteva in viaggio. Per dove? I malevoli, — dove non ve ne sono? — sostenevano che i Turchi erano veramente già a Paratcyin ed il giovane sovrano prendeva le sue precauzioni, recandosi a fare una escursione di piacere sul limitrofo territorio austriaco; ciò mi sembrò impossibile. Andato in cerca di informazioni, seppi che egli partiva fra due ore appunto per Paratcyin, sede del suo quartier generale nominale. Qual più convincente prova che non solo i Turchi non erano ancora in quella città, ma che non v'era pericolo che vi fossero così dappresso?

Pensai rincasare, tanto più che l'acqua non smetteva dal venir giù a goccie sciolte, le quali dopo alcuni minuti si cangiavano in fango ghiacciato. Lungo la via, trovai i buoni Belgradesi far capannelli di qua e di là, interrogarsi a vicenda o arrestare gli ufficiali che rientravano; era un'agitazione, un panico indescrivibile, che avrebbe fatto ridere, se non avesse mosso l'ira contro il Ministero, il quale abituato a nascondere da quattro mesi la trista verità alla popolazione, gliela gettava quella notte duramente sul viso, in modo da far credere il finimondo, nel mentre altro non era che una disfatta, e neppur la prima.

Ritornai nella mia solitaria stanza. Queste scene mi affliggevano; mi faceva male veder tanti bravi padri di famiglia commossi, agitati, spaventati più per la ignoranza della gravità del pericolo in cui erano, che per il pericolo in sè stesso. Rimessomi a letto, ripresi sonno e forse avrei prolungato fino a tard'ora il mio dormire, se un bravo mio collega non fosse venuto a darmi comunicazione di ciò che era succeduto. Le posizioni di Djunis e di San Nestor erano state prese dai Turchi, i quali minacciavano tagliar la strada di Deligrad; Tcernaieff avea trasportato il suo quartier generale a Rachany ed avea ordinato al grosso delle truppe di operare la ritirata su Paratcyin. Più che una disfatta, era una rotta delle più solenni; la popolazione però avea diritto d'esserne afflitta, ma non spaventata; dolente, ma non avvilita.

XV.

PROFUGHI MISERABILI. — ALLEGRIA DEI BELGRADESI. — SUL DANUBIO. L'*ARGO*, L'*ELISABETTA* ED IL *HUNYAD*. — DISGRAZIATO!

Raccolte queste notizie, m'affrettai ad uscire, e subito nella via da più parti le sconfortanti nuove mi vennero confermate; anzi il mio collega del *Times* mi disse: — Tutto è finito! — Però ricordandomi ch'egli prima di scapparsene da Alexinatz mi avea detto la stessa frase, non me ne diedi per inteso, e risposi con una risatina italiana da far montare in bestia il figlio della perfida Albione, il quale, per quanto me ne dicesse, non mi convinse affatto della fine della Serbia.

Altri corrispondenti inglesi, francesi, tedeschi ed austriaci ci vennero incontro e nel mentre si discutevano le probabili conseguenze della vittoria turca, vedemmo giungere una lunga fila di carri, carichi di masserizie, le quali altro pregio non aveano che la vetustà; in cima ad esse un fanciullo o un vecchio, o anche entrambi, dalle guance smorte, dalle membra irrigidite, dagli abiti laceri e rappezzati. Accanto ai carri e guidando i buoi che li tiravano, delle donne, degli adulti, pallidi, stanchi, inzaccherati le *opanche*, le calze di grossolana lana dai mille colori e la veste, sebbene non più lunga del ginocchio. Contammo ventisette carri e circa un centocinquanta profughi. Erano abitanti del villaggio di Prakovaz in quel di Krucevaz; i disgraziati viaggiavano da otto giorni, avendo abbandonati i loro tugurii allo approssimarsi dei Turchi, sapendo bene che da questi feroci e crudeli nemici non havvi grazia o misericordia da sperare. Il *cangiar* del circasso o il *yatagan* del bascì-bozuk non guarda a sesso nè ad età; colpisce, colpisce ed uccide.

Questi profughi, — non essendovi altro posto in Belgrado, già piena di miserabili emigrati, — accompagnati da due

gendarmi, vennero allogati in una vecchia moschea, la quale al mio giungere in questa città era adoperata per stalla. Essa si trova nel vecchio quartiere, in quella parte di Belgrado che Milosch Obrenovitch, — il quale aveva dei gusti neroniani, — ebbe torto di non bruciare, come fece un giorno dell'altro quartiere. Irritato dalle difficoltà che i suoi ministri gli facevano a riguardo di certe riforme sul codice: «Vorrei ben vedere che si osasse resistermi, sclamò, sono il padrone ed agirò secondo la mia volontà.» — E per provarlo ordinò che s'incendiasse tutta una parte della città per ricostruirla sopra nuovo piano. Oh! se avesse fatto lo stesso per il vecchio quartiere, come i miei piedi lo avrebbero benedetto.

In questa moschea presero posto i nuovi arrivati, e fu ventura se per terra venne sparso uno strato di paglia, sul quale in breve si videro tutti sdraiati per riposar le membra indolenzite dalla camminata, al certo non volontariamente eseguita. Per alcuni giorni le provvisioni recatesi dal villaggio avranno dato loro il vitto, — poi non trovando lavoro, perchè ogni specie di lavoro è finito nella Serbia, non avendo sussidio dal governo, il quale non ha danari, — questi disgraziati saranno stati costretti ad accrescere il numero delle centinaia che già vivono della pubblica carità; e siccome questa non basta, ecco l'insufcienza del cibo, la mancanza di vestiario dar luogo alle malattie, le quali ogni giorno mietono un numero ragguardevole di vittime, sopratutto fanciulli.

Come era da prevedersi, la disfatta colossale dei Serbi-russi, l'entrata dei Turchi in Alexinatz, provocarono l'intervento russo; l'imperatore Alessandro direttamente ordinò al suo ambasciatore a Costantinopoli di presentare un *ultimatum*. In esso la Russia chiedeva un armistizio puro e semplice fino al 31 dicembre, affine di riunire una conferenza delle Potenze garanti, — senza l'intervento del rappresentante turco, — la quale deve stabilire l'organizzazione autonoma dei paesi jugoslavi, e questa organizzazione dovrà essere eseguita sotto la vigilanza di una Commissione internazionale appoggiata ad un corpo di occupazione misto.

Se la Sublime Porta rifiutava di accordare l'armistizio,

l'ambasciatore russo avea ordine di chiedere i suoi passaporti, rompere le relazioni diplomatiche e l'esercito imperiale varcava il Pruth, e mercè gli accordi già stabiliti con la Rumenia, in tre giorni i Russi erano sul Danubio. Ma la Turchia posta alle strette accettò l'armistizio ed il secondo atto della commedia tragica, intitolata *La Quistione d'Oriente*, ebbe fine.

Credete che il rispettabile e l'inclita potranno godersi un lungo *entr'acte?* Oibò, il terzo atto incomincierà presto.

Tuttavia non posso tacere che i pacifici abitanti di Belgrado accolsero con una compiacenza straordinaria la notizia della stipulazione dell'armistizio. Se aveste visto con quale allegria si comunicavano la novella. Poveretti! non avevano torto. Il Ministero due notti prima avea fatto loro quel così cattivo scherzo, e gl'individui che a scanso di equivoci ritornavano dal campo, davano dettagli e notizie atte ad accrescere e non a diminuire il panico. Gli Ebrei nel deserto non potettero accettar la manna celeste con più buon viso che i Belgradesi l'armistizio.

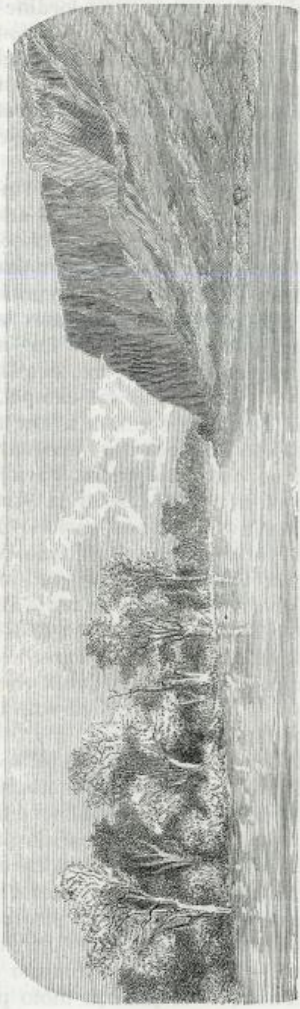
Io però non volli lasciar la Serbia che dopo di esser ben certo dell'avvenuta sospensione delle ostilità. Diavolo! mi diceva, è vero che il Sultano ed il principe Milano sono d'accordo nel riposarsi per due mesi; ma vi è la terza potenza che non ancora ha dato il suo assenso, il generale Tcernajeff! A quanto me ne fu detto, pare che questi avesse più voglia dei due di riposarsi e disse subito uno di quei *sì* grandi grandi, come quelli che posero sul cappello certi papalini il giorno in cui si votò la annessione di Roma al Regno d'Italia.

Visto che Tcernaieff era d'accordo, pensai essere del tutto inutile restarmene un minuto di più a Belgrado, e la mattina del 3 novembre, alle undici e mezzo antimeridiane, m'imbarcai sul solito piroscafo piccino piccino, *Argo*, che le tante volte mi aveva condotto a Semlino; ma questa fiata non era punto per ricondurmi d'onde partivo, ma per trasbordarmi sopra un grosso piroscofo della società del Lloyd danubiano, chiamato *Elisabetta*, che imbarcato me e i miei bagagli, — parte dei quali erano quei tali salvati a Javor ed a Alexinatz, — si pose in moto per condurmi fino ad Es-

seg. Cioè, credeva io fino ad Esseg, ma in realtà l'*Elisabetta* non mi portò che a Gombos; punto in cui il fiume Drava sbocca nel Danubio. Là fui novellamente trasbordato, perchè l'*Elisabetta* pescava tropp' acqua per rimontare la Drava assai bassa, e quindi presi posto sul *Hunyad*, che dopo due ore di viaggio ebbe la cortesia di sbarcarmi ad Esseg.

Il tempo orribile che m'ebbi nel rimontare il Danubio mi proibì starmene in coperta e rivedere le sponde del fiume, detto dai poeti azzurro, ma che io ho visto sempre grigio. Dovetti scendere in galleria.

Abitualmente i passeggieri di un battello a vapore formano un insieme dei più curiosi; figurarsi poi allorchè questo piroscafo tocca porti di differenti nazioni, le quali alla qualità di esser divise per indole, razza, religione e costumi, aggiungono l'inconveniente di essere in guerra o semiguerra fra loro. Allora il sa-



Sponde del Danubio al disopra di Semlino.

lone diventa una specie di serraglio di bestie feroci, ed assicuro che quello dell'*Elisabetta* vi rassomigliava moltissimo.

In un angolo tre buone e grosse tedesche, una madre e due figlie, che lavoravano di maglia, indi un vescovo di religione greca, di nazionalità rumena con la grigia e lunga barba ed i non meno lunghi e grigi capelli, che sonnecchiava per non saper che fare. Appresso un gruppo di ufficiali austriaci che da Semlino andavano a Neusatz, poi dei borghesi, di cui ignoro condizione e nazionalità, che mangiavano. Ciò da un lato. Dall'altro un monaco dalmato che leggeva un romanzo, — mi sembrò l'*Impiccato*; — a fianco, proprio vicino, quasi per dimostrare l'alleanza fra la Chiesa cottolica e la Sublime Porta, due ufficiali turchi che da Viddino si recavano in Bosnia, col loro uniforme di *nizam*, il loro medgidjè sul petto ed il fez sul capo. Con le braccia al sen conserte sopportavano gli sguardi di tutti i viaggiatori, sopratutto di due Serbi che eran loro dappresso e giocavano al *domino*. Fra i due campi e nel mezzo del salone passeggiava, andando in giù ed in su, un ufficiale russo sui cinquanta anni: indossava l'uniforme del 17° fanteria; allorchè si trovava innanzi ai Turchi, li guardava con occhi di bragia quasi volesse render loro lo stesso servigio che i Circassi rendevano ai villaggi serbi. Se poi si trovava davanti gli Austriaci, il suo sguardo si smorzava e prendeva un' espressione di sprezzo; non era che guardando il vescovo greco, che una certa serenità si faceva strada sul suo volto accigliato. Del frate non si curava. Delle donne non aveva più bisogno.

Alla fine, dopo 27 ore di noioso viaggio, giunsi ad Esseg l'indomani, sperando arrivar a tempo per prendere il treno di Trieste che partiva alle 3 pom. Nel porre piede a terra erano le 2 e 3/4. Salgo in una carrozza, a precipizio percorro i due chilometri che separano la stazione dal fiume, arrivo, i facchini in uno strano linguaggio che non conosco, ma che pur capisco, mi dicono d'affrettarmi; uno è tanto cortese da chiamare l'impiegato per farmi dare il biglietto, l'ottengo, corro, e proprio nel metter la mano sul bottone che serve a spingere la serratura dell'uscio della

sala d'aspetto, un fischio, un grido ed una colonna di fumo mi vengono a salutare da parte della macchina, che ridendosi di me se ne andava! Eccomi perciò costretto a rimanere dodici ore in Esseg.

Non fu che la notte che potei prendere il treno per Trieste onde riveder l'Italia dopo quattro lunghissimi mesi. Il giorno 8 luglio lasciavo Ancona per andare a Trieste, il giorno 8 novembre sbarcavo in Ancona proveniente da Trieste.

Donne del popolo.

CONCLUSIONE.

Che la critica non si scateni contro di me, se così alla buona ho voluto gettar giù la narrazione di quanto m' occorse vedere nella Serbia, durante i quattro mesi di campagna. Questo libro per molti non conterrà grandi novità, avendo per base le lettere da me scritte settimanalmente e pubblicate nell'*Illustrazione Italiana*, per altri sarà nuovo di zecca; per tutti ritengo sarà istruttivo, se non piacevole. Egli è indubitato che la Serbia, al pari degli altri paesi jugo-slavi, è assai poca conosciuta; non è che dal secolo decimonono che questa piccola parte del grande albero slavo ha richiamato su di sè l'attenzione dell'Europa, ed in sul principio in modo minimo. L'Europa, tutta preoccupata delle grandi battaglie che si combattevano fra la nuova e la vecchia civiltà, fra Napoleone il Grande e la Santa Alleanza, molto poco si curava di quel pugno di eroi che guidati da Giorgio il Nero, o Caragiorgis, seppe liberare la patria dalla servitù musulmana. Lo stesso Napoleone il Grande, allorchè Caragiorgis gli scrisse, chiedendogli aiuto contro i Turchi, ignorava l' esistenza di una Serbia, tanto che al ricever la lettera domandò al signor de Champagny chi fosse il popolo serbo, chi il Caragiorgis che sollecitava l'alleanza francese!

Eppure la Serbia offre larga messe all'osservatore, all'archeologo, al filosofo, allo scrittore; vi sono usi e costumi perfettamente sconosciuti nei paesi civili; vi si conservano, accanto ad abitudini che rasentano la superstizione pagana, degli usi del tutto anticristiani ed una costituzione che ricorda la romana.

Non è che in Serbia che vige tuttora, rispettata e riconosciuta, — la qual cosa mostra il rispetto religioso che i Serbi hanno per le tradizioni, — l'istituzione della *Kutcha*, cioè associazione dei membri della stessa famiglia sotto la direzione assoluta del padre o del più vecchio di casa.

Allorchè i figli divengono uomini e si ammogliano, la casa paterna diviene insufficiente per le nuove famiglie; i figli non abbandonano il padre, ma costruiscono una nuova stanza in aggiunta alla vecchia abitazione; e se non basta una, ne costruiscono due, poi altre ancora; e l'abitazione, — come dice uno storico serbo, — si allunga tanto da formare una strada del villaggio.

Intorno al padre di famiglia stanno i figli con le loro mogli ed i loro figli; trenta, quaranta persone sono così raccolte, vivono insieme, lavorano in comune. Al padre, all'avo spetta l'amministrazione dei beni e la cura di mantener l'ordine nella casa; in cambio, tutti i discendenti gli debbono obbedienza cieca. L'autorità paterna è sacra. Questo sentimento della famiglia è presso i Serbi così possente, che spesso l'interesse individuale scomparisce del tutto per dar posto a quello comune. Quando il padre è invecchiato, sceglie fra i suoi figli il più saggio, il più prudente, che non è sempre il più grande di età, e gli rimette il potere: il nuovo eletto gode di tutte le prerogative del suo antecessore; è lui che intona per il primo gli inni sacri, che pranza con lo straniero. Se il padre muore prima di far la sua scelta, la famiglia riunita in assemblea generale si nomina il capo, e se questi si mostra indegno della fiducia accordatagli, la *Kutcha* ha il diritto di destituirlo e dargli un successore.

La donna nella famiglia è sopra un piede di perfetta uguaglianza con l'uomo, può disporre della sua sostanza, prende parte alle deliberazioni; il matrimonio è quasi sempre il risultato di scambievole consenso. Il giovane si presenta dal padre della giovane o dal capo della *Kutcha*, domanda la mano della sua bella; se l'ottiene le dà un anello, come segno di matrimonio, perchè un'antica poesia dice: — Come pegno d'amore, dammi un pomo, per profumo il basilico, ma l'anello non si dà che per la promessa di matrimonio. — Sicchè quando la giovane non ne vuol sapere del suo pretendente, gli gitta sul viso il pomo, e tutto è finito; tuttavia avvengono anche dei matrimoni d'interesse stabiliti dalle famiglie, ma certo in molto minor numero che nei nostri paesi.

Questi matrimonii sono riconosciuti al pari di quelli celebrati senza il consenso dei genitori che la legge dichiara legali, perchè l'unione è basata sull'amore. La cerimonia del matrimonio è semplicissima; i fratelli e gli amici della fidanzata, tutti a cavallo, fra musica, canti e colpi di pistola la conducono nella casa maritale; essa è ricevuta dalle sorelle e dalle cognate; la fidanzata s'inoltra, le si presenta un bimbo che deve vestire, tocca le muraglie con dei fusi ed offre ai convitati del pane, del vino e dell'acqua. Per un intero anno prende il nome di sposa, ma non appena diventa madre finisce di essere considerata come una straniera ed entra veramente nella famiglia. La fidanzata riceve una dote; se il padre è morto, spetta al fratello di mantener la sorella e pagarle la dote, della quale il marito non può mai far uso.

Tutto ciò, come si vede, è abbastanza primitivo e diverso assai dalle nostre abitudini sociali, ma pure non arriva mai alla supertizione, dirò pagana, delle cerimonie religiose per le festività.

La più grande festa è quella della Domenica delle palme, consacrata alla primavera nascente; le fanciulle sono destinate a cantare le più strane leggende, fra cui riporto la seguente per la sua singolarità: — Due innamorati s'abbracciano nella prateria, credono di non esser veduti, ma il verde prato li ha visti e lo dice al bianco agnello, questo lo ripete al pastore, il pastore lo racconta al viandante, questi lo ridice al marinaio che lo fa sapere alla sua barca di noce, la barca lo ripete al fiume e il fiume ne rende consapevole la madre della fanciulla. —

Convengo che una tale leggenda è molto semplice, ma non è forse piena di poesia, di amore e di dolore?

Il ritorno della primavera è salutato in Serbia con procedimenti che Cesare e Tacito ci dicono usarsi dagli antichi Galli e Germani: le donne raccolgono sulla montagna erbe e fiori, gettano tutto nel fiume più vicino e l'indomani vi si vanno a bagnare. All'epoca della messe, se la stagione è stata arida, i contadini procedono ad una strana cerimonia, che ricorda qualcuno dei simboli sacri della Grecia; la più bella fra le giovanette è spogliata delle sue ve-

stimenta, poi la si copre con fiori, erbe e foglie, rappresenta così la *Dovola*, cioè il prato in cammino. Ella percorre tutto il villaggio in tale libera ed estiva teletta; la moglie del capo getta su lei l'acqua, mercè un innaffiatoio; le sue compagne, invocando il sole e la luna, domandano al cielo una pioggia feconda.

Non la finirei più se volessi narrare tutti i bizzarri e strani costumi della Serbia, di questa parte d'Europa limitrofa all'Oriente, del quale ha preso in parte gli usi e le abitudini. Il viaggiatore che vi si reca, anche dopo aver letto molto, scopre che la Serbia non è peranco conosciuta nei nostri paesi inciviliti. Certo, la non ancora finita guerra, l'altra che va a prepararsi, faranno del bene alla Serbia, la quale, grazie alla Russia, vinta sui campi di battaglia sarà vincitrice, perchè è impossibile che essa possa ritornare ad esser vassalla della Turchia. Gli enormi sacrifizi fatti da questo piccolo Stato avranno un compenso, la Serbia non solo sarà indipendente, ma sarà consacrata al risorgimento intellettuale, morale, politico e materiale di tutta la popolazione della penisola dei Balcani. Ed è questo risultato che sarà la sua più grande gloria.

L'idea di far risorgere l'antico impero di Donchan non mi pare seria. Molti patrioti serbi la vagheggiarono, ma da quando l'Europa occidentale con la sua politica gretta, meschina e favorevole alla Turchia forzò le popolazioni jugoslave a gettarsi nelle braccia della Russia, essi capirono ch'ogni speranza era perduta. L'Europa occidentale doveva liberare le popolazioni dei Balcani, unirle in uno Stato indipendente, il quale sarebbe stato la più forte barriera alla invasione russa. Ciò non fu, ed i Serbi, sebbene a malincuore, preferiscono la dipendenza russa alla schiavitù turca.

Sarà un bene o un male per la civiltà mondiale? Ai posteri l'ardua sentenza.

Napoli, 30 novembre 1876

FINE.

INDICE

I. — Belgrado Nuovo . . . . . Pag. 1
II. — Belgrado Vecchio . . . . . » 11
III. — Da Belgrado a Parateyin . . . . . » 23
IV. — Da Parateyin a Krucevaz . . . . . » 32
V. — Da Krucevaz a Ivanitza . . . . . » 42
VI. — La battaglia di Javor . . . . . » 48
VII — Da Ivanitza ad Alexinatz . . . . . » 62
VIII. — Alexinatz . . . . . » 72
IX. — Accampamento turco. — Buimir. — Ritirata di Alexinatz . . » 87
X. — Otto giorni nel campo di Deligrad — Una festa militare dal generale Tcernaief . . . . . » 98
XI. — Una festa a Ciupria — Abitazione sotterranea. — Proclamazione del principe Milano a re di Serbia. — Fratelli adottivi . . » 107
XII. — Arrivo di Turchi. — Armistizio. — Bandiera russa. . . . . » 119
XIII. — Belgrado russificato. — Battesimo d'una batteria. — Ospedale. — La signora Ciolak-Antic . . . . . » 126
XIV. — Cattivo tempo. — Indecisione. — Russi ed Inglesi. — Parienza di corrispondenti — Il battesimo del Principino — Funzione religiosa. — Catastrofe . . . . . » 136
XV. — Profughi miserabili. — Allegria dei Belgradesi. — L'*Arco*, l'*Elisabetta* ed il *Hunyad*. — Un serraglio di bestie feroci. — Disgraziato! . . . . . » 145

Conclusione . . . . . » 151

INDICE DELLE INCISIONI.

Ritratto dell'autore . . . . . Davanti al frontispizio
Veduta di Belgrado al disopra del Danubio. . . . . Pag. 3
Veduta di Belgrado, presa da Semlino . . . . . » 4 e 5
Generale Nikolich, ministro della guerra . . . . . » 8
Truppe serbe . . . . . » 9
Sala nell'Ospedale militare di Belgrado col ferito italiano Paneghini. . . . . » 12 e 13
Il Prefetto di polizia a Belgrado. . . . . » 16
Monumento funebre al principe Michele . . . . . » 17
Vessillo serbo. - Interno della fortezza di Belgrado, palazzo del Governatore. - Cavalleria e fanteria serba, in tenuta di campagna » 20 e 21
Veduta di Semendria . . . . . » 24
Fanciullo e donna del popolo serbo. — Contadina serba . . . » 25
Forzati serbi che portano i cannoni . . . . . » 28 e 29
Il quartiere generale del Principe Milano a Parateyin. — Sua casa. » 36 e 37
Contadina della Korbaitza . . . . . » 40
Contadine dei dintorni di Krucevaz. . . . . » 41
Soldati in marcia. . . . . » 45
Il colonnello Antic . . . . . » 48
Cacciatori serbi che cantano la storia e la morte del re Lazar nell'accampamento di Javor . . . . . » 49
Ricognizione dei Serbi sul monte Javor . . . . . » 52 e 53
Ufficiale turco prigioniero dei Serbi . . . . . » 59
Battaglia di Zaitsciar . . . . . » 60 e 61
Assalto di Knjacevatz . . . . . » 68 e 69
Il generalissimo Tcernaieff . . . . . » 72
Arrivo di un convoglio di feriti ad Alexinatz . . . . . » 76 e 77
Jarochensko, morto ad Alexinatz. . . . . » 80
I corrispondenti esteri al campo serbo . . . . . » 81
Ambulanza turca durante la battaglia di Alexinatz. . . . . » 84 e 85
Ambulanza serba bombardata dai Turchi nella valle della Morava » 92 e 93
Ricognizione sulla via di Deligrad . . . . . » 97
Ponte gettato dai Turchi a Turnian sulla Morava . . . . . » 100 e 101
Il Montenegrino Verbitza. . . . . » 104
Festa militare dal generale Tcernaieff. . . . . » 106
Carica di cavalleria regolare e di Circassi nel fatto di Kanua . » 108 e 109
Sentinelle circasse presso la cascina incendiata di Kotur . . . » 113
Proclamazione del principe Milano re della Serbia. . . . . » 116 e 117
Interno d'un caffè . . . . . » 129
Morte del maggiore serbo, Michele Ilich nell'attacco di Javor . » 132 e 133
Portatori d'acqua. . . . . » 141
Sponde del Danubio al disopra di Semlino . . . . . » 148
Donne del popolo. . . . . » 150

УНИВЕРЗ. БИБЛИОТЕКА "СВЕТОЗАР МАРКОВИЋ" БЕОГРАД